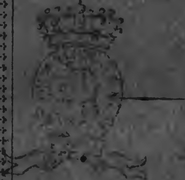


TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO



VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1837



RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE COMMEDIE DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDTIO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. XLIII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1837

ARATO

TRAGEDIA INEDITA

PERSONAGGI

NICOCLE.

ARATO.

ECDELLO.

ALCESTA.

SOSO.

ZENOCLE.

CAPESIA.

GUARDIE.

La scena è in Sicione.

ATTO PRIMO



Atrio con porte che si posson chiudere;
da un lato piccola tomba.

Notte avanzata.

SCENA PRIMA.

ARATO e ZENOCLE *che s' incontrano.*

Ara. Oh santi Numi, io vi ringrazio! Oh quanto
Giungi atteso, o Zenocle! Ormai due lune
Fra il dubbio palpitar, in queste infami
Mura trassi i miei dì; già vuote e vane
Mie speranze credea, spargea dolenti
Lagrime ormai sulla cadente impresa;
Sol triste nuove al suo levar recava
Il dì, Zenocle, e ricadea più mesto.
Zen. So che vuoi dir; la trascurata fede
D'Antigon forse mi rammenti, e forse
Di Tolomeo le mal attese squadre.
Arato, io nulla ignoro, e tutto ancora
Fin da quel dì previdi che ti sorse
La cura in sen di liberar Sicione
Dal giogo infame di Nicocle, e il sangue
Da tiranni versato di tuo padre,

E l'usurpata sede e la rapita
Libertà vendicar; nè meno in petto
Mi venne ardir perciò, che in te ben vidi
Quel foco degli Dei, ch'umano accende
Desio per l'alte sovrumane imprese,
E te conobbi onnipossente mano
Fuor d'Argo trascinar... Ma come, oh dio!
Te quì ritrovo avvolto in seno appunto
De' tuoi nemici e delle frodi?.. forse
Bollor d'incauta gioventù..

Ara. Sospendi
D'oltraggiarmi, Zenocle; arrischiai tutto,
Per tutto assicurar; qui Tolomeo,
Antigon quivi può mancar, non mai
D'Arato il braccio e il cor; a' fianchi appunto
Di quest'empio m'aggiro, e, s'è pur vero
Che n'abbia parte il cielo, un punto solo
Basta ch'egli mi doni.

Zen. Ah, tu non sciogli
Tutti i sospetti miei: perdona, amico,
All'amor che mi spinge, un primo istante
Che ho di teco parlar dopo sì lungo
Tratto di giorni, io vorrei tutta in lui
Svelar la serie di mie cure e tutti
Tuoi casi risaper... Calma tu prima
D'un agitato cor le smanie, e poi
Molto anch'io ti dirò... Come?...

Ara. T'appago.
Tu mi vedi in Sicion, mentre in Nemea
Esser doveva co' miei fidi, in questa
Reggia de' miei nemici allor mi vedi,
Quand'essi sol cercan mia morte; inerme
Indifeso mi scorgi; a ragion temi:

Ti scuso; or m'odi. I primi dì rammenta,
Que' primi infausti dì che la spirante
Libertà della patria, da Abbantina
E Nicocle in Timoclida e nel padre,
Soli sostegni, si svenò; rammenta
Che del paterno sangue, a me vibrato
Dalle inulte ferite, intriso e lordo,
Inseguito da barbari sicarj,
Un lustro scorso appena, io mi correa
Chiedendo invan pietà per le deserte
Vie tumultuose di Sicion; rammenta
Come Soso m'accolse; oh ben pietosa,
Tenera Soso, al scellerato a torto
Sorella! ella m'accolse, ella ch'avea
Con Clinia il padre mio sacri legami;
Ella m'ascose, ella m'addusse in Argo,
Ella femmi educar, dessa prestommi
Generosi soccorsi, ed essa appunto
Ora m'asconde con mentito nome
In questa reggia, e al par co' Numi attende
Il mio dover e la comun vendetta.

Zen. Come! che di'? fra queste mura ancora
Dell'estinto tiran la suora alberga?
Il nuovo usurpator dunque non sparse
Tutto il sangue di lui?

Ara. Spirò Abbantina,
E chi la man dell'uccisor guidasse
Noto è a tutta Sicion, nè duopo è certo
Ch'io ti rammenti con qual arte il trono
Salir seppe Nicocle; oh dio! risparmia
A questo sen tante profonde piaghe
Nella funesta rimembranza della
Lacerata mia patria; or sol ti giovi

Saper come il tiran, da cui disgiunto
Mai timore non è, nel scellerato
Truce colpo fermossi, e l'innocente
Sangue di Soso e di sua figlia, forse
Sazio di tanti sacrifizi, o forse
L'ira temendo suscitar de' troppo
Inorriditi cittadin, guardossi
Troppo fiero versar; ma in suo cor fermo
D'innocenza avvilir, fra queste soglie
D'un luttuoso fasto or ne le chiude,
E chi sa mai per qual funesta scena
Le meschine riserbi. Un desio sacro
Di gratitudin, che nel sen parlando
Di Soso in traccia mi traeva, femmi
Al di lei fianco l'infelice Alcesta,
La saggia figlia rincontrar immersa
In tristo pianto; i non dispari casi,
Le comuni vicende, i rassegnati
Teneri accenti, che pel cor passando
M' inteneriro dolcemente i sensi,
Fecer che 'l pianto mio col suo mischiassi.
Invan cercammo allontanarsi: avea
Desolazion d'incognita violenza
Legati i nostri cor, scegliemmo alfine,
Nome cangiando, un'amistà di sangue
Simular fra di noi; sicch'io Crisippo,
Non Arato, son ora in questa reggia.

Zen. Ti rammenta, o signor, perchè in Sicione
Ti conducesti; ah per pietà non sorga
Altra fiamma in tuo cor! Scusa, nol credo...
Ma...

Ara. So che mi vuoi dir. Schiava Sicione,
Non curo Alcesta; e in libertade, è mia.

Ma le catene di Sicion fin quando
A nostro scorno dureran?

Zen. Se il cielo
In questo giorno a nostre brame arride,
Sarà spento Nicocle; e pria che s' apra
Il seno della notte, a' tuoi compagni
Leggerai, se ti piace, in fronte impresse
Le glorie tue. Là fra le annose piante
Di Polignoto alla vicina torre,
Sull' imbrunir del dì scorta lasciai
Aristomaco e Ecdello a' fidi nostri,
Ch' io seguendo Tecnon pel basso muro
Che n' additò, co' pochi miei qua venni;
Per varie strade, in varie case sparsi
Presso que' cittadin, che ligi sono
A' voler nostri e a nostre pari han voglie.
Brevi momenti, e non più lunghi incerti
Funesti giorni frapporransi...

Ara. Arresta,
Zenocle, i detti tuoi... d' incerti passi
Sento il lieve calcar... chi fia che giunga? (*si ritirano*)

SCENA II.

ECDELLO *pauroso, e* DETTI.

Ecd. Qui v' era alcuno: li sospesi accenti
Udir mi parve, o m' ingannai? Pavento
Più de' nemici miei l' orror di questa
Sì tenebrosa soglia... Ah! troppo insulto
E troppo sfido il mio destin... Qui certo,
S' egli non m' ingannò, scortò Zenocle

Il vecchio Mnesiteo, nè lo rivide
Più di quinci sortir...

Ara. (*a Zenocle avanzandosi*) (Taci: non erro).
(*a Ecdello*)
Chi ricerchi, o stranier?

Ecd. Perchè mel chiedi?

Ara. Deggio saperlo.

Ecd. Io dirlo a te non deggio.

Ara. Oh dio! qual voce?

Zen. Ecdello!

Ecd. (Ah son scoperto!)

Ara. Tuo figlio io son, ed hai Zenocle al fianco.

Ecd. Coraggio, amici.

Ara. Ah, l'importuna affrena
Gioia del cor; siam fra nemici; il giorno
Ch'è presso all'apparir vi scaccia, o fidi,
Da queste mura perigliose; tutto
Ei ti dirà per me; noto poc'anzi
Mi fe' già il venir tuo. Solo mi cale
Saper se sorte vi scortò sicuri,
Se l'alma in voi lo stesso ardir conserva,
Se parla amor di patria in seno ancora
De'seguaci compagni.

Ecd. E in dubbio sei?
Il pie non san ritrar l'anime grandi,
Ove la patria e i cittadin le chiama;
Siam pochi, è ver; ma in sacra causa e giusta,
Più che non grande, la prudenza dona
E il dritto di ragion vittoria; ormai
Compiuta è per metà, se periglioso
Cammin più non frapponsi, e non ci resta
Più di stentato arrivo esito incerto;
Il tuo cenno s'attende: il nome tuo

Basta i lor cori ad animar, ch'è sprone,
L'altrui valore a' coraggiosi e lievi.
Mostra i perigli alla virtude il cielo.
Già le deluse guardie, il lume ascoso
Al giunger nostro dell'argentea luna
Che ci scortò fin di Sicion sul muro,
L'indolenza degli empj, e cento augurj
Che fin dall'are ci prediro i Numi,
Diconti, aprendo l' avvenir, sei certo
Che il fin dei mali alla tua patria è giunto.

Ara. Oh lusinghiera forza de' presagi,
Non ingannar quest'anima ripiena
Del tuo sommo favor! Zenocle, Ecdello,
Ite a' compagni miei, su le lor spade
Abbian pronta la man, i cittadini
Al gran colpo animate; in questo foglio
I nomi avrete di chi all'uopo estremo
Mi promise soccorso; in breve anch' io,
Fra voi sarò; quivi mi resta ancora
Poco a compir: non si ritardi, andate.

Ecd. Vada intanto Zenocle, io con te deggio,
Ad ogni rischio, favellar; già poco
Noto io son fra costoro; il giorno è questo,
Che libertade la mia patria s'abbia
Ed il sangue di Clinia. E se Sicione
Da un debol vecchio attender può soltanto
La forza de' consigli, ei non risparmi
I suoi languenti dì, nè il grand'arcano
Più celi entro il suo cor, che parte cela,
Arato, del tuo sangue.

Ara. Ah troppo chiedi.
Io sol per te pavento, e negar nulla
Io posso a Ecdello e alla pungente cura

Che mi risvegli in cor; tu va, Zenocle;
Tu parla, o padre, e i dubbj miei cancella.
Zen. (*parte*)

SCENA III.

Ecdello e Arato.

Ecd. Permetti pria, che per l'estrema volta
Col caro nome di mio figlio io possa
Chiamarti ancora, e tante cure e tanti
Pensier, che su tuoi dì finir sacrai,
Io possa rimembrarti; ora t'accingi
A staccarti da me per sempre; or porti
I primi passi in sconosciuto mondo;
Quei primi passi, che i venturi giorni
O illustrar denno o ricoprir d'orrore.
Depongo ormai quel mal ambito nome
Di custode d'un grande, e lo depongo
Senza rimorsi in cor. Te lascio accinto
Alla più grande dell'imprese, a quella
Che di te, di Sicion, di noi decide.
Tu cominci a pugnar col nome in fronte
Di padre della patria; ah questo nome,
Che d'una immensurabile distanza
Con quello di tiranno si misura,
Un breve passo sol con esso il cangia:
Voce di più esecrabile delitto
Quel nome avrà che di virtù più pura
Ora si veste, se un straniero affetto
Possa aver parte, o figlio. Io t'educai
Dal dì ch'in Argo la virtuosa Soso
A mia fè ti commise, e temer certo
Tanta disgrazia dal tuo cor non posso.

Ma nuovo stato, oh quanto spesso cangia
I più ben fermi petti! odio dall'una,
Dall'altra parte adulazion avrai:
Nel mezzo come passerai sicuro,
Se virtù non ti scorti? Ah pensa, o figlio,
Che solo inalterabile saggezza
Dee gli affetti frenar, stringer gli affetti.

Ara. Ah questo caro e rispettabil nome
Di padre invan tenti levarmi. Ah! frena
Questo pianto sì ingiusto; e qual mai colpa
D'Arato a paventar induce Ecdello?

Ecd. Ah! che a cadenti dì concede il cielo
Di molto preveder, di temer molto,
O per sè stessi consumar, o forse
Perchè il mortal dalla pesante idea
Di tanti mali, con men cupo orrore
S'affretti ad incontrare il colpo estremo.

Ara. Deh! ma signor...

Ecd. Già dissi assai; ben sento
Ch'altro a morir tranquillo or non mi resta,
Che il palesar come il tuo sangue ancora
In altra parte aura di vita spiri,
Forse per opra mia. Clinia tuo padre
Un'altra figlia al suo cader avea;
Allor non ero in Argo, ero in Sicione;
E del mio dolce amico a' fianchi, oh dio!
Seppi morte sfidar, non ottenerla;
Ei chiuse i lumi, io la bambina in collo,
Ch'ancor non conscia di suo mal gemea
Forse per opra di natura, accolgo.
Ella stringea co' fanciulleschi vezzi
L'ispido mento, e parea quasi ch'ella
Me conoscendo, di pietà cercasse...

Dolce innocenza!.. Io mi fuggiva incerto
I teneri singulti ... il caldo pianto
E le interrotte...Oh dio! lascia che il varco
Apra a quel duolo che m'inonda il seno...
Tento invan proseguir...Morte, già sento
Che l'anima mi strappi; oh dio! rispetta
Questa vittima ancor finch'ella possa
Compiere al suo dover. (*piange*)

Ara. Deh siegui, Ecdello.
Il tuo dolor più fiera e più pesante
Rende l'acerba nuova. È in vita ancora
L'infelice germana?

Ecd. Ora mi toglie
Destin saperlo.

Ara. E cura tal avesti
Del sangue mio?

Ecd. Non ingiuriarmi; io dessa
Con te cangiai, nè rammentar tel puoi,
Che sol un lustro avevi, e immerso troppo
Nello spasmo di morte eri infelice,
Qualor presso di Soso io te trovai.

Ara. Salvo ero pur?

Ecd. E forse errai? dovea
Custodia aver d'una donzella io, solo
All'armi avvezzo, e non dovea piuttosto
In te serbar alla mia patria un figlio,
Essa lasciando a più opportuna cura?
Forse, ingrato, m'accusi?

Ara. Ah no, perdona;
Ma l'esponesti a nuovo rischio.

Ecd. Altrui
Celai suo stato, e qual mia figlia solo
All'altrui mano l'affidai.

SCENA IV.

NICOCLE, GUARDIE e DETTI.

Nic. (*alle guardie*) Qui venga
Soso ed Alcesta.
(*ad Arato*) Io mi credea di lungo
Crisippo prevenir, ma al par col sole
Trovo lui desto, e in grave affar lo trovo
Fuor dell' usato immerso.
Ecd. (Oh inopportuno!)
Ara. (*ad Ecdello*)
(Come il sospetto è de' tiranni al fianco!)
Nic. Nulla risponde? Ah, se i secreti vostri
Turbo col mio venir, parlate; il passo
Altrove io volgerò.
Ara. T'inganni, e troppo
Nicocle abbonda in gentilezza; a lui
Nulla s'asconde, e nulla osar potrebbe
Un suo vassallo, che sottrar dovesse
Da sua presenza.
Nic. (Oh come finge!) E quello
Che teco ragionò, qual tema mai
Par che da me l'asconda?
Ecd. Io tema? ah tema
Chi macchia ha nel suo cor, non mai chi serba
Al ciel sua fede ed i rimorsi ignora.
Nic. Ti lodo; e donde sei?
Ecd. Son d'Argo.
Nic. E quale
Cura ti guida entro Sicion?

Ecd. Di poco
Peso sono così le cure ond'io
Venni carco, o signor, che ingiuria fora
A te narrarle.
Nic. (Ah non m'appaga: forse
Scopro così quella mordace tema
Che mi divora il sen.) Scusa, Crisippo,
S'io dubitai di te; godo che scevro
Da pensieri tu sia, perchè tu possa
Meco goder di quella pompa, ond'io
Bramo Sicion che si rivesta; il giorno
Più felice per lei giammai non sorse.
Ecd. (Forse predisse il ver.)
Ara. Saggio consiglio
La patria ravvivar, lassa e gemente
Dall'aperte ferite. Il credi, e il giuro,
Invidio il tuo pensier.
Nic. Del sangue sparso
Chiese vendetta il ciel, s'abbia la pace.
Ecd. (Ah no ch'invan non parleranno i Numi.)
Ara. Pace dal cielo? e non l'avesti? e quale
Sangue grida su te? qual ti contrasta
L'assoluto poter?
Nic. Nulla, ma pace
Bramo fin da sospetti, aura tranquilla
Cerco goder.
Ecd. (La cerchi invano.)
Ara. E quale
Te l'appresti, o signor?
Nic. (*mostrando Alcesta*) Vedila.
Ara. (Oh dio!)

SCENA V.

Soso, Alcesta e detti.

Sos. Qual t'induce a sturbar, Nicocle, il nostro
Lamentoso ritiro? I nostri affanni
Non son bastanti ancor? Siam tanto avvezze
A' mali, ch'aspettar sappiam soltanto
Nuovi disastri.
Nic. Il fin è giunto, o Soso,
De' sdegni nostri, se pur sdegni mai
Fra noi vi furo, o a cancellarli almeno
I larghi doni e le serbate vite
E gli agi porti ed il regale asilo
Con voi diviso non bastaro.
Alc. Dona
Nicocle tutto ciò che torre altrui
O struggere non puote.
Ecd. (*ad Arato*) (E quella è Soso?)
Ara. (Appunto.)
Ecd. (Deh non tradite mie speranze, o numi.)
Nic. Ah tu non cessi d'insultarmi, ed io
Non so cessar d'amarti, e mentre sfidi
Gli sdegni miei, nel petto a me non parla
Che tenerezza.
Alc. Tenerezza! Ah questa
Via sola ancor non v'avvisaste, o Numi,
Per flagellarmi!
Sos. Qual pur sia, Nicocle,
Nuovo pensier che in sen t'hai posto, ascolta
D'Abbantina il desio; le voci mie
Quelle son d'Abbantina. Ei di sua morte

Cesserà d'incolparti; al ciel soltanto
Punitor de' delitti, a lui che innalza
Colpa contro la colpa, ci la dovea.
Pace? ti darà pace allor soltanto
Che nuovi oltraggi al sangue suo non porti,
Allor che solo di lavar non osi
L'are sacre a Imeneo, col sangue istesso
Che l'orrende di Dite un dì lavasti.
Forse di troppo t'hai spiegato; ingiuria
D'ogni ingiuria maggior forse fia questa.

Nic. Tu adombri il vero, e di versato sangue
O d'ingiurie non ha colpa o rimorso
Questo mio core e questa man. Riparo
Non a' miei falli, a' vostri mali io cerco.

Ara. Se il loro dir tu non intendi o infingi,
Crisippo il ridirà: male più grande
La tua sola pietade è de' lor mali.

Nic. Stranier, ringrazia di tua sorte il cielo,
Che Nicocle le stragi abbia deposte;
Ringrazia lui, che te non cura, e aduna
Più fermo il cor di quel ch'il cerchi. In questa
Reggia ti tollerai, ma pari altrui
Darti sorte è in mia man; con te non parlo:
Tuoi detti io sdegno, ti conosci, e taci.

Ara. Tu m'imponi tacer?

Ecd. (*trattenendolo*) (Lascia alla forza
La guerra degl'insulti.)

Alc. Ah per pietade,
S'è ver ch'in odio a te non sono, accetta
Queste lagrime mie; deh non funesti
Nuovo cordoglio i giorni miei! Tu stesso
Inquietezza t'appresti, a te nemica
Sacro dovere mi torrebbe; al fianco

Come tu avermi, e riposar tranquillo?

Nic. Vani pensier per ritener Nicocle.

Alc. Ah no, rispetta almeno i voti miei;
Quei voti che dal giorno offersi al cielo
Che principiaro d'Abbantina i mali.

Nic. Voti che opponsi de' sovrani al dritto,
Nè accetta il ciel, nè mertan fede; e tenti
Con mendaci pretesti in van sottrarti
Dal mio voler.

Sos. Sempre a sè stesso altrui
Compagno crede chi al mentir è avvezzo.

Nic. Perdono un odio ingiusto, che ti pinge
Di nere macchie il mio favor; ma forse
Conoscerai, se più maturo ascolti
Consiglio, il comun ben. L'intero giorno
Ti lascio, Alcesta, a ponderar quel passo
Che nuovo stato t'assicuri, e faccia
Che alfin la grande riconciliazione
Col sangue d'Abbantina oggi si compia.
(*parte*)

Alc. Arato, ahi manca al nuovo colpo il core.

Ara. Non tormentar quest'anima dolente.
I dolci lacci nostri invan Nicocle
Infranger tenta, e pria che cada il sole,
O sarem salvi, o periremo insieme. (*parte*)

Ecd. Accelerate il colpo estremo, o Numi,
E il mal ch'io temo dispergete. (*parte*)

Sos. Alcesta,
Andiam soccorso ad implorar dal cielo.

Alc. Gran Dio, sospendi de' tuoi sdegni il peso.
(*partono*)

Fine dell'Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Soso *e* Alcesta.

Alc. La debolezza mia deh scusa, o madre,
E soffri il mio dolor, ch'ei troppo è giusto.
Allo scroscio de' fulmini ch'io sento
Sul mio capo strisciar, fra tanti mali,
De' quai l'orrenda imago agli occhi oppressi
S'affaccia spaventosa, e qual potria
Mai cor mortale non tremar? Fra queste
Di velen tinte scellerate mura,
Ove spazia il furor d'irati Numi,
Ove regna il delitto e dall'insidia
Si raddoppia la forza, ove la morte
A gran passi s'inoltra, e che mi resta
Se non sfogarmi almen co' gridi e il pianto?
Sos. E con i pianti e con i gridi opporti
De'Numi all'ira spererai?
Alc. D'oppormi?
O giusti Numi, e quando mai m'opposi
A' voler vostri? il pianto, il pianto ancora
Sarà delitto a un'infelice? Ah madre,
Quanto mal leggi in questo cor! dagli anni
Non misurar la sua costanza; ei trema,
Ma il ben maggior per lui saria la morte.
Sos. Forse men basterà; non son sì fieri

Contro d'un innocente in cielo i Numi,
Nè tirranide mai tanto grandeggia
In onta lor; tremi Nicocle ancora,
Che, scosso un giorno il lor soffrir, non sorga...
Alc. Ogni terror del cielo all'empio è vano.
Sos. Ma non è vana mai la sua vendetta.
Alc. Ah se pur lusinghevole speranza
Vuoi che in questo mio sen s'insinui, e passi
A dinebbiar l'orror che il serra e preme,
Gli estremi detti del diletto amico
Tu mi ridici, tu mi spiega; ah dimmi,
Qual nuova impresa entro il suo cuor s'aggira?
Qual salvezza ci presta? ah dimmi, dimmi,
Quale da' nostri fianchi or l'allontana
Pungente cura; e perchè mai non viene
A terger questo pianto, e perchè lungi
Da questa reggia, a lui perpetuo asilo,
Nel maggior uopo egli rivolge i passi?
Sos. Forse t'è nuovo il gran progetto? forse
Ignori tu che ne' perigli estremi
Risolve l'uomo oltre i confin dell'uomo?
Che l'ardue imprese in cor d'onor capace
Dan coraggio e valor? che altero e forte
Il braccio muove chi nel seno ascolta
La pura voce d'una causa giusta?
Sai pur che un solo figlio in lui non conta
Questa, quantunque lacerata, patria;
Ch'altri vegliano ancor suoi figli attenti
L'aura a seguir che amica spira. Al fianco
Non vedesti di lui novello amico?
Il bianco crine, il sospettoso sguardo
Or sagace, ora torvo, a te non mostra
Ch'egli le piaghe un dì viste non abbia

Della sua patria, e sul rimedio ancora
Egli inutil non dorma? Ah serba il cielo
Il domator a ogn' indomabil petto.

Alc. Oh dio! tu accresci gli spaventi, o madre,
A questa sbigottita alma dolente.
A qual periglio mai s' inoltra, e spinge
Il caro amante! A questo prezzo dunque
M' è concesso sperar? Maggiore affanno
A tanti affanni miei rimedio è solo?

Sos. Ah! sì industriosa in tormentar te stessa
Non esser, figlia; chi ha ragion per guida,
Chi estingue un mal comune, ed i malvagi
Punisce, invano dagli Dei soccorso
Non mai sperò, che agl' innocenti spirto
Ministran ne' bisogni.

Alc. Eterni Numi!
Ah se dunque giammai salirò a voi
Quelle fervide preci, all' are vostre
Dal mio innocente cor sparse da' primi
Istanti di mia vita, un puro affetto
Se vi fu grato mai, se di Sicione
Non vi scordaste e dell' inulto sangue
De' suoi fidi sostegni, il caro amico,
Che in faccia vostra io scelsi, or mi serbate;
Voi gli cingete il brando, in faccia a lui
N' atterrate i perigli. Ah! perchè mai
Di questi molli fregi inutilmente
Io carca son, perchè non posso al fianco
Spirar di lui, perchè non posso aitarlo?
Ditegli almen la pena mia; mi dite
Dove spinto da voi quel braccio ei porti;
Dite dov' è il mio ben.

SCENA II.

ARATO e DETTE.

Ara. (*con entusiasmo*) Eccola.
Alc. Oh numi!
Ara. Coraggio, Alcesta: il più terribil giorno
Non vide mai Sicion; giorno di pianto.
Al suo apparir d'alto terror circonda
L'anime nostre, ci minaccia, e mostra
L'imminente rovina; ma tramonti
Espiator delle colpe, ultor severo
De'cittadin traditi, e dell'insidie
Struggitor. Questa reggia, in cui s'appresta
La strage, la rovina, or tu abbandona;
Seguimi; ogni ritardo il passo chiude
Alla salvezza nostra.
Alc. Oh dio! seguirti?
Come? dove? perchè?
Ara. Vani consigli
In sì torbidi istanti or non han loco.
Sos. Cieco trasporto, ove di tutto un punto
Decider può, fia il seguitar funesto.
Ara. Ah Soso, non voler troppo severa
Sì grand'opra impedir.
Sos. Felici eventi
Seguono i saggi, e mal sfida fortuna
Chi a rispettarla non apprese. Il foco,
Un giovanil ardor, l'amor violento
Chiudono a te della ragion le luci,
Ma non di Soso abbaglierà giammai

Mostra di facil via l'anima avvezza
Della sorte agl'insulti.
Alc. Ah madre! e vuoi?..
Sos. Veder salva Sicion.
Ara. Salvarla forse
Non si potrà senza il periglio vostro,
Senza sfidarne il fato?
Sos. E come speri
Celar dell'empio al sospettoso sguardo
La fuga nostra? e qual sicuro asilo
Apprestar puoi fra il popolar tumulto
A due femmine imbelli? e come vuoi
Le vie trascorrer di Sicione in questi
Sì fatali momenti, e a tanti agguati
Nasconder l'alto che ravvolgi in mente
Formidabil progetto? Ah no, ten vola
L'opra piuttosto a terminar.
Ara. Vorrai
La sua, la tua, la vita mia medesma
Lasciar esposta all'indistinto e cieco
Furor de' brandi, desiosi solo
Di strugger questa reggia e quanti oggetti
In essa son dal cittadin ardore
Reputati nemici? e tal mercede
Ti renderò della serbata vita?
Tale all'amor della mia dolce Alcesta?
Ah no, cangia pensier; t'unisci, o sposa,
A calmar della madre il cor pauroso;
Deh colle preci tue, co' tuoi consigli
Piega quell'alma di virtù superba.
Alc. Io co' consigli e colle preci oppormi
A' suoi voler potrò? Deh mi perdona.
Opra materna è il consigliar; fin ora

Da lei la legge ciecamente apprese
Questo de' suoi dover ben conscio petto.
S'io t'ami, e se quest'alma ancor divelta
Dal mio sen ti seguisse in braccio a morte,
S'ogni periglio al fianco tuo tentassi,
Se indivisibilmente a te compagna
Sarei fra il foco e l'armi; oh dio! tel dica
Questo che caldo per le gote scorre
Pianto affannoso, e questa forza estrema,
Ignota ancora all'obbedienza mia,
Con cui richiamo la virtù cadente.
Torcerò i lumi al tuo partir, lo spasmo
Mortal vedrai su le mie membra steso,
Vedrai, sì, mi vedrai vittima, oh dio!
Dell'acerbo dolor; ma forza è pure
Che te costringa ad ubbidirla io stessa.

Ara. Oh dio! come mai l'armi in questa reggia
Vuoi che sterminator porti il mio braccio,
Se i miei più cari pegni in essa io serbo?
Deh se per la tua patria ancor tu senti,
Gloriosa donna, quell'amor che trasse
Me salvo da' perigli, e il zelo ardente
Per cui gli appresti in me la sua risorsa,
Non m'arrestar con tanto obbietto il passo,
O non voler, ch'ingratamente a lei
Porga la libertà mista col pianto.

Sos. Braccio in difesa della patria armato
Non ha ritegno che scusar lo possa,
Nè dee cercar ch'un altro cor compagno
Commetta una viltà. Noi salve, in rischio
È riposta Sicion; se per salvarti
Tutto arrischiai, per lei salvar ancora
È di dover che la mia vita esponga.

Tu i primi affetti a debellar comincia;
Se invidia hai del mio onor, a lui t'unisci,
E cogliamlo del par, o lo sorpassa,
S'ei non ti basta; io t'insegnai la strada.

SCENA III.

Zenocle e detti.

Zen. Vieni, o signor; già la metà del giorno
È scorsa ormai, nè all'opra manca un solo
De' tuoi seguaci. Ah se veduto avesti
Cauto passar fra' tuoi nimici, pronto
Salir fra' fidi tuoi, sagace i detti
Misurar, pien di foco il vigil vecchio,
Clinia, la patria, i Numi, i dover loro
Rammentar a' paurosi, i figli oppressi
Mostrar a'padri, e le insidiate figlie
Alle madri gelose, i vilipesi
Talami a' sposi, e le sostanze estorte
De' crescenti bambini alle ritrose
Contraddicenti spose, un nume certo
Che l'animasse avresti detto. Allora
Tremando sotto gli anni i vecchi istessi
Gli oziosi ferri ricercar, le madri
Cincer le maglie a' giovani focosi,
E pianger fino, e supplicar le spose
I mariti a seguirli, e aizzarli all'armi
Veduto avresti. Avresti il nome tuo
Fra mille bocche risonar sentito.
Essi te chiedon sol, di Clinia il figlio
Voglion solo seguir, se il sangue suo
Devono vendicar; ti chiama invano,

Invan ti cerca lo smanioso Ecdello;
E piange dispettoso, e le man caccia
Nel crin canuto, indi si pente, e teme
I suoi sospetti ad altri cor palesi;
Mi sospingo alla reggia, il passo suo,
D'ogni periglio in onta e d'ogni danno,
Se sollecito il tuo meco non porti,
Egli trarrà; d'ogni vergogna e scorno
Arato fia cagion? Arato istesso
Che ambizioso d'onor i petti nostri
Qui trasse ai stenti ed alla morte incontro?
Ara. Ah sì, son teco... (*risoluto, poi s' arresta*)
Alc. Arato... (*per istaccarsi da lui*)
Sos. (*con costanza*) Ebben...
Zen. Che pensi?
Ara. Ah senza lei!... (*irresoluto*)
Alc. No, vola, o sposo.
Zen. Affretta...
Ara. No; non fia mai... (*risoluto*)

SCENA IV.

ECDELLO *entra smanioso, e* DETTI.

Ecd. Seguimi, incauto. (*prendendo per mano con forza Arato*)
Ara. Ah! Tanta
Strana virtù chi sa quanto ti costi!
Ecd. Tale alla patria ed al gran Clinia è il figlio?
Ara. Alcesta. (*scostandosi*)
Alc. Addio forse per sempre.
Ara. Addio. (*parte con Ecdello e Zenocle*)

SCENA V.

Soso e Alcesta.

Sos. Costanza, o figlia; i suoi presagi ormai
La Dea Sicionia ad avverar comincia.
Sollecita ben più l' alta provegga
Suprema mano a' mali nostri il premio,
A' sforzi che proviamo. Or che sommesse
Apprestiam l' alme a' suoi gran colpi, ah vieni,
Alcesta, al seno mio; tranquilla posi
Speme nel tuo; la sospirata impresa
O godrem liete, o resterà per noi
Gloria perenne alle venture etadi.
Alc. Madre...
Sos. Che! tremi?
Alc. Ah cerco invano al pianto
Ed al terrore d' impor leggi. Oh come
Versa tutto il velen nell'alma mia
Voce presaga di maggiori affanni!
Oh dio! la morte, sì, la morte, o madre,
Sanguinosa m' insegue, il caro sposo,
Cupa mi grida, hai tu perduto, innonda
Di duolo il core, e me lo squarcia...
(*vedendo Nicocle*) Oh dio!
Mira l' empio tiran ... Miralo.
Sos. Arresta
Per pietà il tuo terror; ei non s'avvegga
Di quanto il nostro petto e spera e teme.

SCENA VI.

NICOCLE, GUARDIE e DETTE.

Nic. L'ultimo è questo de' sospetti miei.
Vanne, Capesia, e nell' interno tempio
Di questa reggia le nuziali faci
E i sacri arredi fa che pronti sieno. (*una Guardia parte*)
Alc. Nel tempio!
Sos. (Oh dio! che pensa?)
Alc. Ah madre!
Nic. Alcesta,
Calma i pianti e le smanie: alfin la sorte
Non d'un tiran, ma d' un amico in braccio
Ben scorger puoi che ti condusse; il sangue
D'Abbantina io non sparsi, anzi il suo sangue
Io veglio a vendicar; da quattro lune
Io calco questo trono, e quattro lune
Ospite riveristi, e non mai schiava
Te ben vedesti. Io non usurpo il soglio
Alla sicionia terra: ella raminga,
Senza un sostegno, ad un straniero giogo
Costretta fora assoggettarsi; il primo
A salire io non fui su le rovine
Della distrutta libertà; serbai
Di vero cittadin l'innata fede,
Perfin ch' utile a lei serbarla appresi.
Ma poichè il trono in più rubelli braccia
Vagar io vidi, ed il german di Soso
Cader da lui vittima inulta io scorsi,

Cercai mia sorte assicurar, cercai
Così frequenti disunion lontane
Tener da' cittadini miei; lo premo,
E non ignoro io già ch' alcun m' accusi
Ingiustamente di tiran; tu il sai,
Tu dir lo puoi come n' usai del fasto
E del poter del scettro mio; t' accolsi,
Da' tuoi nemici ti difesi, e pompe
Ed agi e onor e quanto dar poteva
Il tuo gran zio medesmo io t' apprestai;
Il trono solo io per me tenni, e il trono
Le mordaci a calmar lingue nimiche
Oggi a divider meco Alcesta io chiamo.

Alc. Il trono e quando vagheggiai? Lo scettro
Lordo di sangue e di delitti in mano
Dello stesso Abbantina io rimirai
Sempre d'orror compresa; e non da fasto
O da invidiosa leggerezza punta.
Piansi la morte sua, ma acerba meno
Della mia patria i da lui porti mali
Me la resero allor; giurai vendetta
Contro del suo uccisor, ma la giurai
Perchè da braccio cittadin non scese
Il colpo infame, perchè sol lo spinge
Altro di scelleraggini ministro
Perfido braccio. Nè piangeva Alcesta
Se al suo cader questo crollar vedea
Trono pur anco sovra il mesto alzato
Cener di libertade; egli torreggia
Invece contro lui, fu vano il pianto,
Io ricadei nel pianto, e in questo pianto
Inutilmente ancor m' immergo e pasco;
Pace sol dammi, se fia ver che vanti

Meco pietoso cor, pace ti chiesi,
E pace parve, sebben mista al duolo,
Che tu finor mi concedessi; alzai
Forse mai voce contro te? lagnarmi
M' udisti mai del mio destin? qual colpa
Ho, s'altro piange su'miei casi, o s' altro,
Sia per torto o ragion, t'accusa, ond' io
Perderla debba, e tu ritor ti possa
Quel don, misero don, che un dì mi desti?

Nic. T' apponi al ver; non ti ritolgo io pace,
Te l'assicuro. Incerta, al tuo destino
In braccio sempre gireresti. Sola,
Che può mai donna della sorte incontro
A' terribili insulti?

Sos. Alcesta sola
Finor non è. Dentro al suo cor compagna
Fermezza ha tal, che non li teme. Scaccia
(*ironica*)
Sì pietoso pensier, lasciaci in preda
Di buona sorte o ria; chi non lo cura,
Il tuo favor non segua.

Nic. Io ben credea
Che Soso avvezza della corte agli usi,
Fatta maestra de' perigli, cauta
Più fosse in consigliar, pronta d' assai
Più ragione a seguir che forza.

Alc. (*con collera*) Infame!
Forza?

Sos. (*ad Alcesta*) (Difficil cosa il soggiogar co'detti
Chi spera solo nella spada). (*a Nic.*) A torto
T'armi d' ira, o signor; troppo soltanto
Sollecita credea tua cura, il tempo
Forse potria, più che violenta forza,

L' alma dispor della mia figlia, ancora
Abbattuta, tremante; il tuo soccorso
Utile forse più conoscer puote
Ed opportun, se più tranquilla e chiara
Posi in essa ragion.

Nic. (Ah tutto io sento
De' miei sospetti il peso!) Io l' util mio
Al suo piacere non pospongo. Unita
È mia sorte alla sua; dessa raminga,
Io sospetto a' vassalli; è vano ormai
Ch' io celi o copra il mio pensier. Mi siegui.

Sos. Ferma, Nicocle; se i Sicionj brami
Che depongan di te la mal concetta
Idea, questo ti sembra, incauto, il mezzo?
Orror ne' petti la violenza desta;
Il cammin di virtù preceda il grande
Per insegnarlo altrui: sola virtude
Il disinganno appresta.

Nic. Or cessa: è vano
Che tu a me la rammenti; apprendi prima
Tu a seguitarla, e a rispettar apprendi
D' un sovrano le leggi: ella è la sola,
La più grande virtù! Violenza abborro;
Ma con la forza i dritti miei sostengo.

Alc. E qual hai tu su questa man diritto?
Qual sul mio sangue e sui miei voti?

Nic. Questo. (*l' afferra per la mano*)

Sos. Ferma, Nicocle; a questo pianto,
A questo mio dolor cedimi Alcesta,
Lasciami la mia figlia; immergi prima
Nel seno mio quel ferro... Oh dio! non m'odi?

Alc. Madre!

Sos. Figlia! Tiran perfido... (*vuol trattener Nic.*

Nic. Arresta
Il passo, o forsennata.
Alc. Oh dio! (*sviene e cade sulle braccia di Nic. che la trascina dentro*)
Sos. Crudeli,
Scellerati, mia figlia, empj!... la morte
Venga pur, senza lei, venga la morte! (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Soso *scapigliata.*

Sos. Mi scaccian gli empj: e invan resisto. Oh Numi!
Tal è scherzo per voi l'umana sorte?
Dunque il seguir le vostre leggi, altrui
Di ben sorgente, è per me sola un danno?
Dunque la voce che in mio sen parlava
Non era vostra, e per sedurmi solo
Questa lusinga entro il mio cor si pose?
Non vi fu grato per salvar la patria,
Ch'io me stessa esponessi, o dentro al core
Non mi leggeste voi, ch'estinta prima
Che veder preda l'infelice Alcesta
Dell'infame tiranno io mi sarei?
Io sol per opra vostra amarla tanto,
Tanto arrischiar potei; voi la traeste
Alle mie braccia, e voi l'oracol vostro
A me parlar faceste, e di Sicione
Indivisa la sorte a me mostraste
Dal suo destin; dunque più speme ancora
Per Sicione non v'è, s'ella è perduta.
Arato sfortunato, oh Numi, quanto
Accuserà l'asprezza mia! Suo padre,
Il desolato padre, allor che rieda,
Questo avrà cambio de' sudor che sparse?

L'ultimo dì, l' ultimo dì dovea
L'apparato di morte alzar fra noi?

SCENA II.

ARATO e DETTA.

Ara. Ov' è Alcesta? ov' è Alcesta?
Sos. Oh dio!
Ara. La sposa,
Ov' è la sposa mia? Tu non rispondi?
Tu tremi?.. e a me sottraggi il lume carco
Di lagrime?.. (Oh ben troppo infausta voce,
Sei vera!) E viva sei, nè al fianco tuo
Teco è la figlia? Ah parla, Soso, ah dimmi,
Svela l'orror di mie sventure; è forse
Perduta, o Soso, la preziosa Alcesta?
Sos. No, no perduta ...
Ara. Ebben dov'è? rispondi...
Sos. Nol so...
Ara. Nol sai?..
Sos. Nicocle...
Ara. Segui...
Sos. Ei stesso...
Ara. L' involò da Sicion.
Sos. No...
Ara. Dove?
Sos. Al tempio...
Ara. Quando? come? perchè? Numi tremendi,
L' ire vostre non temo. Ah questo ferro,
Questo vendicator ferro che a voi
D' Argo sull'are consacrai, ritormi
Saprà la cara sposa; invan celaste

Sì orribil tradimento, invan lontano
Da questa reggia mi traeste; mostra,
Mostrami Soso, qual sentier...
Sos. (Che feci!)
Ara. Parla, più non tacer.
Sos. (In qual periglio
Io mai l'avvolgo!)
Ara. O ch'io m'uccido, o dillo.
Sos. Ah! no, sospendi.
Ara. Ebben, risolvi.
Sos. È quello. (*mostra la strada*)
Ara. O tu diva Limnea, se non fuggisti
Dall'interno delubro a questa reggia,
Se a tante scelleraggini reggesti,
Di cui l'empio macchionne il puro asilo,
A questo ancora reggerai? Se fermo
Stassi sull'ara ancor l'alto colosso,
Se non crolla sull'empio, e s'ancor muta
Tu resti a tal delitto, io l'ara tua
Io verrò ad atterrar, col sangue io solo
L'impuro foco estinguerò; la strage
Avrai nel tempio, se ricetto in lui
Tu pur presti alla colpa. (*in atto di partire*)
Sos. Ah ferma:
Ara. Il braccio
Tu mi trattieni?
Sos. E dove corri?
Ara. Al tempio.
Sos. Che vuoi?
Ara. La sposa.
Sos. Che ti trae?
Ara. Vendetta.

Sos. E che mai speri?
Ara. Morte.
Sos. Oh dio! Deponi
Sì disperato ardir: il ciel t'addita
Strada più certa alla vendetta; mille
Pendon da' cenni tuoi spade guerriere;
Rispetta il tempo periglioso tanto,
Nè cozzar contro lui; per poco ancora
Egli scorre in favor de' tuoi nimici,
Purchè tu il voglia.
Ara. Ho già risolto.
Sos. Oh dio!
Ferma, deh ferma, o figlio! (*vuol trattenerlo*)
Ara. (*inoltrandosi*) Invan lo speri.
Sos. Per la tua sposa ti scongiuro. (*come sopra*)
Ara. Il nome
Mi trascina di lei.
Sos. Per la tua patria.
Ara. Io son sua vita.
Sos. Per il sangue sacro
Del tuo gran genitor.
Ara. Egli mi caccia
A vendicarlo: t'allontana. (*la rispinge e parte*)
Sos. Io manco. (*cade svenuta*)

SCENA III.

ECDELLO *e* DETTA.

Ecd. Alfin le rive dell'Asopo io lascio
Securo in cor; e l' una e l' altra sponda
Arride alla grand'opra; ancor l' estremo
Duopo egli è pur che de' perigli affronti.

Questo ch' ancor m' avanza ultimo istante,
Clinia, al tuo nome io lo consacro. Accogli
Questo dell' amistà puro tributo,
Che sulla tomba tua mio pianto io versi.
Non fia che invano alzato abbian, ministro
Dell' impostura loro, al cener tuo
Quest' avello dolente; oggi glorioso
A' suoi dovuti onor sorga, li colga
Non da finta politica di regno,
Ma da' suoi cittadin. Tuo figlio ornarti
Vedrai la tombà, e se in mio cor non manca
La concetta speranza, i puri incensi
T' offrirà la tua figlia ... Ah m' accompagna
Nell'intrapresa mia... Soso!... (*sorpreso*)

Sos. Chi schiude
Dal sonno della morte i lumi miei?

Ecd. I mali nostri son comuni; è vano
Che a te li chiegga. La mia figlia, dimmi,
Come, dove mi serbi ?

Sos. (*sorpresa e confusa*) Oh dio! tua figlia?

Ecd. Nè mi ravvisi ancor?

Sos. Quale nell' alma
Turbamento tu scuoti, ah di quel volto
Rileggo i segni. Ah sì, tu sei ... tua figlia...

Ecd. È viva?...

Sos. Sì.

Ecd. Poss' io vederla?

Sos. E vista
Non l' hai tu al fianco mio ?

Ecd. Quale?

Sos. D' Arato
La pura fiamma, or dal tiranno all' ara
Barbaramente tratta.

Ecd. All'ara?
Sos. Ignori
Sì orribile sventura? Arato istesso
Or l'insegue. Chi sa...
Ecd. Per dove?
Sos. Al tempio
Della diva Limnea.
Ecd. Numi possenti!
Tutto è perduto; ah di maggiori mali
La strage a prevenir traete in tempo
Questo misero avanzo, e il pie reggete. (*parte*)

SCENA IV.

Soso.

Sos. Enejo Giove, o dell'umana vita
Primiero autor, di libertà custode;
Salva le vite de' tuoi fidi, accogli
Queste supplici mie languenti voci;
Tre lustri ormai di pianto... Oh dio! qual sento
Nuovo d'armi fragor? qual questa reggia
Inonda stuol di disperate spade?
Arato, Alcesta... Incauta, ove il terrore
Ti trascina?... Ferite in questo petto,
Empii, ferite. (*si avventa contro i Soldati, che inseguono Arato*)

SCENA V.

Arato *traendo* Alcesta, *inseguito da* Guardie, *poi* Nicocle *e* detta.

Ara. Ah fuggi! (*respingendo i Soldati*)
Alc. Oh dio! (*sviene*).
Nic. Superbo,
Scellerato rubel, l'infame ferro
Deponi, o morte avrai.
Ara. Lo speri invano,
Perfin ch'un Dio, spavento de' tiranni,
Arma questa mia man. Pria ch'io mi renda
Agli obbrobriosi lacci tuoi, vedrai
Da mille piaghe sanguinosa l'alma
Disperata sortir. S'ancor non basta
Quell'ostil sangue ch'io versai, s'ancora
I rovesciati altari, e i semivivi
Sacrileghi custodi, ed il sicuro
Passo ch'alla vendetta egli s'aperse
Non t'insegnan qual sia; t'avanza, o vile;
Meco pur ti misura; in questo ferro,
Sì, in questo ferro la tua morte è scritta.
Nic. Ebben, ferite. (*alle Guardie*)
Sos. Ah ferma.
Nic. Or non arresta
Vano femminil pianto i sdegni miei.
Quel Dio, ch'a modo tuo chiami compagno
Dei tuoi delitti e del tuo ardir, ti salvi.
Alc. Ah Numi! Ah v'arrestate... il sangue mio,
(*scuotendosi*)

Eccovi il sangue mio. Le tue ginocchia
Stringo, Nicocle; in questo sen ti presto
Onde saziar quel ferro; a questi miei
Lumi fermati da terribil spasmo,
A questo spirto attonito perduto,
A questo d'atro orror che ti circonda
Spettacolo funebre, il furor frena,
Dona pace o perdon, fia tua la vita
Che ci lasci.

Nic. Ei la chiegga.

Ara. Infin ch'il brando
Io stringer posso, libertà non merco.

Nic. Ebben, ei pera.

Ara. (*si mette in difesa*).

SCENA VI.

ECDELLO *condotto ferito, e* DETTI.

Ecd. Ah ferma, o figlio.

Ara. Oh Numi!
Ecdello!

Ecd. Sì: del tuo furor contempla
La vittima infelice ... Io tardo troppo
Il rovinoso tuo pensier correa
Per arrestar; già cieco il ferro tuo
Tornava ingordo di vendetta ...

Ara. Io!.. questo ferro... Io!.. questa mano!... Ah voi
Castigatemi, voi datemi morte. (*con entusiasmo getta il ferro*)

Alc. Oh quanti orrori! Oh quante stragi! ..

Sos. Il giorno
Sorse più orribil mai? lanciate, o Numi,
L'ira vostra sul capo de' mortali
Con più tremenda e spaventevol forza?
Ara. Il ferro — il ferro mio — datemi il ferro;
In quest'infami viscere s'immerga. (*fuori di sè*)
Ecd. È tardo omai tuo pentimento — io moro —
Dammi la man — di questa aperta piaga —
Le palpitanti ancor fibre ricerca;
Senti il violento soffio — e dentro al sangue
Che s'ingorga, l'immergi. — I spaventosi
Ultimi sforzi della morte — apprendi —
Opra è di questa man quel velo eterno
Che stendi su' miei lumi. — Oh dio! — ricusi
Fissar su lui l' inorridito ciglio? —
Ara. (*vuol fuggire*)
Ecd. Vieni, m'ascolta — io cesserò — m'ascolta —
Di rinfacciarti la mia morte — Il grande —
Il terribile arcano — Oh dio! Nicocle,
Il tiranno l' udrà? Ciel, tu l' imponi —
Ella è sorella tua.
Ara. Sorella!
Sos. Oh numi!
Alc. Arato...
Nic. Arato! — Infami! — O quante frodi
In sì terribil giorno il ciel discopre!
Parla, palesa.
Ecd. Sì — di Clinia il sangue
Tutto è in tua man; ti sazia; Arato, Alcesta...
Più che l' aperta piaga il duol m' uccide
De' mali vostri — e que'venturi affanni,
Che nel tetro avvenir contemplo e leggo. —
Già la morte mi preme — inutil vita

Inutilmente io perdo — Or vieni — in questo
Ultimo amplesso — il mio perdono —

Ara. Un empio
Son che nol merta. (*rifugge*)

Ecd. Ah non fuggirmi — io... moro.
(*si sforza d' arrestarlo*)

Nic. Sieguimi, Alcesta; ci s' incateni.

Alc. Ah ferma.

Sos. Oh dio! Nicocle ...

Alc. Il mio german...

Nic. La forza
S' adopri.

Alc. Arato ...

Ara. Barbari, crudeli!
Seppellitemi seco; io moro in pace.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA.

Soso e Alcesta.

Alc. Non hò più madre. O fiero orribil giorno,
Tu me la togli, e libertade e sposo
Mi rapisci per sempre; un sol fratello,
Un sol fratello tu mi mostri, e questo
In man di morte su' miei lumi istessi
Tu inflessibil consegni. Errante e sola
Io pur l'invoco, e della negra notte
Nel cupo sen la cerco, un nudo orrore
Sol l'anima m'afferra; un terror denso
Il pie incatena, ed il pesante passo
Dentro la tomba trascinarmi io sento,
E della tomba sol non ho la pace.
Sos. Ah no, mai madre non perdesti, Alcesta,
Nè d'esser figlia cesserai: mio dritto
È questo nome, io mel comprai co'stenti
E con le cure mie; se un'altra madre
A te die' vita, io la serbai; se grave
Ingiusta sorte te la rende, e teco
I tuoi tormenti soffrirò; se morte
Te l'insidia, con te verrò l'estremo
Colpo contenta ad affrontar; perduto,
Lo veggo sì, tutto è perduto; e vuoi
Perder la gloria ancor di spirar grande?

Vengan pur contro noi, sorgan dal fondo
Dell'abisso crucioso i duoli e i pianti,
Il formidabil braccio alzi vendetta
A flagellarci; de' tiranni i ferri
Stridan sull'ossa nostre; il nome almeno
Il nome nostro a lor resista. Ah forse
Arrossiran sul lor trionfo, e forse
Qualch'alma amica di virtù risorga
A vendicarci — Non m'ascolti?...

Alc. Ascolto,
Sì, ascolto; e dove son questi tormenti,
Dove son questi ferri? Orror più grande
M'è l'aspettarli che il sentirne il peso.
Ma un'altra volta ancor stringerlo al seno,
Sì, stringere il fratello almen potessi.
Oh di sventure immenso mar, che inondi
L'anima sbigottita, un solo istante,
Un punto sol t'arresta, e queste voci
Che mi parlan nel sangue in lui seconda.
Cederò poi sotto il tuo peso, e tutto
Avida assorbirò l'amaro tosco.

Sos. Vieni fra le mie braccia, a mescer vieni
Le tue con le mie lacrime, germano
Arato a te non men che a Soso è figlio,
E il sangue vostro in queste vene istesse
Scorrer mi sento; a Peripanto sposa
Un giorno fui, sol d'Abbantina suora
Per detestar sue colpe all'infelice
Fui necessaria madre. Il cielo, il cielo,
Credi, veglia su noi, lungi da' petti
De' servi suoi disperazion, non speme,
Non lusinga al tuo cor, costanza so'a,
Rassegnazion a lui mostra e consiglio.

Alc. Tutta ei la sente, altro pensier non lascia
Al desolato spirto mio l'intero
Abbandon de'miei sensi; ahi piega e incurva
L'oppresso fianco alla stanchezza enorme
Che lascia l'aspro de'violenti affetti
Sostenuto contrasto; un vuoto nulla
Mi circonda la luce, e ignara è l'alma
Di lusinga o timor. Sul seno tuo
Lascia ch'io fermi il corpo mio cadente;
Questo freddo sudor tu tergi, o madre,
E il grave capo mi sostenta... (*osservando di lontano*) Oh dio!
Qui pur Nicocle? Ah pace dunque in seno
Fin della madre egli mi turba?.. Ancora
A rinnovar nell'affannoso petto
Sento gli urti terribili di sdegno,
Di terror, di vendetta; e vieni, e vieni
Tu ancor feroce ad insultarmi?

SCENA II.

NICOCLE *e* DETTE.

Nic. Io credo
Che un'interna di torbida coscienza
Sincera voce, in me ti mostri un giusto
Vendicator de'scellerati torti
E de'facinorosi tradimenti.
La conculcata maestà del trono,
Il vilipeso de'sacrati Numi
Tremendo asilo, e le congiure accese,
E l'ospitalitade infamemente
Da voi tradita, han contro voi deciso

Della perdita vostra, ormai segnata
A sanguinose note, e da voi stessi
È prevenuta la sentenza estrema.
In voi medesmi, a tai delitti, in voi
Minor castigo cerchereste invano.
Dal tiran di Sicion sperar mai come
Più dolcezza si può? Questo tiranno
Che v'insidia la vita, e in poter suo
Tutto ha di Clinia il delinquente sangue,
Come nol verserà? come non colga
Questa propizia a suo dover fortuna?
Tale pur fia ne' vostri sen che parli
Figlia al delitto timorosa voce;
Ma pur nel mio tutt'altro grida; è stanc
D'alzar suo regno questa man sul fumo
Del sangue cittadin; fidi od infidi,
Mi fur compagni un dì d'Egiale i figli;
Non nacqui ad immolarli, a regger solo
Il fren di loro leggi io sorsi, e quanto
Essi temon di me, tant'io m'adopro
I lor timori a discacciarne e il pianto.
Alc. Oh come è ben di simular maestro
Tuo labbro ingannator! come nascondi
Quella feroce man, che fatta un giorno
D'Abbantina compagna entro del sangue
Lavossi di mio padre, e traditrice
Del tradimento istesso in lui si volse,
Nimica fatta; quella mano ingorda,
Che non lasciò senza di lei versarsi
Pur una stilla del passato sangue.
Versa pur questo avanzo; uopo non hai
Di ricoprir con ricercati eccessi,
O con mentita dispiacenza il colpo

Che a scagliar sovra noi pur or t'appresti :
Morte dammi, io l'aspetto; i suoi colori
Non alterar per comparir pietoso.

Nic. Lo sdegno mio tu sfidi, ed io perdono
Ad una cieca prevenzion nimica.
Tu aspetti scempio, io non l'appresto; morte
Tu sul capo al german pender ben vedi,
Ed io t'armo la man, se vuoi salvarlo.

Alc. Salvarlo?

Nic. Sì, perfin che ascoso e ignoto
Erami vostro stato e l'amor vostro,
Colpa non era s'io m'ardea d'affetto
Pe'seducenti lumi tuoi; la forza
S'io m'adoprai, scusar pur dei; di forza
Difficil cosa è non usar se il chiede
Sprezzato amore, allor che s'abbia. Un sfogo,
Ben giusto sfogo, il riconosco, allora
Era il ribrezzo tuo: so compatirlo.
Ma poich'amor di sposa in quel si cangia
Di natura e germana, e degli affetti
E del don di tua man libera sei,
Credo prezzo maggior per lei non ponga
Che quiete, trono, e libertade e vita.

Sos. Oh dio? qual prezzo?

Alc. Questa mano? questa?
Unir potrassi all'uccisor del padre?
Nozze fra tanto duol? Nozze mi chiedi?

Nic. Questa ch'ormai s'inoltra è sola notte
A seppellir propizia i torti miei.
Solo che spunti il dì, sol che palese
A' miei vassalli il gran delitto sia
Dell'incauto german, giustizia chiede
Ch'io l'onta mia, per raffrenar altrui

Ed a terror de' rivoltosi petti,
Pubblicamente a vendicar m' accinga.
Tempo non evvi ad esitar, risolvi:
A vita o a morte un sol tuo detto il spinge.

Alc. Oh dio!

Nic. Non parli?

Alc. Orrenda troppo, sdegna
D' uscir la voce sì fatal; dall' una
Parte fumar del padre mio le piaghe
Inorridita io veggo; il ciglio bieco
E lo squallido volto minaccioso
Mori mi grida, anzi che oltraggio tanto
Porti sul cener mio. Languente, e presso
All' ultimo respiro Arato, ingrata
Tu mi lasci morir, per te la morte,
Grida, vado a incontrar. La fioca voce...
L' esanimato labbro... Oh dio! Nicocle
Cangia, cangia pensier... s' è ver ch' ascolti
Pietosa entro il tuo cor l' alma parlarti,
Sacrifica gli affetti, e nuova scegli
Alla salvezza nostra amica strada.
Abbi pietà di questo pianto, ascolta
D' una sorella e d' una figlia il crudo
Invincibil contrasto... Ah scegli... scegli...

Nic. T' abusi troppo, e troppo offendi, Alcesta,
La mia condiscendenza, eppur è forza
Ch' io ceda all' amor mio. Teco il germano
La sua sorte bilanci: o vita o morte
Scegliete insieme; allo spuntar del giorno
Compiuta sia quella sentenza istessa
Ch' il vostro labbro e il voler vostro accetti.
(*parte*)

SCENA III.

Soso *e* Alcesta.

Sos. Io per te raccapriccio. Oh quanto infame
Egli è nell'opre sue!
Alc. Legge ... natura ....
Orror — spavento — Oh fulmini celesti,
Ove siete — ove siete? — Ogni pensiero
Mi rende infame o disumana. Io deggio...
Io deggio questo cor docil pietoso
Indurire, inasprir — Sordo, inaccesso
Rendere ad ogni voce. O miei tremendi
Giuramenti — riflesso vorticoso,
Con cui mi sento ribollir nell'alma
Tutti i paterni torti. Alternamente
Odio ed amor mi volve e mi raggira
Fra le pene d'inferno; è quella — è quella
La tomba di mio padre — io sento — io sento
Le voci di vendetta — il mugghio orrendo
Ribombar sento, e replicar fra queste
Mute, squallide volte. Ah no, Nicocle
Questa man non avrà — No, padre, torna
A riposar de' figli tuoi sicuro.
Pria che il sanguigno orror di questa notte
Ceda a' raggi d' un sol ch' infamia nostra
Mostri al restante de' mortali, aprirlo
Sapran le nostre alme dolenti, strada
Si squarcieranno a' regni della morte
Fra la caligin densa. Al fianco tuo,
Fra l'ombre inulte de' Sicionj ancora
Le nostre pure aspetteran vendetta.

Sos. Hai scelto morte?
Alc. Ho scelto.
Sos. Ed il germano?
Alc. Morrà.
Sos. Tu il vuoi?..
Alc. Io?.. sì... Mio padre...
Sos. Avrà poscia vendetta?
Alc. Il ciel...
Sos. La patria
Chi sorgerà a salvar?
Alc. (*vedendo Arato*) Numi! nol vedi?
Eccolo carco di catene. Oh come
Alla sua vista entro il mio cor s'è scosso
Tutto il primo vigor! Soavemente
Par che lusinga di salvarlo ei senta.
Ah no lusinga, egli è rimorso all'alma
Sospesa, combattuta: io ben risento
Ch'ubbidir non ti posso ombra crucciosa.
Ahi lassa! oh padre! oh giuramento! oh sangue!

SCENA IV.

ARATO *incatenato e* DETTE.

Ara. Dunque deggio morir? Ne' miei verd'anni
Nulla curo il cader: dovuta è morte
All'imprudenza mia. Ma invendicata
Lasciar la patria, il padre, il caro Ecdello...
Preda al nemico mio la mia germana!..
Un colpo... un colpo solo in lor difesa
L'inonorato braccio mio scagliato
Che mai non abbia? Ah chi mi rende il ferro,
Chi rompe i lacci miei? guidanmi forse

Questi empii al mio supplizio, ed io mi sento
Che ben lieto vi corro. Eppur tal forza
V' è sol che mi respinge...

Alc. Arato!

Ara. Alcesta!
Ah! sì, clemente ciel, men aspra rendi
La morte mia, se d'abbracciar concedi
La sventurata mia sorella. Ah forse
Poss'io sperar, che i spenti lumi chiuda
Questa pietosa man?

Alc. Mano infelice,
Cui sol serbato è fra angoscioso affanno
O sì funebre atroce ufficio, o vita
Donar fra il tempestoso assalto orrendo
Di pentimenti e di rimorsi.

Ara. Vita?
T'intendo: oh turpe vita, oh prezzo immondo
Che diverria questa ch'io bacio e serro
Preziosa man! Ah mel dicea funesta
Voce, che morte il sol de' mali nostri
Ancor non era. Ah, dubitasti forse?
Pendesti irresoluta? Oppur ancora
Tu non hai scelto? Orrenda colpa, Alcesta,
Inescusabil colpa, che ti copre
D'ignominioso vel del mondo in faccia,
Che ti rende al cospetto de' possenti
Numi, creatura vil, abbominosa,
Spergiura, parricida, è il dubbio solo.
Che!.. raccapricci?... tremi?... Odiarti ancora
Io dovea in questo giorno?

Alc. Oh dio! sospendi...
Morte vuoi?.. morte chiedi?..

Ara. E non ti sembra

Che morte io merti? Io questa vita in dono
Ebbi da' Numi per la patria: il dono
Sprezzai de' Numi, mi scordai la patria,
In cieco amor mi persi... amor, che invano
Tento dal cor scacciar; all' imprudenza
In braccio mi lanciai; mia mano immersi
Nell'innocente sen di chi per padre
Loro mi diero, e tolsi vita io stesso
A chi la vita mi serbò. Di un mostro,
D'un sì schifoso mostro ancor vorrai
Vita serbar, e per serbarla il sangue
Scorderai di tuo padre, i giuramenti,
La vendetta, la patria e l'onor tuo?
Ala. Oh dio! german, qual compassion mi sveglia
Lo stato che mi piangi! oh come invece
Di destar odio in questo sen, tu scuoti
Tutto il violento amor! come trascini
Su' miei lumi le lacrime, e dilegui
Ogni costanza mia! Tanto infelice,
Arato sei? tanto t'insegue e preme
Inclemente destin? nelle tue braccia
Cado, german; inseparabilmente
Teco m'avrai: s'hai da morir, la morte
Senza me non t'uccida; avvinte e strette
Volin l'anime nostre a' regni suoi. (*l'abbraccia*)
Sos. O cari figli, o dolci cure un giorno
Del mio tenero amor, solo conforto
E sola speme ne' travagli miei,
Non ricusate che il mio pur vi mesca
Col pianto vostro e vostra sorte io corra.
Breve spazio al pensar, già già v'incalza
Un'affrettata oh dio! furia di morte.
Sul crepolar dello squarciato nembo

La folgor striscia a incenerirci; ah prima
Che una disperazion ciechi ci spinga
Nell' aperta voragine, fermate
Su' casi nostri i conturbati lumi:
Meglio sceglïete...

Ara. Oh dio! Soso consiglia
Forse sì orribil passo? Ah no, più Soso
Io non conosco.

SCENA V.

NICOCLE *e* DETTI.

Nic. (*ad Alcesta*) Ebben, che hai scelto?

Ara. Morte.

Nic. E morte avrai.

Alc. No... non è ver...

Ara. (*ad Alcesta*) Che dici!

Nic. Inganni ancora ha da soffrir Nicocle?

Ara. No, non li soffra. Ella t'inganna, il credi;
Ti delude... ella mente... ella ritarda
La morte mia, nè te ne avvedi? Io morte,
Io morte ho scelto, o scellerato: invano
Col sangue mio di farti scudo al trono
Tu sperasti; sì vil di Clinia il sangue
Giammai non fu; non riderai superbo
Sull'oppresso suo nome; io ti disfido
La tua sevizie e l'accanita rabbia
In questo petto a disfogar.

Nic. (*ad una Guardia*) S'uccida...

Alc. Ah no... fermate... un sol momento. Oh dio!
Chi mi consiglia?.. Chi lo salva! Infami...
Pietà, Nicocle... Io moro. (*si getta a sedere*)

Nic. Io tempo e mezzi...
Ben troppi vi prestai; vani ritardi
Son or tue smanie... lo uccidete. (*alla Guardia che mostra ferire*)
Alc. (*alzandosi furiosamente*) Ah ferma.
Sos. Io più non reggo.
Ara. (*alla Guardia*) E ancor tardate?
Nic. Uccidi.
Alc. Ah no, son tua... fermate... Oh dio! qual forza
Il respiro m'opprime. Ahi qual di gelo
Mano mi sento trascinar pel crine!
Qual dall'aperta tomba il cener freddo
Manda vampe d'intorno! Ah tu mi scacci,
Non son più figlia tua. Di qual delitto
Mi macchiai! Quanto orror! Soso mi fugge,
Il fratel mi rispinge... Ebben, Nicocle,
Ecco la man, son tua.
Ara. Spergiura!
Alc. Oh dio!
Ara. E vuoi?
Alc. Salvarti.
Ara. (*sbalordito*) Ah morte...
Nic. Ebben?
Alc. Son tua.
Nic. Giura fede.
Alc. La giuro.
Nic. Eterna pace.
Alc. Pace.
Nic. Difesa, amor.
Alc. Lo giuro.
Sos. Oh dio!
Quale tremendo sacrifizio!
Nic. (*ad Arato*) Or vanne;

Libertade t'è resa; e i nostri nodi
Cauto rispetta, o in loro appaga e pasci
La gloria tua. (*parte*)

Ara. Si pascerà il mio brando.

Alc. Oh dio, rammenta i giuramenti miei.

Ara. Se tu incauta giurasti, io non giurai.

(*partono*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ZENOCLE *e* SOSO.

Zen. Fama mendace io mi credea, che i ferri
Di Clinia al nome sfoderati avesse
Per far ripor quest' avveduto mostro
Sagacemente sparsa. Arato ucciso
Più non era per lui che un urto estremo
All' odio popolar, ma in libertade
Lo sperar nol poteva. Oh come spesso
S' abbaglia in torto cal sempre raminga
La mente de' tiranni! Alma tremante
E dissoluto cor s' adunan sempre
In chi lordarsi del materno sangue
Poteo della sua patria; i timor suoi
Forse sperò calmar, saziando l' empia
Passion brutale e il suo furor far pago,
Con quest' onta ingiurioso vulnerando
Il puro nome che rinfaccia a lui
Barbarie e tradimento. Ei non rispetta
Il nudo orror perfin di questa notte,
E par che sforzi accelerar del sole
Fin la risorsa, o che prevegga quanto
Inquiete contro lui trascorran l' ore.
Fra l' equabil silenzio, io mi credea
Cercar sicuro dell' amico i casi;
Ma l' inquietezza che vi regna, e il sonno

Interrotto, sospeso, il passo mio
Spingono lungi; in altra parte forse
Più necessario egli si trae, t'appresta
Forse a seguir più lieta sorte. Alcesta
Cerca sia pronta al fianco tuo, nel core
Io penetro al german; se tutto a lui
Potè mancar, non mancherà Zenocle.

Sos. Oh qual ravvivi in questo sen speranza!
Ah che un'aura di pace in questo seno
Dopo tante sciagure il sol Zenocle
Potè introdur. Le sue parole il cielo
Con la possente forza sua accompagna.
Ah vola: ormai troppo vicino il sole
Puote l'opra sturbar... Fra il dubbio lume
Di queste faci, alcun sembra che volga
A questa parte lentamente il passo.
Corri: troppo in tal dì fortuna avversa
Ci fe' bersaglio d'incautezza.

Zen. Addio. (*parte*)

Sos. Ella è la figlia, io non m'inganno; oh quanto
È desolata l'infelice! Oh dio!
Dove mai gira di se stessa incerta?

SCENA II.

ALCESTA *e* DETTA.

Alc. (*concentrata ed ottusa senza mirar Soso*)

Ombra del padre mio, sulla tua tomba
Dell'indegna tua figlia il pianto accetta.
Io t'ho tradito (oh rimembranza orrenda!)
Appena io ti conobbi; oimè! compiuto

È il fallo detestabile. Nicocle,
Il tuo nimico, a questa mano impera.
E i giuramenti miei, fatti rubelli
Di lor medesmi, hanno firmato e stretto
Sì ingiurioso legame. Il cener mio
Più non riposerà dentro il tuo seno,
O vilipesa tomba. Il tuo perdono
Io forse invano imploro; ombra dolente...
A' regni della morte i miei singulti,
I miei rimorsi — giungeranno?

Sos. Alcesta?

Alc. (*come sopra*)
Mortal, rispetta il pianto mio, miei falli
Lasciami detestar...

Sos. Non vedi, Alcesta,
Chi ti richiama?

Alc. Oh dio! funesti oggetti
Che rinfacciate il fallo mio, fuggite,
Fuggite da' miei lumi. — Io ti fui figlia,
Or sarò forse l'odio tuo — Chiedea
Da me sì orrendo sacrifizio il sangue
Di mio german; ed io dovea da voi
Odio in cambio ritrarne?

Sos. Ah, tu avveleni
L'anima tua con un sospetto ingiusto.

Alc. Che... Tu non m'odii?..

Sos. Odiarti!

Alc. Oh Numi!
V'è pur ancor sopra la terra un'alma
Che sente compassion del pianto mio!
Oh quanto ti son grata!.. Orror — è vero —
Non ti fa il mio delitto?

Sos. Ah no, delitto

Non è in tuo cor: non è mai tal quell' opra
Che salva la sua patria.
Alc. Io l'ho salvata?..
È poi ver?.. L'ho salvata?..
Sos. Ah forse il braccio
Tu non armasti invan del tuo germano.
Alc. Egli dunque... ma allor... Nicocle allora...
Sos. Perirà.
Alc. M'è pur sposo!..
Sos. Ah, ma qual sposo.
Alc. È ver; ma pur giurai...
Sos. Qual giuramento!
E fia delitto se ragion lo infrange?
Alc. E che? mancar di fè non è delitto?
Sos. Chi fia ch'astringa ad un tiran serbarla?
Alc. Chi fia che scioglier giuramenti possa?
Sos. Dunque il tuo primo giuramento ancora
Avrai ferma nel cor. Vendetta dunque
Aspetterai tu pur? Questa vendetta
Tu non giurasti, il primo dì che queste
Soglie premesti, su quel sasso istesso?
Alc. Oh dio! qual turbamento! è questa forse
Virtù, dover, che mi sospende i sensi?
Spero? temo? che scelgo?.. Oh dio! più figlia
No, non sono più figlia, or sposa io sono.
Sos. Come! il padre? la patria? il tuo germano...
Alc. Tutto per me cangiò sopra la terra.
Il pianto sol non cangerassi mai.
Perdè il padre ogni dritto, ed il germano
Ben ebbe assai da me, s'ebbe la vita
A costo ancor di sacrifizio tanto.
La patria ad altre braccia ad altri petti
Chieda la libertà, che sposa io sono.

SCENA III.

NICOCLE e DETTE.

Nic. Soso, lasciaci soli.
Sos. (*parte*)
Nic. Ormai tu oltraggi
Troppo, o donna, il tuo sposo; alla sacrata
Marital fede, onta ingiuriosa è il pianto.
Ogni ignoto pensier, che nel tuo petto
Scorra i passati casi, un pentimento,
Un sol rimorso, una memoria sola
Offesa inescusabile diventa
A quel talamo ch'io con te divisi;
Se al dover tuo non miri, e non cancella
Sì sacro nodo ogni passato sdegno,
Se all'onor mio non miri, alla tua gloria,
Al tuo nome ti volgi: io troppo lessi
Ferma virtude entro il tuo cor, se giunsi
A non dubbiar di lei, se in lei riposi
E mia quiete e mia gloria; or la mia vita
V'è pur riposta, e sol può lei serbarla.
Alc. Crudel! pur troppo t'usurpasti un dritto
Su' miei pensier. Ma se violenza e ferro
Può dal ciel trar un religioso nodo,
Tu lo rapisti a' Numi istessi. Ignoro
S'essi il credano tal, se le lor leggi
M'astringan' ora a fedeltà. Ma sia
Il peso pur di queste leggi, o sia
Voce del core o di virtù che parli,
Sento ch'a te pur son vittima e sposa.
Un giuramento orribile strappato

Dalla morte, di cui fu testimonio
La livid'ombra di mio padre, e il freddo
Sasso che serra de' delitti tuoi
La lacrimevol opra, a un Nume fatto
Ch'io non seppi invocar, e allor fuggito
Ch'in me stessa io non era, alcun potria
Fors'ora richiamar. Ma il giuramento,
Sì, il giuramento è fatto, ed io non cerco
Qual Nume l'abbia accolto; io tel ridico,
Non posso il pianto discacciar; non posso
Nè potrò amarti mai; ma alla memoria
In mezzo di tue stragi, in mezzo al pianto,
Sento che a te pur son vittima e sposa.

Nic. Oh sensi sparsi di quel fel maligno,
Ch' un odio ingiusto animator d'insulti
Contro me sempre in tua famiglia accese,
E che col manto di comun vendetta,
E di pubblico ben sagace sempre
Seppe coprirsi! Io ben ti leggo in fondo
Del tuo medesmo cor come serpeggi
E tradimento e infedeltade, e come
Scusar lo voglia...

Alc. Ah! cogli almen crudele
Il sacrifizio mio senza oltraggiarmi.

Nic. Ebben, s'è vera la virtù che vanti,
M'odi e seconda i miei pensier. Ormai
Sotto al giogo è Sicion, lo scorso pregio
Di libertà non è che nudo e vuoto
Sprezzabile fantasma. Un qualche raggio,
Un languido barlume appar soltanto
Che risorga talor nel sangue tuo.
Quel fanatico zel del spento Clinia
Ch'affascinò de' cittadin le menti

In que' critici dì, par che lasciato
V'abbia un debole seme: il nome suo,
De' figli suoi la vista anima ancora
Contro al trono alcun petto; incauto forse
Al tuo germano io ridonai la vita;
Ma con la pace, e non col sangue elessi
Rassodar mio poter. Fin che di Clinia
Io non temea la prole, e fin che figlia
Io ti credeva d'Abbantina, il sai
Ch'io t'avea scelta; ne' vassalli allora
Del tumulto credea sola sorgente
La rimembranza sua, ma il vel cadeo
Da' lumi miei; dell'inquietezza mia
All'apparir di voi la causa io lessi.
Io volli l'amor tuo, per lui lasciai
La vendetta del soglio, e maggior dote
Io non chiesi da te. Tu mi sei sposa,
Tu per tal mi ti vanti. Al sorger primo
Della nascente aurora al fianco mio
Di tutti in faccia i cittadin verrai
Il nostro nodo a raffermar; la pace
Pubblica rendi, e con l'esempio tuo,
Co' tuoi consigli m'assicura il trono. (*parte*)
Alc. Oh dio! che chiedi?

SCENA IV.

Soso *e* DETTI.

Sos. Alcesta, ah vieni,
Vieni, non esitar; un solo istante
E ci perde e ci salva: ormai decisa

È nostra sorte, o vincitore o vinto.
Che ritorni Nicocle, o del suo ferro
Le vittime saremo, o sotto il foco
De' nostri cittadin, non cerche o grate,
Inutili ostie spireremo. Alcesta,
Uopo è d' ardir; s' io ti trattenni il passo
In altro istante, or l' accompagno e il guido.
Seconda il cielo e i voti miei.

Alc. No, madre.
Salvezza io più non chiedo, ormai son giunti
All'estremo i miei mali. Ah! questa ancora
Virtù mi sento in cor, che fin sull'orlo
Del precipizio a cui mi lancio in seno,
Posso morte fissar senza temerla.

Sos. Oh dio! morte tu cerchi?

Alc. E morte forse
Non m' insegnasti a disfidar? Uopo era
Che men virtude in questo sen cercassi
Tu d' introdur, se poi da lui lontana
Un punto solo la cercavi.

Sos. Oh figlia!
E non vedi l' orror che ti circonda?
Egli è il fratello tuo, tuo padre istesso
La tua patria medesma che trascina
Te lungi al suo furor. Senti qual s' alza
E s' avvicina più terribil suono!
La morte è inevitabile.

Alc. Deh fuggi,
Fuggi tu; me qui lascia. Ah questo istante
Quanto non invocai! Schivarlo adesso
Potrò che m' esaudisce? oh fortunato
E caro sacrifizio! io spirar posso
Non infida, non vile. Ah ti consola

Del destin de' tuoi figli, e il pianto tuo
Il riposo non turbi all' ombra mia.
Sos. Ah no, ch'io moro teco.

SCENA V.

NICOCLE *e* DETTE.

Nic. O là, chiudete
Queste porte: difesa questa reggia
Fia sin al sangue estremo. Empia Sicione,
No, non cadrò terribil men dal trono
Di quel che in lui m'assisi; i miei nemici
Non rideran sul pianto mio; lor sangue
Col mio si mesca. Ah sì, tremare ancora
Io li vedrò pria di spirar. Oh sola
Speme che fermi nelle sue vendette
Quest'infrenabil braccio! Oh prezzo solo
Che mi rendi invidiabile la morte,
E insensibil mi lasci a' scorni miei!
Precederammi la vendetta: il ferro
Ingordo almen potrò saziar nel sangue
D'un de' figli di Clinia.
Alc. Ah sì, ferisci:
Eccoti inerme il petto, a' piedi tuoi
La vittima è già pronta.
Sos. Oh dio! Nicocle,
Deh cessa ormai d'incrudelir, ritorna
Figlio alla patria, al tuo perdon può forse
La strada aprir, purchè tu il chieda al cielo.
Senti come s'incalza il fiero assalto,
Senti il furor, che ne circonda: ah pensa
Salvar la tua, le nostre vite.

Nic. Io morte
Non so temer senza del trono, e vita
Non so implorar senza vendetta; forse
Seconda il cielo ancora i voti miei.
Forse s'io spiro, il mio nemico ancora
Può spirar meco; l'incautezza mia
Se primo io punirò; se fia!.. ma questa
Che tal rese il mio cor... Questa... (*in atto di ferire*)
Alc. Ferisci.

SCENA VI.

Zenocle *atterrando fra il fuoco le porte.*

Zen. Alcesta, vieni.
Nic. (*per ferirla*) Alcesta mora.

SCENA VII.

Arato *e* detti.

Ara. Ah mori,
Perfido tu. (*ferisce Nicocle che cade*)
Sos. Siam salve!
Alc. Oh dio! Che miro!
Dove son? chi mi salva? Arato...
Ara. Ah vieni,
Son vendicati e Clinia e patria e Numi.
Però così chi della patria in seno
Immerger osa il parricida acciaro.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
ARATO

Per quanto si scopre dall'atto I, quest'azione appoggia sulla riconquista di un regno usurpato: dunque fazioni favorevoli al legittimo sovrano, e maneggi segreti per discacciare l'illegittimo. Abbiamo in tal guisa poco benevolo l'uditore, il quale non ama per lo più un intreccio che pute di rancidume. I tragici hanno abbracciato volontieri tali argomenti di congiure e di ricupere di regni, come i più facili e i più storici. Eppure la storia nuda non dovrebbe esser mai la base d'una tragedia. Poco vi lavora la fantasia, meno assai i colpi di teatro, e un tragico puramente storico non avrà fatto che esporre in versi sceneggiando la narrazione di Erodoto, di Giustino, di Livio ec. Sarà questa una bella tragedia?

Qui due altre riflessioni ne cadono dalla penna, dopo aver letto l'atto I. L'una ne dice che l'argomento sopra il regno di Sicione pochissimo ne lega, e perchè da noi lontanissimo, e perchè a noi ignoto del tutto. Ed ecco un precetto necessario a sapersi

da chi fa il mestiere di tragico. Tanto è biasimevole, o sia poco interessante un caso di rimotissima epoca sconosciuto, quanto quello pure di simil epoca, ma notissimo, come di Annibale, di Didone, di Cesare ec. L'uditorio, appena intesi i nomi, già ne presenta il fine; e questo toglie l'illusione della catastrofe. Però il *memorare domestica facta* di Orazio vale un tesoro. Si escludano per altro le date troppo recenti e vicine a noi. Che se mi si oppongono gli esempi di Cornelio, di Racine, di Voltaire, di Maffei, di Alfieri che usarono le anticaglie, noi rispondiamo, che quando si ha la maestria del teatro, e lo stile e il maneggio degli affetti, pregi sublimi nei detti classici, si possono volontieri permettere le multiplicazioni delle Meropi, degli Oresti, degli Orazj ec. Tutto sotto la lor penna si rinovella; tutto l'antico diventa nuovo; tutto si abbellisce a foggia moderna, benchè fosse tratto dai più reconditi archivi di Sanconiatone e di Manetone, e si fosse ripetuto in teatro le mille volte. Ma non tutti siam classici, credendo liberamente per amor proprio di esserlo. — L' altra, che nella protasi della presente tragedia le narrazioni, che pur si stimano necessarie, non sono chiare abbastanza. I nomi soli e delle città e dei regni e delle persone ivi nominate le rendono alquanto confuse, ed in conseguenza oscure. Questo dipende anche e dalla novità dei nomenclatori e dalla lunghezza dei racconti. Ecco in abbreviatura il giudizio che noi diamo dell'atto I. Abbiam voluto un po' precettare. L'utilità di questa Raccolta non viene soltanto dall' analisi delle poesie prodotte; ma sì, e molto più da quei lumi che noi siam tenuti di

dare ai giovani i quali intraprendono la via teatrale. I precetti uniti agli esempi sono pure efficaci! I buoni effetti che producono nel morale, perchè non li produrranno nel letterario?

Bellissima ne comparisce la scena I dell'atto II, perchè semplice, chiara, netta, bene scritta e verseggiata. La moderazione di Alcesta nell'esprimere i suoi affetti non sente nè l'iperbolico nè il romanzesco nè lo sdolcinato. Poche amanti sono così ragionevoli.

Le altre scene dello stesso atto discendono una dall'altra favorevolmente. Tutti sostengono lo stabilito carattere. Cresce l'interesse, perchè cresce l'azione. Il nodo nuziale disposto dal tiranno violentemente con Alcesta, benchè non ne offra novità, pure dà luogo e agli affetti contrari della sposa e alla ostinata fermezza di Nicocle. Che presagio faremo? il comune, cioè che Nicocle non isposerà Alcesta, che morrà anzi per mano di Arato, riconquistatore del regno. Noi non abbiamo letto ancora gli altri tre atti, e pure osiamo di profetare. Leggendo le tragedie noi vestiamo il personaggio del popolo; ne pare di sedere spettatori al teatro; dettiamo un giudizio, che faremmo in tal punto, se per la prima volta ci trovassimo tra la calca.

Quanto allo stile, ne sembra irregolare. Per lo più in quest'atto ne comparve robusto, ma non sempre è tale. Dà talvolta nell'aspro; nè la frase è spesso consona alla nostra lingua. Convien confessare che il manoscritto della tragedia alle nostre mani pervenuto fu assai scorretto. L'autore se la prenda col copista, il qual ne ha costretto di

quando in quando ad alterar le parole per rendere intelligibile il senso.

Poetica al sommo noi consideriamo la scena II dell'atto III. Tutta è piena d'un furor giusto, animata dall'amore e dalla vendetta. La sposa occultata, anzi rapita, dà al poeta un campo di porre in bocca ad Arato i più nobili sentimenti. Si può forse in grazia di tante bellezze perdonargli un maschio difetto? Perchè mai Arato, dopo aver udito da Soso che Alcesta fu trascinata da Nicocle al tempio, non vi corre egli di sbalzo, lasciando qualunque importuno dialogo? Non si scusa colla dimanda che fa a Soso: *mostrami, o Soso, qual sentier.* Un guerriero amante, nemico del tiranno che gli invola la sposa, dee sapere la via del tempio, benchè fisicamente non la sapesse. Molto meno dee perdere i preziosi momenti con una preghiera e con altre proposte e risposte, tutte a dir vero sensate e forti, ma fuor di luogo, perchè fuor di tempo. Il popolo resta abbagliato dal bello apparente, nè s'accorge della fatale dimora. Ma la scena avrà sempre plauso, malgrado le nostre letterarie riflessioni.

Dopo le scene III e IV, che uniscono brevemente l'azione, viene improvviso, ma ben congegnato, il colpo della scena V, che dà nuova vita all' intiero atto III. Il rapimento d'Alcesta è naturale, e concorda colla valentia e coll'amor di Arato; piace all'uditorio, e promette qualche impresa maggiore nei due atti venturi.

Che direm della scena VI? Vogliam lasciarne il giudizio agli estimatori del bello. I tragici hanno certe improvvise e segrete suste, che, mosse a tem-

po, rinvigoriscono il lor lavoro appunto quando par che sia per mancare o cadere.

Felicemente entra l'atto IV coi sentimenti delle due donne, cui sopraggiunge importuno, ma pur necessario, Nicocle nella scena II. — Non si può negare che difficile non sia la situazione del cuore d'Alcesta. L'autore l'ha posto in un arduo cimento. La costanza della donna è virtuosa e grande, e merita premio. Le scene sono concatenate ingegnosamente, nè alcuna ne passa senza il dovuto incremento. Tali si leggono la III e la IV: e le bellezze loro si sottopongono agli studii dei leggitori. Noi non possiamo ad ogni verso fermarci, massimamente quando gli affetti più parlano che le parole. — L'ultima scena dell'atto IV riesce pure ben concertata per la sospensione della tragedia. La mano che dà Alcesta a Nicocle per salvar Arato quanto giova ad una naturale protrazione, per cui ne risorge speranza di veder vincitore il protagonista per qualche nuovo accidente!

Come bene apposta crediamo che sia la scena II dell'atto V! Il nuovo stato d'Alcesta le detta nobili ed affettuosi sentimenti. Ella lo difende ragionevolmente in faccia di Soso. Il poeta ha condotte sino alla fine, sempre col filo di bellissime scene, le vicende d'una donna e d'un uomo tra la speranza e il timore, a traverso di varii eventi, non mai disgiunti dall'*unità del pericolo*, come si vuole dai precettisti.

Non può più nobilmente pentirsi Alcesta del suo giuramento e del suo nodo alla presenza di Nicocle. Ciò nella scena III, dove pure il tiranno

vuole costretta Alcesta a raffermare le sue nuziali promesse pubblicamente; ciò che sembra dover promettere l'ultimo colpo felice in favore di Arato. Tale almeno lo aspetta un'udienza avvoltasi finora negl'infortunii degl'infelici.

Breve colpo chiude la tragedia, senza che si facciano parlare i moribondi. Tutti siam lieti dopo orror tanto.

Il poeta merita il nome d'uno dei seguaci del grande Alfieri. Egli ne fa talvolta assaporare la forza del suo stile. Pochi nei non deturpano una bell'opra. Dunque l'Alfieri comincia a far dei proseliti. Noi ci consoliamo colla nostra finora poco tragica Italia. ***

BIANCA E FERNANDO

ALLA

TOMBA DI CARLO IV

DUCA DI AGRIGENTO

DRAMMA

DEL SIG. CARLO ROTI

PERSONAGGI.

BIANCA } figli di
FERNANDO }

CARLO IV, duca di Agrigento.

FILIPPO.

VISCARDO.

CLEMENTE, vecchio.

UGGERO, scudiere di Fernando.

Enrico, piccolo figlio di Bianca.

Soldati di Agrigento.

Soldati di Fernando.

Damigelle e Cortigiani.

Scena, in Agrigento.

ATTO PRIMO

Atrio del palazzo ducale con sedili di marmo. Veduta del porto di Agrigento, e molti navigli.

SCENA PRIMA.

CLEMENTE *esce concentrato.*

Come brilla il sole che sorge sereno! La sua vista, e quest'aura che intorno spira, confortano i tristi e cadenti miei giorni. Qui voglio posare il fianco. (*siede*) Oh reggia, un dì felice albergo di pace, quanto sei cangiata! Invitto Carlo! mio buon sovrano, tu più non vivi! Morte immatura ti ha rapito a' tuoi vassalli, ed al fido Clemente rimane il solo conforto di bagnare con inutil pianto il marmoreo avello che il tuo cenere serra. — Approda un palischermo con gente armata. Sembrano stranieri. Forse saranno nuovi seguaci di Filippo, egualmente intenti al comun danno.

SCENA II.

Sarà arrivato un palischermo. Vi smonta FERNANDO, *poi* UGGERO. *I soldati restano a bordo.*

Fern. Uggero, te solo bramo meco. Voi sul naviglio restate, e senza un mio cenno, nessuno

ponga a terra il piede. (*parte il palischermo*) Son giunto alfine. Eccomi in Agrigento, nella mia reggia! Ameno suolo, che accogliesti i primi miei vagiti ed hai scorta la mia infanzia, sede tranquilla degl'illustri avi miei, pur io ti premo di nuovo. Amico... Qual misto di affetti m'occupa l'anima alla vista di queste pareti!.. Quanto sarei felice se vivesse il mio buon genitore, e tuttor vi regnasse!

Ugg. Calma, mio signore, il tuo duolo. Pensa all'alto motivo che qui ti guida, e confortati.

Clem. Quel guerriero non mi è ignoto.

Ugg. Cerchiam frattanto qualche ristoro agli stenti sofferti nel nostro viaggio tanto procelloso, e poscia...

Fern. Taci. Colà siede un vecchio, e attentamente ci osserva.

Ugg. Sembra personaggio distinto.

Clem. Sì... sì, egli è desso. (*alzandosi*)

Fern. Quel suo aspetto altrove...

Clem. Mio signore...

Fern. Non m'ingannai. Buon Clemente!

Clem. Fernando!

Fern. Oh fausto incontro! (*lo abbraccia*) Per il primo in questa reggia io te ritrovo! il solo che mi conosca... Clemente!.. l'amico il più fedele ed antico dell'estinto mio genitore!.. Dimmi: rimembri con quanta gioia abbracciasti il figlio di Carlo, or compie un lustro, in Lisbona, allorchè venisti di lui messaggiero al lusitan monarca?

Clem. E come obbliarlo? Presenti mi sono i tuoi favori e la cortesia colla quale ti compiacesti

a me di scoprirti nel vero tuo grado e nome. Sculti io porterò sempre nel cuore i dolci tratti di tua clemenza, o Fernando.

Fern. Qui sono Adolfo. Fuor che a te ed al mio fido, in questa reggia restar dee ignoto a tutti il vero esser mio. Il nome di Adolfo, che un marziale ed ardimentoso genio assumer mi fece per vivere sconosciuto fra estere nazioni, deve ancora in queste mura per qualche tempo celarmi.

Clem. Prudente è tale divisamento, e particolarmente in queste soglie, dove può dirsi che imperi Filippo, se a' suoi comandi ciascuno obbedisce tremante.

Fern. E Bianca, la mia sorella?

Clem. In onta ai paterni divieti, l'ama con inesplicabile trasporto, ed ha stabilito fra breve di farlo suo sposo. Voglio però lusingarmi che la tua venuta sospenda queste nozze cotanto infauste.

Fern. Sì, Clemente. Me qui non guida soltanto il desiderio della ducale corona, che, successore di Carlo, a me solo si aspetta, ma l' alto disegno di smascherare il mentito amor di Filippo, e far piangere l'incauta Bianca sulla sua debolezza.

Clem. Secondi il cielo le tanto giuste tue brame!

Fern. E qual è la condizione di questo vil seduttore?

Clem. Era costui uno scudiero del prode Roberto duca di Messina, sposo di Bianca, che, come ti è noto, morì da glorioso guerriero sui campi Piceni in riva al Metauro. Presente essendo

alla di lui morte, portò all'afflitta vedova l'ultima volontà del consorte, nella quale la eleggeva reggente di quello stato fino che l'unico suo figlio, il pargoletto Enrico, arrivasse all'età opportuna d'impugnare lo scettro ed imperare.

Fern. E perchè Bianca non compie la volontà di Roberto, e non in Messina, ma in Agrigento dimora?

Clem. Sarà ciò voler di Filippo, che regola il di lei cuore, e di tutto a suo piacere dispone. Ben so che in Messina presiede a nome della reggente Bianca un governatore da lui creato.

Fern. Da lui creato!.. Ed il figlio dove trovasi?

Clem. L'avolo suo, il buon Carlo, che teneramente lo amava, lo provvide di virtuoso e saggio ministro, sotto la cui educazione e custodia deve riuscire degna prole di Roberto. Egli abita in un ameno castello, non molto da Agrigento distante.

Fern. E Bianca per questo suo vile amante scorda l'estinto sposo, i doveri che le incombono la sua vedovanza, il figlio ed i sudditi suoi? Non rammenta che scorsero appena tre lune dalla perdita del genitore?.. Oh rossore! oh indegna figlia di Carlo! oh sciagurata sorella! Palesami, buon Clemente, ciò che il volgo narrò in mille guise; dimmi, come successe la repentina morte del padre mio?

Clem. Quasi incredibile ti sembrerà il fatal caso. Aveva egli un insuperabile trasporto per la caccia, e tornò una sera da quella affaticato e stanco. Era di un umore il più tetro; sem-

brava che predicesse il suo fatale destino. Dopo brev'ora della solita mia compagnia, congedommi, andò a coricarsi sulle piume, ed io pure passai nelle mie stanze al riposo. Nel più fitto della notte mi desto udendo rimbombare il palagio tutto di strida. A tanto rumore mi scuoto, e sento da più voci ripetere: Carlo più non vive. Da tal nuova atterrito, balzo in piedi, sorto dalle stanze, e scorgo in ognuno una confusione indicibile. Interrogo or questo, or quello, e tutti rispondono: Carlo più non respira. Corro per entrare nel suo appartamento, ma le guardie di Filippo appostate agli ingressi me lo impediscono. Insisto, voglio usare la forza, quando giunge lo stesso Filippo, che in tuono cupo e fremente m'impone di rispettare il comando. Io atterrito, addolorato, irrigando il suolo di pianto, e strappandomi i bianchi capelli, qual forsennato assordando la reggia co' miei lamenti, fui da amica destra nelle mie stanze ricondotto, dove fra il gemito ed il dolore non faceva che ripetere il nome del mio giusto e sventurato duca.

Fern. Che ascoltai! Quale inviluppo di strane combinazioni!

Clem. Dalle guardie medesime di Filippo fu chiuso in un feretro il di lui cadavere, che a nessuno di veder fu concesso, e dopo le solite cerimonie funebri, alle quali io non ebbi la fermezza d'intervenire, fu tumulato.

Fern. Ma Bianca in quella orribile notte non accorse a soccorrerlo?

Clem. Ella era in un suo villereccio palagio, posto nella vetta di una ubertosa collina, ch'è solita di frequentare, e nel quale ancora presentemente si trova.

Fern. Non è dunque in Agrigento?

Clem. No, ma oggi sicuramente vi giunge.

Fern. Venga; l'attendo impaziente. Frattanto voglio spargere per Agrigento la nuova della mia morte. Preparai una lettera scritta di mio pugno, che sarà da me consegnata a Filippo ed a Bianca. Le mie cifre sono ad essi cognite; e non resterà dubbio sulla verità di tale annunzio; e poi ciò che a lui giova, è creduto facilmente dall'uomo. Il giusto cielo mi offre un sicuro mezzo per tutto sapere; per tutto conoscere. Il fido confidente e primo scudiero di Filippo non è egli Viscardo?

Clem. Appunto.

Fern. Costui è un mio intimo amico.

Clem. E vuoi?

Fern. Egli ignora il mio grado, e mi conosce per Adolfo soltanto. Pugnàmmo sei anni assieme sotto le lusitane bandiere, e volle fortuna che due volte a lui salvassi la vita. Mi fu grato, e cordialmente mi amava. Vedrollo adunque, ed egli esser deve stromento della mia giusta vendetta.

Clem. Mio signore, te ne scongiuro, sii cauto, guardingo. Pensa che un motto, una parola può rovinare il tuo disegno. Filippo ti abborre, ed è avido del sangue tuo. Egli non ha altro inciampo per salire sul trono di Agrigento, che la tua vita. Che ne sarebbe allora

di Bianca, incauta è vero, ma pur tua sorella? Che ne avverrebbe di tuo nipote e de' tuoi fidi vassalli? Ah! tolga il cielo una così orrenda sciagura.

Ugg. Signore... alcuno giunge.

Clem. È appunto Viscardo.

Fern. È desso, lo ravviso.

Clem. Rammenta, o signore, che se ti amò come Adolfo, ora abborrirà in te Fernando, ed il suo interesse lo spingerà ad esserti nemico.

Fern. È vero.

Clem. Come pensi adunque di comportarti seco lui?

Fern. Non temere, o Clemente; io saprò prendere da ogni evento direzione e consiglio. (*si ritira tra le colonne con Uggero*)

SCENA III.

VISCARDO *e* DETTI.

Vis. Opportuno ti trovo. Giacchè fra i primarii di questo stato presiedi, debbo renderti noto il volere della duchessa. Compie oggi il terzo mese dalla morte di Carlo; oggi fine pertanto abbia il lutto, e torni l'allegrezza a brillare in questa reggia. Domani poi fia la gioia universale compiuta, mentre pria del meriggio porgerà a Filippo con pompa solenne la destra, e seguirà il tanto illustre e sospirato imeneo.

Clem. (Ah, il previdi!)

Visc. Brama il mio signore, chè tal maritaggio sia universalmente festeggiato. Io credo, e ciò da

te dipende, che non mancherai a prestarti onde renderti sempre più degno dell'amor suo.

Clem. Io ho sempre scrupolosamente adempiuto ai miei doveri, nè potrò mancarvi giammai. Sarà eseguito il volere di chi può comandarmi. (Io tremo per Fernando.) (*parte con segni a Fernando*)

Visc. Questo vecchio amava molto il suo sovrano, e sente tuttavia il dolore della sua perdita. Ciò lo palesa per un suddito virtuoso e fedele. Anch'io un tempo l'ho imitato, ma ora... Vani riflessi, tardo pentimento!..: Si vada.

Fern. (*avanzandosi*) Viscardo, accoglieresti un abbraccio?

Visc. Adolfo!.. Oh piacere! tu qui? tu in questa reggia?.. Mio diletto amico! Amico a me più di ogni altro caro!

Fern. Abbracciami.

Visc. E con quanto trasporto! Non posso descrivere la mia viva gioia. Rammento il mutuo e leale nostro affetto, non mai interrotto in sei anni continui d'amore più che fraterno, e la vita che per due volte generosamente mi salvasti, ponendo a rischio la tua.

Fern. Che mai ricordi! All'occasione, tu per me non faresti lo stesso?

Visc. Per te?.. Il mio sangue... la mia esistenza. Se questi potessero giovarti, lo giuro, li sacrificherei mille volte.

Fern. Tel credo.

Visc. Mio Adolfo, di nuovo mi abbraccia. Narrami ove fosti, e qual motivo ti conduce...

Fern. Dopo che in riva al Tago ci siamo separati,

vagai lungo tempo per la Gallia, e poscia passai co' miei prodi al servizio del re britanno, che contro la ribelle Scozia avea l'armi rivolte. Lunga e terribile fu la lotta; finalmente ei vinse, nè di tale vittoria io fui inutile strumento. Tel dica il glorioso stemma ch'orna il mio scudo. Seguita la pace, presi dall'anglo monarca commiato, e in quel naviglio che vedi mi sono con essi a questi lidi diretto, onde qual capitan di ventura offrire il mio braccio a chi più saprà premiare coll'oro i miei belligeri sudori.

Visc. Mi è oltremodo piacevole il sentirti glorioso e felice, e spero di poter secondare le tue brame.

Fern. Ma tu, amico, perchè vivi in questa corte in ozio neghittoso? Dove lasciasti i tuoi prodi, ai quali comandavi capitan valoroso?

Visc. Adolfo, taci... per pietà... taci. Non riaprire con tale ricerca le non ben ancora rimarginate mie piaghe.

Fern. Che dici?

Visc. Non costringermi a richiamare l'idea di quei mali, che in me tuttora l'orrore ed il raccapriccio ridestano.

Fern. Tu fremi?

Visc. Ne ho ben ragione.

Fern. Io devo dunque rispettare il tuo segreto.

Visc. La nostra amicizia ed i sacri doveri che a te mi legano non ammettono segreti. D'altronde io ti scorgo avido di conoscere la ragion del mio fremito...

Fern. È vero.

Visc. Mi ascolta dunque; nulla tacer deggio al mio

Adolfo. Tu ricordi tuttora quell'invitto drappello di valorosi a cui io comandava. Vago di maggiori ricchezze, lasciai il Lusitano, ed offersi il mio braccio al re di Castiglia, che contro Granata moveva le armi. Fui accettato: Cominciò la guerra, e per venti volte abbiam vedute le ostili schiere al balenare dei nostri brandi darsi a fuga precipitosa. Imbaldanzito il duce castigliano, comandò d'inseguirle a tutta possa. Egli credeva la vittoria compiuta, e non conobbe che l'inimico fingeva di fuggire sconfitto, a solo fine di condurci in chiusa valle, circondata da ben difesi colli, dove di Granata le forze tutte stavano adunate e nascoste. Colà infatti tutto ad un tratto si volgono i fuggitivi contro dei vincitori, e in un baleno e a fronte e a tergo e ai fianchi ci troviamo stretti da un turbine di nemici, che impetuosi da quelle alture scendendo, come fieri mastini piombarono sopra di noi. Chi potrebbe descrivere l'orrore di quell'istante tremendo? Le castigliane legioni erano dovunque battute, vinte e disperse, e l'inesperto duce, confuso, più scampo non iscorgea di salvezza. In tanta strage i miei soldati raguno, rimasti quasi soli ad affrontare l'ostil furore, e li animo a disperata difesa. Con inaudite prove di ardire fanno coi loro petti scudo ai fuggiaschi amici, e riescono ad aprire uno scampo al medesimo duce. In tale gloriosa impresa io me li vidi quasi tutti cader trucidati, e sgorgando io stesso da più ferite a rivi il sangue, potei a stento salvarmi con pochi degli sventurati

miei fidi. Or odi qual fosse il compenso a tanto valore. Arrossendo lo sconsigliato duce dell'avuta sconfitta, mi accusò al suo monarca di esser io nel conflitto rimasto inoperoso, poichè all'oro di Granata aveva venduta l'armata castigliana e la vita dei miei seguaci. Oh infame calunnia! Io che per essi avrei mille volte sfidata la morte!.. Volli scolparmi... non mi fu permesso. Fui esiliato; dovetti fuggire in balia di un perverso destino, e col cuore esacerbato dalla vergogna, dal desio di vendetta e dalla rabbia più atroce.

Fern. Come mi scosse l'anima la dolorosa catastrofe di tue vicende!

Visc. Vagai qua e là per molto tempo cercando un asilo. La sorte qui mi addusse. Conosceva Filippo, lo informai delle mie sciagure, e non esitò a chiamarmi a parte della sua nascente grandezza e de' suoi segreti: ed è qui, or corrono quattro anni, ov' io men vivo... tranquillo.

Fern. E non felice?

Visc. Felice?.. No, amico, no.

Fern. Perchè?..

Visc. Uomo uso alla gloria, e dell' onore seguace, non può obbedire Filippo senza orrore e rimorso.

Fern. Come?

Visc. Ciò ti basti per ora. In altro momento più opportuno ti aprirò meglio il mio cuore. Tronchiamo ogni funesto discorso, e torni l'ilarità sulla mia fronte. Amico, tu mi dicesti poc'anzi, che brami offrire il tuo braccio a chi più sappia premiarti.

Fern. Appunto.
Visc. Ti appagherò. Ho divisato di presentarti a Filippo.
Fern. A lui?
Visc. Saprai che domani ei diviene sposo della duchessa di Agrigento.
Fern. Di Bianca?
Visc. Appunto, della vèdova dell'illustre Roberto duca di Messina.
Fern. (*con confidenza*) M'immagino che tal nodo sarà formato dall'amore.
Visc. (*con sorriso*) Dall'amore?.. Bianca ama perdutamente Filippo, e ciò è incontrastabile; ma non so se Filippo le corrisponda con pari affetto.
Fern. T'intendo, Viscardo, t'intendo. - Ma qual motivo può indurre Filippo ad assoldare truppe straniere? qual bisogno ha egli di difensori or che tutto arride ai suoi voti?
Visc. Più che non pensi. Da tanti anni vive lontano da questa reggia un fratello della duchessa, a cui ora per la morte di Carlo si aspetta il trono di Agrigento. Si sa che costui è valoroso. Il mio signore teme che possa qui giugnere all'improvviso, forte in armi, onde ripetere quei diritti ch'egli vuole ad ogni costo a lui contrastare.
Fern. Questo fratello della duchessa chiamasi...
Visc. Fernando.
Fern. Costui non può nocere ai disegni di Filippo. Fernando più non vive.
Visc. Dici tu il vero?
Fern. Lo vidi a spirare io stesso. Eravamo anzi ne-

mici per certa contesa incontrata. Tengo un suo foglio per la sorella; lo scrisse poche ore prima di morire. Sapendo che aveva divisato di dirigermi a questi lidi, me lo raccomandò. Tu sai che le preghiere di un moribondo debbono essere esaudite, sebbene nemico.

Visc. Qual giubilo tu porti, o Adolfo, al cuor di Filippo!

Fern. Ne son persuaso.

Visc. Mezzo più di questo opportuno trovar non potevi per ottener grazie ed onori.

Fern. Stuolo d'armati viene a questa parte.

Visc. Ecco Filippo. Ritirati Adolfo, ed attendi un mio cenno per innoltrarti.

Fern. (Come fremo all'abborrità sua vista!) (*si ritira con Uggero*)

SCENA IV.

FILIPPO, VISCARDO *e* GUARDIE.

Fil. Viscardo, approdò a questo porto un naviglio straniero. Gente armata egli contiene. Voglio a me tosto il loro condottiero, per sapere qual motivo a questi lidi lo conduce.

Visc. Tutto è a me noto. Parlai testè col loro capitano; egli è un mio grande amico.

Fil. E chi è costui?

Visc. Italo avventuriero. Dall'Anglia ei viene, decorato da quel monarca d'insegne gloriose, e qui giunse ad offrirti il suo servigio.

Fil. Mi è sospetta la fede di costoro, poichè convien comprarla con l'oro.

Visc. Troverai in questo capitano, più che ingorda sete d'oro, incorruttibile fede e non comune valore.

Fil. Il credi?

Visc. Il giuro.

Fil. Convien dire che tu lo conosca...

Visc. Assai. Pugnammo insieme per sei anni, e mi salvò due volte da certa morte. Che più? Colla mia vita rispondo della sua fedeltà. Ma quand' anche di merto alcuno fregiato non fosse, nuova egli tale ti arreca, che basterà a renderti di lui pienamente contento.

Fil. E qual nuova?

Visc. Che più non vive Fernando.

Fil. E fia vero? Fernando estinto?... (Oh sorte! ti reprimi, o eccessivo mio giubilo.) Ma di'., Viscardo: non potrebbe costui ingannarci?

Visc. Non è possibile. Dallo stesso moribondo Fernando fu incaricato di un foglio per la sorella.

Fil. E lo tiene?..

Visc. Con se.

Fil. Qui a me tosto lo conduci.

Visc. Obbedisco. (*parte*)

Fil. Fernando estinto? Il solo ostacolo che rimaneva all'alte mie mire? Ora sì che posso chiamarmi d'Agrigento signore.

SCENA V.

VISCARDO *introducendo* FERNANDO *con* UGGERO *e* DETTI.

Visc. Ti avanza. Ecco il mio signore; a lui favella; e se grazia chiedi, grazia non saprà negarti il suo cuor generoso.
Fil. Chi sei?
Fern. Un capitan di ventura.
Fil. Il tuo nome?
Fern. Adolfo.
Fil. La tua patria?
Fern. Trassi i miei natali in rozzo abituro, in riva al Mincio. Quanto posseggo è dono del mio coraggio, e non della fortuna.
Fil. Tu dunque arrechi la morte di Fernando?
Fern. Sì.
Fil. E n'hai certezza?
Fern. Piena. Io stesso lo vidi esalare l'ultimo respiro.
Fil. E dove?
Fern. Nell'ultima spedizione dell'Anglia contro gli Scozzesi. Colà cadde al suolo piagato da mortale ferita. Era qualche tempo che gelosia di gloria ci aveva resi nemici. Passando sul mio destriero il campo abbandonato dai fuggittivi, sentii un fioco lamento; mi volgo, e fra gli estinti veggo Fernando semivivo nuotar nel suo sangue. Tacque in me l'ira e mi commosse il suo stato. Lo feci trasportare in una vicina tenda, prestandogli i dovuti uffizi;

e sapendo che, cessata la guerra, io aveva destinato di portarmi ver la Trinacria, scrisse a stento poche righe, mi scongiurò di farle tenere a sua sorella, e fra lo spasimo e l'angoscia cessò di vivere.

Fil. (Più non v'ha dubbio.) Pietà di lui vivamente mi punge, abbenchè nol conoscessi che per fama. Ebbe però fine quale meritava. Abbandonò in età puerile il domestico tetto, e poco curando padre e sorella, sempre girovago e sotto nomi mentiti condusse poco lodevole vita.

Fern. È vero. (*frèmendo*)

Fil. Dov'è il suo foglio che tieni per Bianca?

Fern. Eccolo.

Fil. È suggellato?

Fern. No.

Fil. Porgilo. (Sono le sue cifre, le conosco... non m'inganno!)

Fern. (Gioisce l'iniquo!) . . .

Fil. » Bianca. Un inesorabile destino tronca la mia » vita sul fior degli anni; muojo addolorato » per esser lungi dai miei più cari. Ama il » padre: lò compensa col tuo affetto della » mia perdita, e sii il conforto della sua ca» nizie. Il tuo fratello Fernando. » (Oh contento!) Morì ignaro della morte del padre suo. Propizia sorte a lui risparmiò tanto affanno. Tieni, o capitano: consegnerai tu stesso il foglio alla duchessa, ma non prima delle stabilite nozze. È ben vero che niuna ragione ella aveva per amare questo suo vagante e sconosciuto fratello, ma il cuor di donna è per lo più soverchiamente pietoso. Tu m'in-

tendi. Bianca non sappia la morte di Fernando, senza un preventivo mio cenno.
Fern. Sarai obbedito.
Fil. Mi disse Viscardo che cerchi servizio.
Fern. Appunto.
Fil. Vuoi militare sotto i vessilli di Agrigento?
Fern. Sì.
Fil. E a qual prezzo?
Fern. Per ora non bramo che l'onor di servirti.
Fil. Poss'io contare sulla fede de'tuoi seguaci?
Fern. Fora impossibile il trovare un armigero stuolo del mio più valoroso e fedele. Sorpreso il britanno sire da tanta virtù, ornò i nostri scudi dell'augusto suo stemma, e nelle incise parole Fede e Valore conosca Agrigento che nei nostri petti non alligna la frode o il timore, ma la fedeltà e la costanza.
Visc. (*dopo pausa*) Io vado superbo di averti procurato un tal difensore.
Fil. Fra brevi istanti dee giungere la duchessa. Voglio farle grata sorpresa presentandole il tuo drappello. Va al naviglio, aduna i tuoi prodi; ad un cenno del tuo amico Viscardo scenderete uniti a terra, ed in ordine marziale disposti, farete di voi in Agrigento pomposa comparsa. (*trombe*)
Visc. Ecco il segnale dell'alta torre che domina il colle.
Fil. Esso annunzia che Bianca parte dal suo villereccio palagio e a questa reggia sen viene. Io vado ad incontrarla nel breve cammino. Addio, capitano. Disponti a darmi prova del tuo valore, e tutto spera dal mio cuor grato. (Fer-

nando estinto? Non v' ha sulla terra mortale di me più felice.) (*parte con guardie*)

Visc. Adolfo, eccoti pago. Voglio io stesso fra breve sul tuo naviglio portarmi; e conoscere i compagni dell'impareggiabile mio amico. Adolfo, addio. (*parte*)

Fern. Mio Uggero!.. Quale sforzo feci a reprimermi! Esulta per la mia morte il fellone? Trema, Filippo, dell'orrendo fulmine che sta per piombare sullo scellerato tuo capo. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BIANCA, FILIPPO, CLEMENTE, VISCARDO, DAME, CORTIGIANI e SOLDATI.

Bian. Sono nelle paterne soglie. Dieci giorni di lontananza da esse quanto mi affliggevano! Come mi è dolce il ritornarvi, abbenchè mi richiamino tuttora alla mente l'amara perdita dell'amato mio genitore!

Fil. Amabile duchessa, e perchè funestarti con rimembranze tanto lugubri? Lodevole, nol niego, è la tua filiale pietà, ma pensa che nulla giova all'estinto. Cancella adunque dal tuo sembiante ogni traccia di dolore, e vi torni la calma e l'allegrezza.

Bian. Farò ogni sforzo per compiacerti.

Fil. (*dà un ordine a Viscardo, che parte*)

Clem. (*avanzandosi*) Permetti, o duchessa, che il più fedele tra i tuoi vassalli ti tributi l'omaggio del suo rispettoso affetto, e ti palesi la gioia che prova al rivederti nella tua reggia.

Bian. Grata ti sono, o Clemente. Conosco il tuo bel cuore e la tua virtù, ricordo l'amore che dal mio genitore ti sei meritato, e ti accerto della mia considerazione. Ringrazio quelli che fregiarono il mio arrivo colla loro presenza, e

sia noto a ciascuno, che Bianca, la figlia dell'invitto Carlo, non iscorderà mai quei doveri che la legarono a' suoi fidi vassalli. Eccone non dubbia prova. — L'amato mio consorte, com'è ben noto, perì sul Piceno, carico di gloria e di ferite. Mi lasciò con un figlio, mio dolce conforto, e mi chiamò di lui tutrice e reggente finchè l'età gli doni il diritto di salire di Messina sul trono. Cercai nella mia vedovanza di adempiere ai doveri di madre e di sovrana... ma... oh Dio! nuova piaga si aggiunse al lacerato mio cuore. Repentina morte a me tolse il padre, a te il sovrano, o fedele Agrigento, di cui tuttora ne deplori amaramente la perdita. Mi resterebbe un fratello, unico erede di questo soglio, che abbandonò il tetto avito fin dalla sua adolescenza; ma compie omai un anno che non ricevo da lui nè nuova nè scritto. Abbandonata da' miei più cari, io mi conosco mal atta a reggere di due stati il governo. Approfittando intanto della mia debolezza, contende la mia tranquillità il re di Palermo, invidia la mia grandezza il Siracusano orgoglioso, giurata avendo entrambi a mio danno potente alleanza, e persino dalle liburnie sponde un'orda di pirati la Trinacria minaccia. Circondata da nemici così formidabili, ho duopo di un forte sostegno, che il loro ardire rintuzzi. Il difensore da me eletto, eccolo, è il prode Filippo. Onde vie più animarlo al comune vantaggio, domani a lui mi unirò con indissolubile nodo, e sarà mio consorte. Applaudisci, o Agrigento, alla mia

scelta. Il suo valore saprà liberarti dai mali che ti sovrastano, farà tremare chi osasse di offenderti, e ridonerà a questi lidi il primiero splendore.

Fil. Mia duchessa ed adorata sovrana, eccede la tua clemenza per me. Troppo tu onori il più umile de'tuoi vassalli. Alla mia fede tu abbandoni un figlio e la gloria di questi sudditi. Qual largo campo m'offri tu per rendermi degno dell'amor tuo! Io in te amerò la sposa, venererò la sovrana, sarò padre del figlio tuo, e difenderò questo popolo, pel cui vantaggio giuro di spargere fino all'ultima stilla il sangue mio.

Bian. Di più non bramo, e sono pienamente felice. Con tal prode al fianco, disfido e Siracusa e Palermo. Troveranno la tomba dove crederanno rinvenire tesori e conquiste.

Fil. E per non dubbia prova del mio zelo pel comun bene, mira, o Bianca, che a te presento uno scelto drappello di valorosi armigeri, pronti a sagrificare la vita per la tua gloria.

Bian. E fia vero?

Fil. Eccolo.

SCENA II.

Al suono di banda si accosta il naviglio, da cui scende FERNANDO *con* UGGERO *e co'suoi* SOLDATI, *tutti in armatura. Marcia.*

Fil. Ti aggrada, o duchessa, una tale sorpresa?

Bian. Assai, o Filippo. Tu sempre mi somministri

nuove ragioni, onde vie più debba stimarti. E qual è il loro capitano?

Fil. Eccolo.

Bian. Avanzati.

Fern. Obbedisco.

Bian. (Quali interessanti sembianze!) Da dove vieni?

Fern. Dal Tamigi, che tutto rosseggiar femmo di nemico sangue.

Bian. Vincesti? (*Bianca lo stà fissando per la somiglianza col padre*)

Fern. Eccone le incontrastabili prove (*alza lo scudo*)

Bian. *Fede e Valore.* Il reale stemma! Fregi son questi invero onorevoli. Il tuo nome?

Fern. Adolfo.

Bian. La tua età?

Fern. Ho già compiuto il sesto lustro.

Bian. L'età stessa di mio fratello! Ah fosse egli qui! Piangerebbe meco la recente perdita del genitor nostro, ma gioirebbe pel mio maritaggio col prode Filippo.

Fern. Oh sì... ne gioirebbe... molto.

Bian. Forse tu l'avrai conosciuto, abbenchè per uno strano capriccio egli ascondesse e nome e rango dovunque. Si chiamava Fernando...

Fern. Fernando?..

Bian. Appunto. Lo conoscesti?

Fern. Sì.

Bian. E dove?

Fern. Nelle Spagne.

Bian. Vive adunque?

Fern. Vive: io te ne assicuro.

Bian. Vive!.. Era in felice stato?

Fern. Tranquillo.

Bian. Rammenta il genitore?
Fern. Assai.
Bian. E me?
Fern. Ancora.
Bian. Oh mio fratello! A che non vieni? perchè non voli fra le braccia di tua sorella?
Fern. Lo brameresti vicino?
Bian. Con quanto trasporto! Credi ch'egli verrà?
Fern. Lo spero.
Bian. Anch'io lo spero, e vivamente. (Io non comprendo la commozione che mi occupa l'anima. O sia la vista di questi luoghi che mi rammemorano la perdita di un padre... o l'aspetto di costui... le cui sembianze... Qual turbamento!)
Fern. (Essa mi guarda.)
Fil. Duchessa, tu mi sembri agitata ...
Bian. Io.... no. Sono tranquilla. La tua vista, o capitano, fece in me una tale impressione, che a tuo favore mi parla. Io potrò molto giovarti, e te lo prometto. Domani sarai testimonio del più bel giorno della mia vita. Filippo diviene mio sposo. I miei sudditi acquisteranno in lui un difensore, un padre, e tu pure sarai a parte della comune allegrezza. Io mi sento spinta ad am....a stimarti... Adolfo... addio.
Fern. Mia duchessa!
Bian. (Il tuono della sua voce... quegli occhi... le fattezze del padre... Ah! mia ragion mi soccorri...: fuggite, o tristi rimembranze, dall' agitata anima mia.) (*parte col seguito; Uggero parte co' suoi dall' altro lato. Restano in iscena Fernando e Viscardo*)

Visc. (*dopo pausa*) Adolfo... tu mi sembri pensoso e concentrato.

Fern. Io?.. t'inganni. Alle volte una certa distrazione... non è nulla.

Visc. Tu ricevesti dalla duchessa una singolare accoglienza.

Fern. È vero; si scorge che non dimenticò suo fratello: me ne chiese con molto trasporto.

Visc. E tu non obbliasti l'ordine di Filippo, celandole per ora la sua morte.

Fern. Rammentò anche il padre con molto dolore.

Visc. E ne stupisci?

Fern. Palesa un buon cuore.

Visc. E le presti fede?

Fern. Veramente...

Visc. Quanto sei facile a credere a dolore di donna! Bianca ora piange la perdita del marito, del padre, la lontananza del fratello; giunge il suo amante, per cui cieca delira, e a un di lui sorriso obblia genitore, consorte, fratello, e torna più di prima giuliva.

Fern. Tu pensi da saggio.

Visc. Ritorna frettoloso Filippo; forse un qualche cenno....

Fern. Seco ti lascio.

Visc. Ma non iscostarti; la tua presenza mi è piacevole, e voglio godere della tua compagnia.

Fern. Ti appagherò. (Ondeggio fra mille dubbii, nè so a qual partito appigliarmi.) (*parte*)

Visc. Egli viene al certo in traccia di me.

SCENA III.

FILIPPO e DETTO.

Fil. Sei solo?
Visc. Il vedi.
Fil. Ho da comunicarti sollecitamente cosa di somma importanza.
Visc. Favella.
Fil. Io deggio sul momento partire pel vicino castello onde prendere e qui condurre il piccolo Enrico. La duchessa bramò il figlio presente alle nostre nozze. Mi pregò con tanto calore di condurglielo io stesso, che non potei esimermi dal compiacerla. Domani di buon mattino sarò di ritorno.
Visc. Vuoi che io faccia insellare un destriero, e ti accompagni?
Fil. (*con gran mistero*) No, rimanti. Qui ho bisogno dell'opera tua.
Visc. Imponi.
Fil. Ascolta. La morte di Fernando mi pone al sicuro di qualunque attentato, e più non ho bisogno di ostaggi alla mia sicurezza. I reiterati insulti, i dispregi e le minacce di Carlo allor che gli chiesi la destra di sua figlia meritavano una vendetta. L'ho colta, e la sua oppressione forma il mio trionfo. Ora la mia tranquillità esige la sua morte. Se mai si scoprisse... Sì; quest'ultimo passo è necessario.
Visc. Ho inteso.
Fil. Questa notte o un ferro od un veleno mi li-

beri dal mio inesorabile nemico, ed in quel carcere resti con lui sepolta ogni memoria del nostro operato.

Visc. Sarai obbedito.

Fil. Fa che domani al mio ritorno respirar possa libero da un oggetto tanto abborrito. Pensa che la sua morte mi rende di Messina e di Agrigento signore.

Visc. Ma il figlio di Bianca?

Fil. Debole inciampo!.. Viscardo, tu m'intendesti. La tua felicità, la tua grandezza non sarà minor della mia. Cautela, segretezza dirigano il colpo, e tutto... Ma inutili affatto sono per te i consigli. Ho troppa esperienza della tua fedeltà. Addio, Viscardo. La tua sorte è decisa, e nulla ti resterà a desiderare dall'amor mio, dalla mia leale amicizia. (*parte*)

Visc. Amore! Amicizia!.. A me dunque è commesso di uccider Carlo?.. Torna Adolfo, l'amico mio... Qual pensiero!.. Sì, voglio consigliarmi con lui.

SCENA IV.

FERNANDO *e* DETTO.

Fern. Viscardo, partì Filippo?

Visc. Sì.

Fern. Avesti con lui breve colloquio.

Visc. (*concentrato*) Ma interessante.

Fern. (*con sorriso*) Tu mi sembri ben più di me pensoso.

Visc. E n'ho ragione. Amico, io vorrei confidarti un segreto.

Fern. Favella.

Visc. Io lo depongo nel tuo petto; ma bada che un solo accento...

Fern. Se dubiti del tuo Adolfo, se un traditore lo credi, cessa...

Visc. Perdonami. M'odi. Conosci Filippo e la mia felicità. Agrigento tutta piange Carlo estinto.

Fern. È vero...

Visc. Ed egli vive.

Fern. Vive? (*con forte scossa*)

Visc. Che fu? (*volgendosi*)

Fern. Nulla. Pareami che alcuno ci udisse... Non c'è alcuno... no, non è nulla. Prosiegui, prosiegui... Vive adunque?..

Visc. Ma conduce una vita mille volte peggiore della morte.

Fern. E dove?

Visc. In un orrendo carcere... Che dico? In un sepolcro.

Fern. (Oh Dio!)

Visc. Filippo ed io ve l'abbiamo trascinato.

Fern. (Iniqui!) E a che non l'uccideste?

Visc. Filippo temeva l'arrivo di Fernando...

Fern. E lo tenne in vita per sua sicurezza.

Visc. Ma ora che Fernando...

Fern. È morto...

Visc. Questa stessa notte... –

Fern. Vuole ucciderlo?

Visc. Appunto.

Fern. Pensa ottimamente, e lo libera così da tante pene.

Visc. Ciò che mi affligge si è...

Fern. Ti manca forse un braccio?

Visc. Appunto, perchè il segreto...

Fern. Io, se ti piace, io ti presterò in uno de' miei seguaci il braccio che vai cercando.

Visc. Sarà egli fedele?

Fern. Quanto me stesso.

Visc. Segreto?

Fern. Non dubitare: affiderò la commissione a persona sicura.

Visc. Dunque?

Fern. Sarai pago. — Verrai ancor tu?

Visc. Io no; starò al di fuori guardingo. Darò a te la chiave, e entrerai col tuo seguace al momento opportuno.

Fern. Appunto... a notte innoltrata.

Visc. Sempre più riconosco in te l'amico. Mi liberasti da un penosissimo uffizio, di cui a te ne lascio tutto l'incarico.

Fern. Sarà eseguito. Ma sembrami in te di travedere qualche compassione per Carlo.

Visc. Nol niego. Un ribrezzo... un rimorso...

Fern. Tu potresti anco liberarlo? (*pronto*)

Visc. Liberarlo? Mai, mai. Ciò ch'è fatto, è fatto.

Fern. Hai ragione. Attendo la notte.

Visc. E là il tuo seguace compierà l'opera. Domani poi...

Fern. Esulteremo alle feste per le nozze di Bianca.

Visc. Sì, alle nozze di questa sciagurata, che potendo scegliere fra cento eroi uno sposo, si appiglia ad uno sconosciuto, che le uccide il padre, la priverà fra poco del figlio, e per sod-

disfare ad una sfrenata ambizione con mille colpi passerebbe il cuore a lei stessa.

Fern. E non sai che la femmina sceglie sempre il peggiore partito?

Visc. Ben dicesti; e Bianca pensa veramente da donna. Andiamo, Adolfo, andiamo. (*parte*)

Fern. Io gelo... io fremo.... Padre!.. padre mio!. Dio giusto! il mio tentativo proteggi. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Gabinetto.

SCENA PRIMA

FERNANDO *entra furente, seguito da* CLEMENTE *ed* UGGERO.

Clem. Che mi narrasti mai?
Fern. Una terribile verità.
Clem. Il mio Carlo vive?
Fern. Vive... ma dove? ma come?.. e qual destino lo attende? come salvarlo? Io avvampo d'impazienza e di rabbia. Mille progetti mi si offrono alla mente per liberarlo... temo in tutti un ostacolo: non so quale scegliere, a quale appigliarmi.
Clem. Alcuno giunge. È Bianca.
Fern. Ella?.. Iniqua!
Clem. Oh Dio! ti reprimi, Fernando: pensa a tuo padre.
Fern. Uggero, stieno adunati tutti gli amici miei: tu non dilungarti da me. Questa notte avrò duopo di una prova luminosa del comune coraggio.
Clem. E vuoi?
Fern. Non so, non posso... Seguimi, Uggero. (*parte*)
Clem. Qual furore lo invade? Ah non meno del suo è agitato il mio cuore!

SCENA II.

BIANCA e CLEMENTE.

Bian. Clemente, ho piacere di trovarti. Vidi più volte dipendere l'augusto mio genitore dai tuoi saggi consigli. Meco dunque alcuni istanti favella, e in me riguarda non la duchessa, ma l'amica, la figlia tua. Dimmi: non sono io compiutamente felice?

Clem. Signora...

Bian. Non ho scelto un amabile sposo, degno e per virtù e per valore di reggere il governo de' miei stati? Non ho io procurata così ai miei sudditi una perenne felicità?

Clem. Quando sia tranquillo il tuo cuore; ma se mai...

Bian. Che? Oseresti forse dipingermi l'adorabile Filippo diverso da quello che lo conosce l'anima mia? Reale è il suo valore, non dubbia la fede, luminosa la sua virtù, nè potrei ritrovare più degno oggetto dell'amor mio.

SCENA III.

FERNANDO e DETTI.

Fern. (*avanzandosi con tutto impeto*) Ben di te, sciagurata, degno oggetto è Filippo.

Clem. (Ah!)

Bian. Che?..

Fern. Sì, di te, che ponendo in non cale la memo-

ria di uno sposo, la morte di un padre, l'affetto che devi ad un fratello, ad un figlio, sconsigliata ed incauta calpesti i doveri più sacri, e sotto i piè ti spalanchi uno spaventevole abisso.

Clem. (Si scopre!)

Bian. Capitano!..

Fern. Va, va, indegna donna... indegna figlia di Carlo, degenere suora di Fernardo, t'incammina a quell'ara a cui il capriccio, l'inganno, l'ipocrisia ti trascinano, e colà forma l'indissolubile nodo. Presiederanno ai tuoi giuramenti le furie tutte d'Averno, e le scarno-spolpate braccia di un genitore tradito allumeranno le faci del tuo abborrito imeneo. Compagne indivisibili ai passi tuoi saranno l'ombre di un estinto fratello e del tenero tuo figlio, che collo squarciato petto, coll' innocente suo sangue satollerà fra poco l'ambizion del tuo sposo... Va, va, snaturata madre, colpevole moglie, detestabile figlia, troverai nello stesso Filippo il tuo spietato carnefice, e finirai la tua vita fra il terrore, le angoscie, i rimorsi, che lacereranno a brani a brani il tuo perfido cuore. (*parte*)

Bian. Oh Dio! oh Dio! (*si getta a sedere*)

Clem. (Come poss'io contenermi in tal circostanza?)

Bian. Son io che ascoltai?.. Che ho tollerato?.. (*balza in piedi*) Quai detti! quali insulti!.. Olà... Guardie.

Clem. Ah duchessa!

Bian. Guardie.

Clem. Oh Dio! non chiamare... non alzare la voce. Per pietà non iscoprirlo, per pietà non tradirti; guardati dal palesarlo.
Bian. Ed io potrei tanto impunemente soffrire?
Clem. Mia duchessa!
Bian. Questo mio palpito... questo tremito dovrà pur esser da me soggiogato. Voglio vendetta.
Clem. Bianca, paventa...
Bian. Di chi?
Clem. Di te stessa, del tuo furore.
Bian. Colui tremi dello sdegno mio. Guar...
Clem. (*scagliandosi ai suoi piedi*) Ah Bianca! ah figlia mia, che mi arrogo il diritto di chiamarti tale, eccomi ai piedi tuoi. Per l'affetto che portasti al tuo genitore, per l'amore che nutri per l'innocente tuo figlio, pel ben di te stessa, per la salvezza di tutta Agrigento, frenati, taci, non far parola con chicchessia di quanto ti accadde, di ciò ch'egli disse. Un solo accento scaglierebbe sul capo di tutti uno spaventevole destino. Non voler rinnovellare gli orrori di questo suolo infelice. Taci, soffri, dissimula, esaudisci le fervorose preghiere di questo misero vecchio, che addolorato e singhiozzante implora per quello sventurato compassione e pietà.
Bian. Sorgi. Colui a me venga.
Clem. Ah no...
Bian. Tu stesso me lo introduci.
Clem. Ma...
Bian. A questo patto soltanto mi arrendo alle tue preci.
Clem. E vuoi?

Bian. Favellare con lui da solo a sola. Va, rispetta il comando della tua sovrana.

Clem. (*parte forzatamente*)

Bian. Che mi avvenne? Che son io divenuta? Io tremo..: tremo, non so se di affanno o di rabbia. — Quali accenti! Colui sì ardito? E chi mai può essere? Chi?.. qual raggio m'illumina! Foss' egli Fernando?.. E chi fuor di lui potea osare di parlarmi in tal guisa? Quelle sembianze che poco fa mi colpirono... quella rassomiglianza... Egli sempre mentì nome e nascose il suo grado... Ah sì, saprò scoprirlo. Eccolo. Non palpitarmi, o cuore; mia fermezza, mi assisti.

SCENA IV.

Fernando, *preceduto da* Clemente, *e* detta.

Bian. Ti ritira, o Clemente. Nessuno qui osi inoltrarsi fino ad un mio cenno, fosse lo stesso Filippo... nessuno. (*Clemente parte*) E tu, ti avanza. — (Alla sua vista mi manca l'ardire, e si ammansa il mio sdegno. Eccole quelle sembianze, che... oh dolce lusinga!) Capitano, ricordi quai detti tu profferisti poc'anzi al mio cospetto?

Fern. I più convenienti. (*con dignità*)

Bian. E tuttor pertinace?

Fern. Mi chiamasti qui forse per caricarmi dei tuoi rimproveri?.. È vano. Io non potrei ascoltarli. Se mi credi colpevole, fammi arre-

stare, condannami, fa che piombi sul mio capo una scure, e rendi me ancora la vittima di un'ingiusta violenza.

Bian. (*guardandolo fissamente*) Ti dissi poc'anzi che le tue sembianze mi parlano a tuo favore. — Io ti perdono.

Fern. Ti son grato. (*ironico, e per partire*)

Bian. Ad un patto però.

Fern. E quale?

Bian. Il tuo furore di poco fa, le tue minacce nascondono certamente un mistero. Capitano, svelami il vero esser tuo.

Fern. E non tel dissi? Io sono Adolfo.

Bian. Ah no, tu sei Fernando. (*con trasporto*)

Fern. Io!.. (*con disprezzo*)

Bian. Sì, tu sei il figlio del glorioso Carlo, il tanto sospirato ed atteso mio amato fratello.

Fern. Io? Fernando? (*come sopra*)

Bian. Non voler più esitare; a me ti scopri: vola fra le braccia di tua sorella. Mi penetrò il tuo sembiante al primo vederti. Ti riconobbi alla mia emozione, ai miei palpiti, alla rassomiglianza al padre nostro. Ti palesò il tuo ardire, la tua fermezza. Ah sì, tutto mi dice che in Adolfo si cela il valoroso Fernando.

Fern. (*commosso*) Fernando? (*rimettendosi, e con voce cupa*) Fernando è morto.

Bian. Che dicesti?

Fern. Il vero. (*fissandola*)

Bian. Sarebbe possibile che... No, no, non ti credo. Il cuore mi dice che vive Fernando, che si restituirà al tetto paterno, e si unirà alla sua affettuosa sorella, per non lasciarla mai più.

Fern. (*dopo esitanza*) Tieni. Leggi. (*le dà il foglio*)

Bian. (*l' apre subito*) I suoi caratteri!.. Egli estinto! Giusto Dio! con quanti colpi laceri ed opprimi la combattuta anima mia! (*si getta a sedere*)

Fern. A tal nuova tu scolori? tu piangi?

Bian. Lascia, lascia che in larga copia scorrano queste mie lagrime; ch'io trovi in esse un qualche sollievo all'angustia che m'ange e al mio dolore. — Perverso destino, quanto fiero graviti sul capo mio, e come inesorabilmente mi opprimi! (*torna ad appoggiarsi*)

Fern. (*avvicinandosi*) Tu dunque amavi molto questo tuo fratello?

Bian. E chi potria dubitarne?

Fern. Il tuo sposo però accolse diversamente un simile annunzio.

Bian. È già noto a Filippo?..

Fern. Tutto; glielo palesai io stesso.

Bian. Nè si commosse?

Fern. Anzi esultò a tal novella.

Bian. Nol credo. Ti sarai ingannato.

Fern. M'impose di non consegnarti quel foglio se non compite le nozze.

Bian. Ciò palesa la sua sensibilità.

Fern. O piuttosto la sua perfidia.

Bian. Rispetta Filippo.

Fern. Ch'io lo rispetti?

Bian. (*alzandosi*) Te lo comanda la tua sovrana.

Fern. Tuo fratello nel momento estremo della sua vita volle da me sacro, tremendo, inviolabile giuramento.

Bian. E quale?

Fern. Di conservare odio atroce, irreconciliabile, eterno a Filippo ed a qualunque lo proteggesse ed amasse.

Bian. Rammenta che domani esser dee mio consorte.

Fern. Tuo consorte?.. egli?.. Dunque deggio te pure odiare, detestare, abborrire! nè forza, nè violenza potranno cangiar questo cuore che ti... Cessa, cessa, te ne priego, te ne scongiuro: non provocarmi più oltre, non trascinarmi a qualche eccesso il più disperato.

Bian. Ma Filippo in che offese Fernando?

Fern. Gli trafisse un padre.

Bian. Che dicesti?

Fern. Sì, un padre. — Ah mostro esecrabile! Ma ti fulminerà la giustizia di un Dio, ma non troverai angolo per celarti alla mia tremenda vendetta.

Bian. Oh detti!

Fern. (*crescendo*) Li miei soldati si scaglieranno inferociti sulla vile tua salma, e strazieranno quelle sembianze che seppero abbagliare, sedurre una sconsigliata sorella.

Bian. Oh cielo!

Fern. Intrise queste dell'empio tuo sangue diverranno a lei oggetto di fremito e di abborrimento; ed io non avrò mai nè posa nè pace fin tanto che non t'abbia con mille colpi trafitto, e co' miei piè calpestato il tuo perfido cuore.

Bian. Oh sì, tu sei Fernando! (*per abbracciarlo*)

Fern. Odia Filippo. (*respingendola*)

Bian. Ma che fec' egli?

Fern. Il delitto più esecrabile... orrendo.

Bian. Spiegalo.

Fern. Abborrisci Filippo.

Bian. Traggimi prima dalla tomba Fernardo.

Fern. Abborrisci Filippo. (*pausa*)

Bian. Rendimi il suo delitto palese.

Fern. E allora?

Bian. Saprò odiarlo, detestarlo.

Fern. Giuralo.

Bian. A Dio... a Dio lo giuro.

Fern. Bianca!.. (*con sospensione*)

Bian. Fernando!..

Fern. Ah sì che lo sono! è vano più oltre l'infingermi. Conoscimi all'ira paterna, a questo palpito, alle lacrime che mio malgrado dagli occhi mi sgorgano, a queste note che vergo con mano tremante, simili alle tante altre da te ricevute. (*scrive, e le presenta i caratteri*)

Bian. Ah fratello!.. fratello mio! (*correndogli fra le braccia*)

Fern. Mia sorella! (*pausa*) Ma che! io ti chiamo sorella? io ti abbraccio?.. Va, non è mia sorella, non merita i fraterni amplessi colei che ribelle ai voleri di un padre ha potuto barbaramente tradirlo. (*per partire*)

Bian. Fernando! (*afferrandolo*)

Fern. Lasciami.

Bian. No, che non ti lascio. Eccoti il mio petto: ferisci, ma rendimi prima ragione del tuo furore. Tu nomasti un padre trafitto, e da Filippo trafitto... Io gelo... io raccapriccio! Deh parla... ti spiega. Squarciami quest'orribile

mistero, e mi togli da tanto barbara ed angosciosa incertezza.

Fern. (*pigliandola per mano*) Frattanto che si preparano le pompe del tuo imeneo, sai chi ti sta sotto ai piedi vivo sepolto?

Bian. Chi?

Fern. Un infelice, che, carico di pesanti catene, lotta da tre mesi colla fame, colla miseria ed una rabbia impossente.

Bian. Ma chi è questi?

Fern. Nostro padre, sciagurata, il padre nostro.

Bian. Oh Dio!

Fern. E sai chi fu lo scellerato che l'ha trascinato in così orribile tomba?

Bian. Chi?

Fern. Inorridisci.

Bian. Forse?..

Fern. Il tuo amante. (*lasciando la di lei mano*)

Bian. Filippo!.. Oh! (*si copre il volto*)

Fern. Fu a me commessa la cura di portarmi questa notte al suo carcere con un mio seguace, e farlo da lui trucidare.

Bian. Oh orrore!

Fern. E domani lo sparso innocente suo sangue esser deve pronubo al tuo abbominato imeneo.

Bian. Basta, basta... Fernando... al mio cuore... un'angoscia... tremo... vacillo... mi sento morire. (*si getta su d' una sedia*)

Fern. Conosci adesso Filippo?

Bian. Ah taci!

Fern. Lo sposo da te scelto?

Bian. Pietà! (*balzando in piedi*)

Fern. Che ciecamente tu amasti?

Bian. Perdono... perdono! (*per inginocchiarsi*)
Fern. Vuoi rendertene degna?
Bian. Imponi, fratello, imponi.
Fern. Il sole tramonta.
Bian. Ebbene?
Fern. Indossa le spoglie di un mio soldato, e mi segui.
Bian. E dove?
Fern. Nello spaventevole asilo che l'infelice rinserra.
Bian. Io non veggo... non discerno... guidami... son teco.
Fern. Vieni. (*la prende per mano*) Tu tremi?
Bian. Al padre... al padre mio.
Fern. E vuoi?..
Bian. Prostrarmi a' suoi piedi.
Fern. Poscia?
Bian. Inorridir del suo stato.
Fern. Ne proverai?
Bian. I rimorsi più atroci.
Fern. E giuri?..
Bian. Difenderlo... vendicarlo.
Fern. Vendicarlo?..
Bian. Sì... ven...di...carlo.
Fern. Sieguimi... vieni. (*la trascina e balbettano*, Ven...di...car...lo)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Orrido Sotterraneo.

SCENA PRIMA

Carlo *steso sopra una stuoja. Avrá legati i piedi da una grossissima catena, attaccata ad un pilastro, a piè del quale vi sarà un rozzo marmo, che potrà servirgli di sedile. Vi sarà sulla stuoja un pezzo di pane nero e un vaso di acqua. Dopo pausa, sognando dice*:

Crudeli!.. pietà di me. Nulla vi ho fatto... perchè tormentarmi così? (*scuotendosi*) Ah!.. No... m'ingannai. Non è ancora il momento che i miei tiranni hanno destinato per togliermi la vita. (*si alza e siede sul marmo*) Quali visioni spaventevoli rompono i brevi e rari miei sonni! Sembravami che venissero a trucidarmi. Oh fosse stato almen vero! Fernando... figlio mio!.. se tu vedessi il tuo misero padre! Ah, se stato tu fossi meco, io non languirei in tante angustie! — E Bianca?.. Bianca!.. Dio di bontà, non presentarla al mio pensiero. Negli ultimi momenti di mia esistenza non farmi provare lo strazio di rammentarmi una figlia tanto perversa. — Qual sudo-

re !.. quale sfinimento!.. Io sento che poco ancora mi resta di vita.

SCENA II.

Dopo breve pausa Fernando *con* Bianca, *vestita come uno dei di lui guerrieri. Appena entrati, chiuderà il catenaccio, indi alzerà la fiaccola e guarderà intorno.*

Fern. Eccoci giunti nella spaventevole tomba, dove il nostro genitore respira.

Bian. Qual orrore!

Fern. Eccolo... Oh vista!... Sembra assopito. (*restano indietro*)

Bian. Ah padre! (*per correre a lui*)

Fern. T'arresta. Rispetta la sua debolezza. Vuoi tu con una improvvisa scossa distruggere affatto la sua esistenza?

Bian. Io mi sento morire! (*si getta sul sasso*)

Fern. (*avanzandosi*) Tenero padre mio!.. mio buon padre!.. Dopo tanti anni di assenza, che per la prima volta ti miro... in quale stato... in qual luogo, da quali catene avvinto! Ma son giunto, ed una celeste mano qui in tempo mi tragge, onde possa assicurare la tua salvezza ed il totale scempio del tuo carnefice.

Car. (*vaneggiando*) Vieni.., mio Fernando... mio Fernando... mio figlio... vieni a salvarmi.

Fern. Oh parole che sul cuore mi piombano!.. Quali venerande sembianze! Oh situazione per me avventurosa e terribile nel tempo istesso!

Car. (*a poco a poco si desterà, e alzerà la testa*)

Fern. Si scuote. (*si ritira*)

Car. Ah!.. Come? Una face rischiara quest'orrido asilo?.. Sarebbe forse?..

Fern. Signore...

Car. Qual voce? — Chi è vicino? Un guerriero!.. Saresti un nuovo emissario del feroce Filippo? Dacchè qui sono, due soli ne ho veduto. Sei tu il terzo destinato ad accrescere le mie pene?

Fern. Ah no! sollevati, rincorati, uomo sventurato. Io sono un... tuo... amico, che vivamente tocco dalle tue sciagure viene a recarti conforto.

Car. Conforto? Ah non ti credo. In questi luoghi di orrore non entrano che i seguaci di quel mostro; e questi, al pari del lor signore scellerati, non possono nutrire sensi umani per me. — Ma tu sospiri?.. Mi baci la mano... e la bagni di pianto? Dunque è vero che pietà di me senti?

Fern. Ah sì! viva pietà!..

Car. O le mie luci sono appannate, o il fioco chiaror di quella face non mi permette... ma pure... no, non ti conosco. Dimmi: chi sei?

Fern. Il più fiero nemico del tuo oppressore.

Car. Ed è vero? Ma come potesti qui entrare?.. Come passare le oscure volte, e penetrare le ferrate porte che qui conducono?

Fern. Mi aperse a te l'ingresso l'aita del cielo.

Car. Del cielo! Impietosito forse ai miei lunghi gemiti avess'egli decretata la mia felicità? Non ardisco sperarlo. Dimmi, uomo sensibile: quanto tempo è che qui sono rinchiuso?

Fern. Tre mesi. Ma come?.. non sai?

Car. Nulla. Tu sei la prima umana voce che in queste volte di orrore abbia ascoltata.

Bian. Oh ambascia!

Fern. Qual commozione!

Car. Dunque sono solamente tre mesi da che qui peno? tre anni, tre lustri credeva scorsi alle ambascie che ho provate da quella notte nella quale fui trascinato. Dimmi: che si pensa di me per Agrigento?

Fern. Tutti ti piangono estinto. Si crede che una morte repentina ti abbia tolto ai viventi. L'infame Filippo colorì con tai pretesti il tuo assassinio; e Bianca stessa...

Car. Taci: non nominarla, non profferire quel nome, non rammentarmi ch'ebbi una figlia.

Bian. (*con esclamazione disperata, colle mani giunte al cielo, poscia ricade*)

Car. I miei sudditi... i miei figli mi ricordano adunque?

Fern. E con quanta tenerezza!

Car. Oh contento! — Ho sempre presente quella notte. Io era nel mio letto tranquillo. Nel più cupo silenzio mi desto, mi veggo assalito, e mi sento legare. Riconosco i miei oppressori: erano Viscardo e Gustavo. Voglio gridare soccorso, ma mi avvolgono alla bocca un largo panno, che quasi anche il respiro mi toglie. Tento di richiamare le mie forze per isprigionarmi da loro e salvarmi, quando sopraggiunge Filippo, con mano iniqua afferra i miei canuti capelli, e strappandomeli per la soverchia forza che usava, mi trascina dietro di se.

Tra lo spasimo e la rabbia restai privo di sensi, e quando rinvenni, qui mi trovai... in questa densa oscurità... stretto da pesanti catene, dove tra il pianto, la miseria e la fame invoco ad ogn'istante la morte, che ponga un fine alla mia sventurata esistenza. (*torna ad appoggiarsi*)

Fern. (*retrocede verso Bianca*) Udisti qual è il tuo amante?

Bian. (*s'alza, vorrebbe parlare, e ripiomba con esclamazione d'orrore*)

Fern. (*torna al padre*) E qual cagione potè spingere Filippo a così inaudita barbarie?

Car. Il mio affetto paterno. La figlia mia... Figlia?.. Ma no, non merita questo nome... non voglio mai più chiamarla per figlia... mai più.

Bian. (*disperata balza in piedi, e vorrebbe scoprirsi al padre*)

Fern. (*la trattiene; poi al padre*) Non agitarti.

Bian. (*resta in piedi dietro a Carlo*)

Car. Scopersi colei invaghita di quell'empio, che aveva saputo con detestabile scaltrezza adescarla. La rimproverai, ma inutilmente. Un giorno chiede il mio assenso per tali nozze: io mi oppongo con tutta fermezza. Ella rigetta i miei consigli, spregia i miei comandi. Che più? Giunge a dirmi che avrebbe rinunziato di essermi figlia, piuttosto che obbliare un sol momento il suo amante. Arsi di rabbia. Intimai a Filippo di allontanarsi per sempre dalla mia reggia. Egli giurò vendetta, ed eccone gli effetti funesti. Ah! chi sa? Forse non è egli il solo congiurato ai miei danni. Io cre-

do con ogni sicurezza che anche la stessa... Bianca... Iniqua!

Bian. Ah!

Car. Come? Un altro è teco? Egli pure sospira? Non venisti solo adunque a commiserare l'infelice mio stato?

Fern. No, uomo sventurato. Questi sente al pari di me il peso delle tue sciagure, ed ha meco giurato di vendicarle.

Car. (*con pianto*) Ah sì, compiangetemi entrambi, vendicatemi, salvatemi, che ben lo merito. — Oh Dio! in mezzo a voi provo una dolce calma, una consolazione a me ignota da tanto tempo. Osservate se vi può essere situazione della mia più terribile. (*cerca ed alza il pane da terra*) Ecco l'unico mio sostentamento: un tozzo di nero pane muffato; alle volte una rabbiosa fame mi costringe a cibarmi di esso, e la natura ripugna nell'ingoiarlo. (*lo lascia cadere*) Poca acqua mal sana in quel vaso spegne la mia sete. Ecco il mio letto. E poi... sentite, esseri pietosi, il peso di queste catene... me le ha procurate una figlia... Sentitelo... dite, dite voi come è possibile che la sfinita mia salma le possa reggere?

Bian. (Mi scoppia il cuore!)

Fern. Consolati, uomo grande e sventurato; i tuoi mali cesseranno fra brevi momenti.

Car. Come?.. m'inganneresti?

Fern. Chiamo il giusto supremo rettore dell'universo in testimonio della verità de' miei detti.

Car. Ma chi sei tu, che sì vivo interesse per me ti prendi?

Fern. Un amico... del figlio tuo.

Car. Di Fernando?

Fern. Sì, da lui inviato.

Car. Da lui?

Fern. E qui giunto con numeroso stuolo di prodi guerrieri, che vegliano intenti alla tua difesa.

Car. E dov'è Fernando?

Fern. Poco da te lontano.

Car. Ah figlio, figlio mio! Vieni tra le braccia del genitore. Almeno tu sii pietoso, giacchè la tua perfida sorella mi ha dimenticato e forse gioisce del mio penare in braccio al suo amante. Vola, Fernando, ai miei paterni amplessi: tu sarai da me benedetto, mentre sulla scellerata Bianca piomberà il peso della mia maledizio...

Bian. Oh Dio, Dio!..

Car. Come? qual voce è questa che penetrommi nel cuore e tutto mi scosse?

Bian. (*in ginocchio*) Pa...dre!..

Car. Padre?.. padre mi chiami!.. chi sei?

Bian. (*leva l'elmo*) La... figlia... tua...

Car. Tu? Fuggi...lasciami... (*vuol fuggire; la catena lo fa ricadere*) Oh Dio! pietà di me...

Bian. Ah padre! (*s'alza a soccorrerlo*)

Fern. Cielo! (*egualmente: pausa*)

Car. Dove sono? Chi riveggo?.. tu?.. in quali spoglie? Vieni forse ad esultare degl'immensi miei mali? Oppure vuoi la mia vita? Barbara! trafiggimi, non esitare, compi l'opera tua, e liberami dall'orrore che mi circonda.

Bian. Padre!

Car. Non nominarmi.

Bian. La mia angoscia...
Car. È vana.
Bian. Il rimorso...
Car. È tardo.
Bian. Il pentimento...
Car. Mendace.
Bian. Io sono...
Car. Una perfida.
Bian. Pietà! (*cade a' suoi piedi*)
Car. L'odio mio...
Bian. Perdono...
Car. Vendetta... vendetta...
Bian. Dio, Dio giusto!.. Con quante ambascie peggiori di morte tu mi colpisci! Io ti credei estinto; ero in quella fatal notte lontana... Amai l'iniquo, sospese il cielo l'abbominevole nodo. — Ora lo abborro, e imploro il tuo perdono ai piedi tuoi. (*resta con la faccia quasi a terra*)
Car. (*dopo pausa a Fernando*) E tu facesti sentire pietà di me? tu che qui mi guidasti costei... che... Oh dolci palpiti... oh tenerezza di padre!.. Scorrete, o mie lagrime: sfogati, scioglìti in pianto o straziato cuore del genitore il più misero.
Fern. Invitto duca, glorioso Carlo! succeda a quelle lagrime il trionfo della tua innocenza e l'esterminio del tuo spietato nemico. Perdona intanto a questa infelice. Anch'io... a nome dello stesso Fernando, vivamente te ne scongiuro.
Car. Alzati. (*le mette una mano sul capo*) Sei mia figlia.

Bian. Ah! (*si alza, e si getta nelle sue braccia*)
Fern. Mia sorella!
Car. Che dicesti?
Fern. Gusta alfine compiuta quella gioia alla quale a poco a poco ti abbiamo disposto.
Car. Come?
Bian. Chi ti conduce ravveduta una figlia...
Car. Ebbene?..
Fern. Chi genuflesso ti scongiura di stendere sopra ambidue la tua paterna destra e benedirci...
Car. Ti spiega...
Bian. Egli è Fernando.
Fern. Il figlio tuo.
Car. Tu?.. (*con tutta la gioia*)
Bian. } *Fern.* } Nostro padre!
Car. Dio di bontà! Figli!.. miei figli! non reggo a tanta gioia! (*cade*)
Bian. Fratello, soccorriamolo.
Fern. La gioia gli oppresse i sensi. Egli rinverrà fra poco in braccio ad una compiuta felicità.
Bian. Battono la ferrea porta.

SCENA III.

VISCARDO *dentro, poi fuori, e* DETTI.

Visc. Adolfo, Adolfo! (*dentro*)
Fern. Ecco lo scellerato. Un Dio lo guida da per se stesso al suo castigo. (*appoggia Carlo sopra la stuoia, e va ad aprire*)
Bian. (*si rimette l'elmo*) Pietoso cielo, salva mio padre!

Visc. (*indietro*) Adolfo, eccede la insubordinazione de' tuoi battaglieri.

Fern. Che avvenne?

Visc. Essi son tutti uniti, penetrarono arditamente le due porte da te lasciate socchiuse, che qui conducono, e si vanno aggirando per gli oscuri corridori che circondano questo sotterraneo. Io potei a stento qui entrare, dopo aver atteso l'istante per sottrarmi cautamente alla lora vista. Finora in essi rispettai l'amico mio, ma son sicuro che non tarderai a punire la loro baldanza.

Fern. Mi presenterò ad essi, e torneranno alla calma.

Visc. Vibrò il colpo il tuo seguace?

Fern. Sì: ei più non vive.

SCENA IV.

Uggero *con altre voci dentro; poi fuori.*

Ugg. Capitano! Capitano!

Visc. Odili. Corri, e li raffrena.

Fern. Amico, aprendo quella porta di là vedrebbero... (*accenna Carlo*)

Visc. Dunque?

Fern. Dammi la chiave della catena.

Visc. Ed a qual fine?

Fern. Sciogliamo il cadavere, e gettiamolo dietro a quelle rovine. Entrando i miei soldati impetuosi e muniti di faci potrebbero scoprire... palesare... È necessaria questa cautela.

Ugg. (*come sopra*) Capitano, ove sei? Capitano?

Visc. Ben dicesti amico. Eccola.

Fern. (*a Bianca*) Schiudi sollecita. (*Bianca apre la porta, ed egli la catena*)

Ugg. (*esce con tutti i soldati con faci; tableau.*)

Fern. (*snuda la spada*) Amici, compagni, impadronitevi di costui.

Visc. Come?

Fern. Se usa la forza, trucidatelo.

Bian. Sorgi, o padre mio.

Fern Sollevati, sei libero.

Visc. Che veggo!

Fern. Eccovi il padre mio. Generosi compagni, giurate di difenderlo.

Ugg. Sì, valoroso Fernando, lo giuriamo.

Visc. Tu Fernando? Oh inganno!

Fern. Parte di voi ci preceda. Imbrandite le vostre lancie, atterrate, trafiggete chi osasse frapporvi ostacolo. Voi custodite il sacro deposito che affido alla vostra intrepidezza; e voi trascinate colui dietro ai miei passi.

Visc. Oh rossore!

Bian. Ti appoggia, o padre.

Fern. Eccoti salvo.

Car. Figli, miei figli! (*partono abbracciati*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO



Sala regia.

SCENA PRIMA

FERNANDO *e* UGGERÒ *da parti opposte.*

Fern. Uggero.

Ugg. Capitano. Furono adempiti i tuoi comandi, e tutto arride al tuo desiderio. Nessuno penetrò quanto accadde la scorsa notte, fuorchè Clemente, della cui fede non è da temersi. I tuoi soldati circondano vigili questa reggia, e scorrono le vie di Agrigento con tranquillità, che non lascia luogo a sospetti.

Fern. Ordinasti che qui mi sia scortato Viscardo colla possibile precauzione?

Ugg. Sì, mio signore.

Fern. Voglio parlargli. Io debbo alla sua sincera amicizia la vita di un padre.

Ugg. Ma ti credeva Adolfo...

Fern. Ti accheta. A me sia tosto condotto.

Ugg. Obbedisco.

Fern. Tu torna ad unirti a miei prodi. Sii cauto e guardingo. A te è affidata la tranquillità di Agrigento ed il compimento della mia vendetta.

Ugg. Tu mi conosci. (*parte*)

Fern. Viscardo, abbenchè colpevole, merita un qualche riguardo. Fu trascinato ai delitti, ma non dimenticò le traccie di una qualche virtù. Ed infatti, se meno pietoso dava al genitore un veleno... oh Dio! raccapriccio al pensarvi. Ma eccolo che si appressa.

SCENA II.

VISCARDO *incatenato con soldati di Fernando;* e DETTO.

Visc. Fernando, dammi la morte.

Fern. Che dici?

Visc. La morte ti chieggo. Ah! perchè non ho un ferro? chè vorrei piantarmelo in seno, e tutto sgorgare ai tuoi piedi quel sangue che per due volte in queste vene tu conservasti.

Fern. Cessa... Conosci il tuo delitto?

Visc. Non chiedermelo. Pensa solo a vendicarlo.

Fern. Tu fosti uno degli assassini del padre mio?

Visc. Ah taci.

Fern. Lo fosti?

Visc. Pur troppo!

Fern. Che dovrei fare di te?

Visc. Condannarmi ai più atroci tormenti... alla morte. Ti scongiuro ad accelerare la tua giusta vendetta. La merito... vivamente la bramo. Sai per lunghe prove qual anima nutriva nel petto. Adolfo conobbe Viscardo valoroso ed onesto; Fernando ora lo trova imbrattato di abbominevoli colpe. Non io, fu l'altrui mal-

vagità che mi spinse ad esser tale, furono le sciagure da me provate quando calcai il sentiero della virtù. Non credere che mi affligga il timore di un giusto supplizio. Non ardisco chiederti perdono, e non credere ch'io cerchi commoverti. Fui l'assassino del padre dell'amico mio! Compianga Adolfo il mio destino, e mi tolga Fernando al rossore, ai rimorsi, liberandomi dal peso della mia scellerata esistenza.

Fern. Compagni, sciogliete quei ferri.

Visc. Come?

Fern. A lui sia resa la spada. (*vien eseguito*)

Visc. Ma... (*immobile prendendola*).

Fern. Questa è la terza volta ch'io ti salvo la vita. Fernando abbraccia in te l'amico di Adolfo, e ti perdona. Tradiscimi ora se lo puoi. Andate. (*ai soldati*)

Visc. Oh generoso! tu mi ridoni la vita... mentre io..

Fern. So quello che dirmi vorresti. Parti, e fa del mio dono quell'uso che credi più convenevole.

Visc. Ah, il trucidare lo scellerato Filippo...

Fern. T'arresta. Spetta alla sola Bianca il condannarlo: ella così vuole. Alcuno si avanza... È appunto dessa. Vanne, unisciti ad Uggero; egli ti renderà istrutto di ogni divisamento.

Visc. Fernando... io mai non piansi... mai. Eppure in tale istante le lacrime sugli occhi mi spuntano. Il mio sangue... la vita mia, sacri a te, al glorioso Carlo... Conoscerà ognuno a prove non dubbie chi sia il pentito Viscardo. (*parte*)

Fern. Lo credo, e son certo di essermi in lui acquistato un difensore, e rassicurato un amico.

SCENA III.

BIANCA *sortirà pallida*, *e* DETTO.

Fern. Sorella?..

Bian. Ah sì, nomi cari, nomi soavi, ch' io per una infame passione potei dimenticare!.. Ridestatevi, o miei rimorsi, laceratemi, io non merito più felicità sulla terra.

Fern. T' inganni; l'errare è comune ad ogni mortale; l' ostinato colpevole merita l' esecrazione degli uomini e del cielo, ma chi si ravvede e si pente è degno di ottenere e dal cielo e dagli uomini compassione e perdono.

Bian. Ah fratello! tu m' ami ancora, ed io non lo merito.

SCENA IV.

UGGERO *e* DETTI.

Ugg. È giunto Filippo.

Bian. Ah! (*con orrore coprendosi il volto*)

Ugg. Ha seco il piccolo Enrico.

Fern. Scoprì forse?..

Ugg. Nulla. È anzi circondato da una folla di personaggi distinti, che si congratulano secolui per l' illustre suo maritaggio.

Bian. Maritaggio?.. Morte.

Fern. Vanne, Uggero, e sii pronto.

Ugg. Rammento ogni tuo cenno. (*parte*)

Fern. Io pure apparentemente ti lascio, ma veglierò a tua difesa. Addio, figlia di Carlo. Vendica un padre da quell'empio vilmente assassinato, e mostrati degna di quel sangue glorioso che per le vene ti scorre. Tu chiedesti la soddisfazione di fulminare lo scellerato col tuo labbro medesimo e pubblicamente. Questo è il momento: tutti dipendiamo da un cenno tuo. Crederei di oltraggiarti dubitando della tua virtù. Addio... mia sorella... addio. (*parte*)

Bian. Sì, compirò la mia promessa; purgherò la terra da un mostro che la contamina. Eccolo... oh vista! Bianca, coraggio, dimostra al mondo che se fosti debole nell'amare quel perfido senza conoscerlo, hai ora tutta la fermezza per detestarlo, punirlo e generosamente emendarti.

SCENA V.

FILIPPO *con* ENRICO *e* DETTA.

Fil. (*giulivo*) Eccomi di ritorno. Duchessa, sei paga? abbraccia il figlio tuo.

Bian. Ah Enrico!

Enr. Mia cara madre, con quanta gioia ti abbraccio, e qual dispiacere ho provato in due mesi che non ti ho veduta! Deh, non volermi più affliggere col tenermi da te tanto lontano! Fammi stare a te vicino, sempre... sempre. Io non bramo che il contento di vederti, abbracciarti, e poterti dar prove della mia tenerezza.

Bian. Figlio! mio figlio!

Enr. Che? tu mi bagni di lagrime?..
Fil. (*sorpreso*) (Ella piange!)
Enr. Cos'hai, mia buona madre? Non mi sembra giorno di tristezza quello in cui tu acquisti uno sposo e doni a me un novello padre.
Bian. (Oh detti! io non reggo.)
Fil. Duchessa, qual cangiamento? Io ti lasciai ieri ilare, tranquilla, ed ora ti trovo pallida, abbattuta e piangente?
Bian. È vero, è vero: io sono cangiata.
Fil. Forse più non mi ameresti? Oppure un nemico destino sospenderebbe quel dolce nodo dal mio cuore ardentemente bramato?
Bian. Sì: è sospeso per sempre.
Fil. Oh Dio! che dicesti? qual fulmine scagliasti contro di me? Possibile che... duchessa!.. (*cangiando*) Mia duchessa, io ben comprendo che tu meco fingi per provare il vero amor mio.
Bian. Lo conobbi assai.
Fil. Mi avesse calunniato un qualche occulto nemico, invido della mia felicità?
Bian. Calunnie?.. No, verità terribili. Un Dio giusto, fulminatore degli scellerati e dei buoni conforto, le ha manifeste, spezzando i lacci che opprimevano la tradita innocenza. È cessato l'inganno, è smascherata la frode, e la giustizia trionfa.
Fil. (Fosse scoperto!..) (*per accostarsele*) Duchessa..
Bian. Scostati..
Fil. Bianca! (*con furore represso*)
Bian. Filippo! (*collo stesso tuono*) — Mi ameresti tu veramente?
Fil. Puoi dubitarne?

Bian. Stimavi il padre mio?

Fil. (*con esclamazione*) Vivess'egli, e fosse tuttora in questa reggia tranquillo!

Bian. Lo brameresti?

Fil. Il cielo vede il mio cuore.

Bian. Sarai pago.

Fil. Come! (*atterrito*)

Bian. Eccolo.

SCENA VI.

Si spalancano le cortine, e si vedrà l'interno della reggia preparata con magnificenza. Carlo *da duca in trono, circondato da* Cortigiani, Damigelle, Soldati *di Agrigento,* Soldati *di* Fernando, *con* Uggero *e* detti.

Fil. Ah!

Bian. Scellerato! ti sei da te stesso scoperto. Ecco, Agrigento, l'assassino del tuo glorioso duca.

Enr. Chi riveggo! (*correndo a Carlo*)

Fil. (Ah! sono stato tradito!)

Car. Tremi, vacilli? Iniquo! Vil traditore dell'ospitalità, abbominevole mostro! Per te vissi tre lune in un sepolcro, lottando colle più barbare angustie... Ma più non voglio avvilirmi teco parlando. Ti conoscano, o fellone, li sudditi miei, e ritornino in me ad abbracciare il padre, il protettore, l'amico. (*scende*)

Bian. Ed in Adolfo riconoscano il figlio di Carlo, il mio amato fratello, il prode Fernando.

Fil. (Egli!)

Enr. Tu pure? (*va ad abbracciar Fernando*) Quanti cari oggetti ritrovo! E voi, o signore, perchè tanto crudele?.. (*avvicinandosi gradatamente a Filippo*) Voi che mi diceste tante volte di amare la madre mia?

Fil. (*lo afferra, e snuda un pugnale*) T'arresta. (*grido generale*) Sii tu di ostaggio alla mia sicurezza.

Fern. Che pretendi?

Fil. Da nessuna parte a me ardisca alcuno di accostarsi, o ch'io l'uccido.

Bian. E vuoi?..

Fil. Un naviglio armato che dal mio volere dipenda e altrove mi porti, e sacro giuramento che assicuri la mia salvezza. (*rapidamente*)

Car. Ma...

Bian. Prima...

Fil. Tremate. A fronte, a dritta, a manca, a tergo, ovunque vede l'occhio mio furibondo.

Enr. Ah madre mia, pietà!

Bian. Figlio!

Car. Nipote!

Fil. Ferisco.

SCENA VII.

VISCARDO *e* DETTI.

Visc. (*indietro*) Che vedo!

Fern. (*dopo aver veduto Viscardo*) Sarai pago, ma prima quell'innocente...

Fil. Dee restar in mia mano, finchè io mi trovi in sicuro.

Visc. (*avanzandosi con ispada nuda e guardingo*) Signore...

Fil. Iniquo! mi tradisti così?

Visc. Io? T'inganni. Adolfo ci ha traditi: egli è Fernando. Io gli credei ciecamente, ma emenderò il mio fallo.

Fil. E come? (*sempre girando gli occhi, e col pugnale contro Enrico*)

Visc. Radunai i nostri amici: essi ci sono fedeli. Apriamoci disperatamente uno scampo. Io ti difenderò.

Fil. Ah fido Viscardo! Andiamo.

Tutti Ferma! (*fuorchè Fernando, che avrà compresa la finzione di Viscardo*)

Fil. Invano. Difendimi a tergo. Uniamoci ai nostri, e quest'ostaggio ci spiani la strada a nuove imprese. (*gira guardingo per partire*)

Visc. (*con azione ben concertata nel giro strappa a Filippo il figlio, e lo gitta in braccio a Fernando, che lo passa subito a Bianca*) Fine egli ponga ai tuoi delitti.

Fil. (*nel volgersi sentendosi strappare Enrico, si*

trova contornato da Viscardo, Uggero e Fernando, che gli presentano la spada al petto, e dai Soldati)

Bian. Oh gioia!

Car. Oh nipote!

Fil. Sono perduto! (*tableau: gli cade per terrore il pugnale*)

Visc. Abbastanza calpestai le leggi dell'onore per obbedire ai tuoi malvagi comandi. Ecco salva la vittima della nostra abbominevole crudeltà. (*segna Carlo*) L'ultimo tuo attentato ha posto il colmo alla tua scelleraggine. Invitto duca, questa vita è dono del figlio tuo. Io l'apprezzo soltanto colla lusinga di poterla impiegare per la tua gloria.

Fil. Oh furie! la morte... (*snuda la spada per ferirsi: vien disarmato*)

Bian. No... vivi... ma per maggior tuo tormento. Sia trascinato nell'orrido sotterraneo in cui viveva sepolto mio padre, e cinto dalle stesse catene e del medesimo pane nutrito, finisca colà il corso della sua abbominevole esistenza.

Fil. Oh disperazione! (*vien condotto altrove*)

Bian. Eccoti, o padre vendicato.—Ma tutta io sento la debolezza del mio sesso... Il tuo perdono...

Car. Lo avesti. (*abbracciandola*)

Visc. Fernando! (*per prostrarsi*)

Fern. Tu sarai il mio amico. (*sollevandolo*)

SCENA ULTIMA

CLEMENTE *e* DETTI.

Clem. Vieni, o signore, a consolare colla tua presenza il popolo, che tutto ha scoperto, ed è impaziente di rivederti.

Car. Vengo. — Bianca, Fernando, reggetemi. (*restano abbracciati*) Sono in mezzo ai miei figli!.. Benigno cielo, questa vita è prodigioso tuo dono: se anche in questo istante tu me la togli, ho vissuto abbastanza. (*con gruppo analogo, e marcia allegra*)

Fine del Dramma.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
BIANCA E FERNANDO

Somma conoscenza del teatro, fertilità di fantasia, finezza di patetico sono i pregi che distinguono il Roti, autore del presente dramma. Poche, a dir vero, sono le drammatiche produzioni che al pari di questa abbiano ottenuti generali applausi. Male però per quegli autori che si prefiggono l'effetto teatrale a sola meta delle loro produzioni: non si direbbe questo un ridersi della posterità?

La condotta è in generale piuttosto ingegnosa che verisimile. Lo scopo morale noi non sapremmo ove trovarlo, fuori che in quel rancidume che la virtù sempre trionfa e che il traditore viene o presto o tardi scoperto e punito. Sennonchè riescono edificanti l'operoso amor filiale di Fernando, il bel rimorso di Bianca, il naturale pentimento di Viscardo ed il carattere del vecchio Clemente, buono e fedele suddito. — Lo stile è robusto e vibrato, quale conviensi a produzione di questo genere.

L'atto I serve mirabilmente a chiarire la protasi, ma non ci sembra abbisognare il racconto di

tutte le vicende da Viscardo passate, mentre ciò confonde nel maggior uopo l'attenzione dello spettatore. Filippo si appalesa dapprincipio per un malvagio assai scaltro, quando in appresso non lo vediamo dar saggi di molta scaltrezza.

Non sembra verisimile come alla scena III dell'atto II Filippo in un luogo aperto e pubblico incarichi Viscardo di dar morte in quella notte a Carlo. Oltre di che, non poteva egli disfarsene prima? Non eragli forse bene riescita la finzione così solenne della di lui morte? Lo teneva in vita pel timore ritornasse Fernando: per ciò anzi sembra il suo pericolo diventasse maggiore; e se pur credeva di serbarlo in vita, non era quello piuttosto il trattamento opportuno ad accelerargli la morte? E Viscardo alla scena IV dell' atto medesimo disvela, senza necessità e nel medesimo luogo, il segreto all'amico Adolfo, già da lui conosciuto incapace ad ogni iniquità, ed è tanto incauto da affidarsi ciecamente ad un seguace di quello, dicendo *starò al di fuori: darò a te la chiave.*

Nell'atto III la scena IV, ben sostenuta nelle diverse sue situazioni, produce in teatro un effetto singolare; e nulla potrebbe dirsi circa al pentimento di Bianca, dopo la riflessione ch'essa è donna quanto facile alla seduzione, altrettanto e più sensibile al rimorso.

Nell'atto IV è tutto commovente. La maledizione è un trasporto ch'esce dal labbro, non dal cuor di Carlo: però ci sarebbe meglio piaciuto il risparmiarla. Viscardo finalmente coglie i frutti della sua balordaggine.

Nell'atto V poi troviamo repugnante alla buona

ragione tutto quanto accade. Possibile che Filippo non abbia avuto alcun avviso di quanto si fece in sua assenza? Carlo passò dal carcere alla reggia: alcuno lo avrà veduto. Fernando giudica, condanna, assolve; e nessuno corre ad avvertire Filippo di tante novità accadute? ed egli, nella sua situazione, potea vivere senza sospetti? — Riesce però bello il pentimento di Viscardo, e ne segue un brillante risultato.

La critica rigorosa ci troverebbe altre macchie; ma però non saranno bastanti ad impedire il magico effetto di questa produzione; effetto che nasce dagli animatissimi colpi scenici e dal contrasto delle passioni. Lascieremo quindi ronzare, come diceva Carlo Gozzi, le metafisiche mosche persecutrici.

IL
MATRIMONIO
IMPROVVISO

FARSA

DI F. ALBERGATI CAPACELLI

„ Facesti come quei che va di notte,
„ Che porta il lume, e sè punto non giova;
„ Ma dopo sè fa le persone dotte.

PERSONAGGI

NICCOLÒ, mercante.

ROSINA, sua figlia.

BARTOLOMMEO, mercante.

GIULIETTO, suo figlio.

GUGLIELMO, amico di Giulietto.

NARDO, servitore di Niccolò.

CARDO, servitore di Bartolommeo.

NOTARO.

CECCHINO, suonatore.

La scena è in casa di Niccolò.

ATTO UNICO



Camera con varie porte.

SCENA PRIMA

Guglielmo e Nardo.

Nar. (*spingendo dolcemente Guglielmo*) Per carità, signor Guglielmo, andate via.

Gug. Sì, vado, vado; ma tu non mancare a quanto mi hai promesso.

Nar. Non mancherò certamente, e farò ancora di più. Andate, andate: se qua viene il padrone, che non può tardar a venire, e vi trova a parlar meco così di buon'ora, entra in mille sospetti, e tutto l'affare è precipitato.

Gug. Or bene, parto; ti raccomando l'amico. Povero giovine! bisogna consolarlo.

Nar. Sì, ci s' intende, bisogna aiutare il giovine e corbellare il vecchio; quest'è già secondo ogni buona regola... Sono stufo di mandarvi, e se non andate, in verità vi porto.

Gug. Non t'inquietare; vado, vado, e mi fido di te.

SCENA II.

Nardo, *poi* Cardo.

Nar. Non posso crederlo ancora. Due vecchi, che s'accordano insieme per far disperare due giovani; pare impossibile. Io certamente tenterò di salvare la padroncina, e l'avviserò intanto che Giulietto è ritornato. A qualunque costo... (*vedendo Cardo*) Oh! Cardo, che cosa vuoi?

Car. Addio, Nardo. Il signor Niccolò dorme?

Nar. A quest'ora il mio padrone suol essere sempre svegliato. Ma se non viene qua egli stesso, debbo aspettar che mi chiami.

Car. (*piuttosto di mal umore*) Bene, bene. Lascerò a te l'ambasciata, e vado via.

Nar. Che hai, che mi sembri stralunato?

Car. Ho tutti i diavoli addosso.

Nar. E perchè?

Car. Perchè... perchè... ah! lasciami andare; non parlo perchè sono obbligato a tacere. Dirai al signor Niccolò, che il signor Bartolommeo mio padrone verrà questa mattina a discorrer con lui sopra un affare di somma importanza. Addio. (*s' incammina per partire*)

Nar. (*trattenendolo*) Farò l'ambasciata, ma aspetta. Contami, contami.

Car. T'ho detto che sono obbligato a tacere...

Nar. E appunto per questo avrai un gusto matto a parlare.

Car. No, no, i fatti dei padroni...

Nar. Oh! oh! i fatti dei padroni, i fatti dei padro-

ni? dobbiam tacere i fatti nostri, ma quelli dei padroni debbono esser pubblici fra noi altri servitori.

Car. Tu hai voglia di ridere, ed io non ne ho niente di voglia.

Nar. T'inganni; sono arrabbiato al pari di te.

Car. (*con premura*) Per qual ragione?

Nar. Oh bella! se tu hai i tuoi secreti, ho anch'io i secreti miei. Parla tu, che parlerò anch'io; e ti prometto che se tu dirai tre, io dirò quattro.

Car. È stato qui il signor Guglielmo?

Nar. (*con aria misteriosa e ridicola*) Perchè no? potrebbe darsi.

Car. Oh bella! perchè no? se l'ho incontrato io medesimo.

Nar. Benissimo, ci è stato, e così?

Car. Sarà venuto a parlarti per aiutare il mio padroncino.

Nar. (*come sopra*) In che cosa? non intendo, non comprendo, non capisco.

Car. Eh! matto, finiscila una volta, e parliamo chiaro. Che ne dici? si può dare una bestia più stramba del mio padrone?

Nar. Credo che possa darsi benissimo, e che il padrone mio appunto sia questa bestia.

Car. Oh vecchi pazzi, indiscreti, crudeli!.. Ma finalmente poi la domanda non è ancor fatta. Forse il tuo padrone...

Nar. No, no, non ti lusingare. Il padrone dice assolutamente di sì. Per disfarsi dell'intrigo della ragazza è capace di tutto.

Car. Povero Giulietto, povero il mio padroncino! mi crepa il cuore per lui.

Nar. La nostra buona Rosina ci lascia sicuramente la vita... Ma non vorrei che tu mi burlassi, e che mi facessi parlare per poi tradirmi.

Car. Io tradirti! mi maraviglio. Il sangue e la vita spenderei perchè Giulietto sposasse Rosina, e così vedere schernito il mio Bartolommeo.

Nar. Oh! sappi che penso lo stesso anch' io del mio Niccolò.

Car. Bravo; uniamoci, andiamo d'accordo...

Nar. Sì, uniamoci pure, e non temere. Per commissione del signor Guglielmo debbo intanto avvisare la padroncina che Giulietto è ritornato... Zitto, zitto, viene il padrone, zitto, che non ci senta...

Car. Cioè, zitto, che non ci veda, se è sordo come una zucca.

Nar. (*con qualche rabbia*) E Bartolommeo non è sordo come una muraglia?

Car. Ci è una bella differenza. Il tuo Niccolò è assai più sordo. Egli non ode le cannonate.

Nar. (*in collera*) Non è vero. Bartolommeo non ode neppur le saette. Sei un bell'asino. Niccolò non è tanto sordo...

Car. Via, via, non t'adirare. Che diavolo di zelo hai in corpo per la sordità di Niccolò?

Nar. Sono un galantuomo, e non posso sentir mormorare del padron...

SCENA III.

NICCOLÒ e DETTI.

Nic. (*di dentro*) Ehi! ehi!
Nar. (*forte*) Signore, vengo. (*a Car.*) Puoi andartene. L'ambasciata la farò io.
Car. Giacchè ci sono, anch'io la posso fare...
Nic. (*più forte*) Ehi! ehi!
Nar. (*più forte assai*) Signore, signore, vengo, vengo. (*s'incammina*)
Nic. (*che esce*) Non si risponde no quando chiamo?
Car. (*fa una riverenza, e ride a parte*)
Nar. Ho risposto immediatamente.
Nic. (*con ira*) Non hai sentito niente, non hai sentito niente, perchè sarai sordo. Oh! Cardo, che fai qui? Hai qualche cosa da dirmi?
Car. (*con voce naturale*) Il mio padrone la riverisce e dice che questa mattina...
Nic. La mia Rosina! la mia Rosina, grazie al cielo, sta bene. È guarita dal suo raffreddore. Ora se ne sta in camera ritirata e lavorando, come far debbono le fanciulle.
Car. Ma io, signore, non parlo della signora Rosina...
Nic. (*con impazienza*) Come? Che cosa? Parla schietto, io così non t'intendo. Maledetto vizio di parlare fra i denti! (*siede sulla sua poltrona*)
Nar. (*a Cardo*) (Parla forte in malora, se no non la finiremo più.

Car. Parlerò forte, sì, e gli parlerei ancora fuor dei denti se si potesse.) (*a Niccolò, gridando fortissimo*) Il mio padrone la riverisce...

Nic. (*con rabbia*) Eh! eh! tu gridi come un indemoniato. Non son già sordo io. Mi basta che parli schietto.

Car. (*s' impazienta*)

Nar. (*ride*)

Car. (*con voce meno alta, e pronunzia schiettissima*) Il mio padrone, che la riverisce (per la terza volta), ha bisogno di parlar con lei questa mattina.

Nic. Ah! benissimo. Parlar meco questa mattina. (*si alza*) Ora subito mi vesto, e vengo da lui.

Car. (*con voce naturale*) No, no: resti pure. Verrà egli da lei.

Nic. Da lei! che cosa vuole da lei?

Car. (*si sfiata*) Verrà egli questa mattina da lei. Non si mova.

Nar. (*ride*)

Nic. (*che torna a sedere*) Ah! bene, bene, come vuole. Venga pure, ch' io l' aspetto in casa.

Car. (*in atto di partire*) Umilissimo servitore.

Nic. (*accennando Nardo*) Eccolo là.

Car. (*alzando la voce*) Chi?

Nic. Non domandi del mio servitore?

Car. (*più forte ancora*) Ho detto umilissimo servitore.

Nic. Ah! schiavo, schiavo. Salutami il signor Bartolommeo, e digli che lo aspetto.

Car. (*fa una riverenza a Niccolò, poi a Nardo*) (Il ciel mantenga così buone orecchie al tuo Niccolò.

Nar. Va pur a consumare il resto de' polmoni col tuo Bartolommeo.)

Car. (*parte*)

Nic. Nardo. (*senza guardarlo*)

Nar. (*in qualche distanza*) Signore?

Nic. (*più forte con rabbia*) Nardo, Nardo.

Nar. (*assai forte*) Signore, signore, signore.

Nic. Prepara due cioccolate, e portale quando viene Bartolommeo.

Nar. Sarà servita (e avviserò di tutto Rosina.)

Nic. M'hai inteso?

Nar. (*forte*) Sarà servita. (Non posso durarla più. Questo sordo mi fa crepare.) (*parte*)

SCENA IV.

NICCOLÒ.

(*s'accosta ad un tavolino, ed osserva alcune carte*)

Mi vado già immaginando ciò che vorrà Bartolommeo... Gli è sempre piaciuta mia figlia... Eh! il partito non è cattivo per me. Gliela darò volentieri. Ma non capisco... Egli ha un figliuolo unico,.. so che lo fa tornare dai viaggi perchè non n'è troppo contento. Non vorrà che si mariti per ora... Oh! pensi un po' egli. Io darò Rosina al padre, e al figlio forse non la darei.

SCENA V.

NARDO *e* DETTO.

Nar. Perdoni, signore.
Nic. (*con asprezza*) Che cosa vuoi? Non prepari la cioccolata?
Nar. È già preparata...
Nic. Sì, la cioccolata, appunto la cioccolata.
Nar. (*alzando la voce*) Dico che è preparata; ma son venuto per chiederle, se vuole che la signora Rosina venga a beverla qui, ovvero...
Nic. Sì, la beva pure.
Nar. Qui?
Nic. Chi?
Nar. (*fortissimo*) Dico, se dee venir qua.
Nic. No, no, portagliela nella sua camera. Questa mattina vien gente, come sai, e la ragazza è meglio che se ne stia da sè.
Nar. (Che satiro!) Dunque se verrà il maestro di ballo, lo farò andare di là.
Nic. (*con ira*) Chi v'è che balla di là?
Nar. Nessuno.
Nic. Come?
Nar. (*forte*) Nessuno.
Nic. Dunque?
Nar. (*forte*) Domando se il ballerino deve andare di là, o ella venir di qua a prender la lezione.
Nic. Oh! allora poi venga qua. Voglio osservar anch'io se la lezione va bene.
Nar. Ho inteso. (*in atto di partire*) (Non ho cuor di vedere trattata quella ragazza con tanto ri-

gore.) (*andando verso le stanze di Rosina, si volta, e vedendo venire dall'altra parte Bartolommeo, si rivolge a Nardo*) Oh! signore, è qui il signor Bartolommeo.

Nic. Sì, quando viene Bartolommeo, avvisami.

Nar. Viene adesso.

Nic. (*con rabbia*) Come?

Nar. (*forte*) Eccolo.

Nic. (*rabbioso*) Dove?

Nar. (*fortissimo*) Eccolo qui.

SCENA VI.

BARTOLOMMEO *e* DETTI.

Nic. (*volgendosi*) Oh caro amico, carissimo Bartolommeo.

Bar. Niccolò mio, (*abbracciandolo con trasporto*) mio caro Niccolò, scusatemi, se son venuto ad incomodarvi a quest'ora.

Nic. Sì, mi levo sempre a quest'ora. (*a Nardo*) Nardo, subito un tavolino, da sedere, e portaci la cioccolata. (*a Bartolommeo*) Beveremo insieme la cioccolata, e parleremo quanto volete.

Bar. (*fa un sorriso, come uno che non ha capito niente*)

Nar. (*preparando e tavolino e sedie*) Questo sarà un bel congresso secreto. Stando ancor sulla strada si potrà sentire ogni cosa. (*parte*)

SCENA VII.

BARTOLOMMEO, NICCOLÒ, *seduti a canto del tavolino, l' uno in faccia all' altro.*

Nic. Caro il mio Bartolommeo, in che cosa posso servirvi?

Bar. È inutile, Niccolò mio, il far con gli amici dei lunghi preamboli, quando si vuole chieder loro un piacere. Tuttavolta prima ch'io vi chiegga ciò che desidero...

Nic. Eh?

Bar. (*alza la voce*) Dico, prima ch' io vi chiegga ciò che desidero...

Nic. Sì, Bartolommeo carissimo, chiedetemi tutto quello che volete liberamente. Per voi farò di tutto.

Bar. Come?

Nic. (*alza la voce*) Per voi farò di tutto, di tutto.

Bar. Ne sono persuasissimo, e ne ho troppe prove per dubitarne. Or voi già sapete che è più di un anno che quella buona creatura di Lucrezia mia moglie è morta. (*si asciuga gli occhi*)

Nic. (*con ansietà*) Chi è morto?

Bar. (*singhiozzando, e non potendo alzar la voce*) Mia moglie.

Nic. (*con impazienza*) Chi?

Bar. (*con impazienza anch' egli, e forzandosi d'alzar la voce*) Non è morta Lucrezia mia moglie, un anno fa? Non lo sapete?

Nic. (*intenerito, e con qualche sdegno*) Ho inteso,

ho inteso, sì, pur troppo. Vi compatisco, e anch'io con dolor mi ricordo che quasi nel tempo stesso morì la mia povera Giovanna. (*s'asciuga gli occhi*)

Bar. Chi?

Nic. (*forte*) La mia povera Giovanna, la mia povera Giovanna. Mi pare ancor di vederla. Che donna era quella! (*piangendo e singhiozzando*)

Bar. (*forte*) Avete ragione. Ma la mia Lucrezia, la mia Lucrezia. (*piangendo ancor più*)

Nic. (*forte*) La mia Giovanna non era inferiore, e meritava d'essere una Lucrezia, e non istava al disotto di tutte le romane... presenti... passate... e venture...

Bar. Sì, è vero. (*poi gridando e piangendo dirottamente*) Ma la mia Lucrezia, la mia Lucrezia.

Nic. Ma la mia Giovanna, la mia Giovanna, povera la mia Giovanna! (*col fazzoletto agli occhi, schiamazzando, e tenendo la testa appoggiata sul tavolino va gridando*) Povera la mia Giovanna!

Bar. (*come sopra e nello stesso tempo*) Povera la mia Lucrezia!

SCENA VIII.

NARDO *con cioccolata e biscottini, e* DETTI.

Nar. (*un po' sorpreso*) Oh bella! che diavolo fanno? piangono il morto in duetto. (*non potendo posare sul tavolino la sottocoppa*) Ecco la cioccolata... (*più forte*) ecco la cioccolata. (*fortissimo*) Signori, la cioccolata.

Nic. (*scotendosi*) Chi è là?

Car. (*fa lo stesso*) Che cosa ci è?

Nar. (*trovando luogo, posa la sottocoppa*) Niente altro che la cioccolata. (*partendo*) Questi due vecchi piangono per lo passato, e vorrebbero far piangere i loro figli per l'avvenire; ma vi rimedieremo, vi rimedieremo.

Bar. (*si asciuga le lagrime*)

Nic. (*facendo lo stesso*) Ah tant'è! non ci è più caso.

Bar. Bisogna rassegnarsi.

Nic. Le poverette son morte.

Bar. (*prende la tazza della cioccolata*) Abbiano pace, e beviamo la cioccolata.

Nic. (*prende la tazza*) Orsù dite ciò che bramate, ma parlate forte un tantino. In questa stagione sempre mi molesta un'ostinata flussione d'orecchi... dite, dite.

Bar. (*forte*) A me succede lo stesso. L'autunno mi è sempre stato fatale. Onde parlate alquanto forte ancor voi.

Nic. Benissimo. Dite su.

Bar. Oh! se poi non potete di più ...

Nic. (*forte*), No, dico che diciate pur su. (*stanno colle orecchie tese vicendevolmente, in modo che si capisca che odono, ma con isforzo*).

Bar. (*forte*) Dirò dunque. Poichè la disgrazia ha voluto ch'io resti vedovo, e poichè sento che grandemente mi rattrista il vivere scompagnato, m'è venuto in pensiero di maritarmi.

Nic. (*forte*) In questo non so darvi torto. Per altro, riflettete che avete un figlio, e che questo, oltre al farvi compagnia egli medesimo, può

procacciarvene ancora e col condurvi in casa una sua sposa, e col farvi ben presto avere dei nipotini.

Bar. (*forte*) Sì, dite bene; ma oltrecchè la compagnia d'un figliuolo non equivale in tutto a quella d'una moglie, e che i nipotini sono incerti e lontani, rifletto ancora, che per compiacere la mia cara Lucrezia, io permisi che Giulietto nostro figlio andasse a viaggiare, e che ora tornato dai viaggi suoi non so qual piega egli possa aver presa, nè come compromettermi di sua saviezza. Ho voluto che torni, e che si abbrevino i suoi viaggi, perchè me ne venivano poco buone informazioni; cosicchè mi conviene ora esaminar ben bene ciò ch'egli sia; e vi dirò in fine ch' egli per maritarsi è ancor troppo giovine.

Nic. Eh! amico, ho inteso tutto; ma per maritarsi m'accorderete ch'è assai men male d'esser troppo giovine, che troppo vecchio.

Bar. (*con dispetto*) Come! Io son troppo vecchio?

Nic. (*forte*) Non dico questo. Dico che l'essere un po' troppo giovine non è gran male.

Bar. (*indispettito*) Oh! basta: o male o bene, non voglio assolutamente che si mariti per ora.

Nic. (*forte*) Non vi adirate. Voi siete padrone in questo di fare ciò che vi piace. Quanto poi alla condotta di vostro figliuolo ne'suoi viaggi, badate che non v' abbiano ingannato.

Bar. E chi può avermi ingannato?

Nic. (*forte*) Coloro che ve ne hanno scritte cattive notizie. Io non posso persuadermene. Egli prima de' viaggi veniva con voi in casa

mia da ragazzo, e lo vedeva docile, modesto, pieno di giudizio, e scherzar con mia figlia con una grazia e con un contegno sì rispettoso che propiamente innamorava.

Bar. (*con maggior dispetto*) Benissimo: e non può essersi guastato?

Nic. Lo so, che ha viaggiato, lo so.

Bar. (*con rabbia*) Ho detto e non può essersi guastato?

Nic. Ah sì. Può essersi guastato, è verissimo; ma potrebbe ancora essersi fatto migliore.

Bar. (*si leva in piedi, alza la voce, sta in faccia a Niccolò, e ponendo le mani sul tavolino*) Voi già, signor Niccolò, avete avuto sempre quel vizio.

Nic. (*fa lo stesso*) Che vizio?

Bar. (*sempre forte e con rabbia*) Quello di contraddire.

Nic. Io non contraddico, no, signore. Dico le mie ragioni, e rispondo quello che mi sento nell'animo.

Bar. Ma già la romperemo.

Nic. E che cosa mi volete rompere?

Bar. L'amicizia.

Nic. Alla buon'ora. A me basta di non averne la colpa.

Bar. Siete troppo scompiacente.

Nic. Voi siete ostinato.

Bar. Così si ha da dire.

Nic. Bartolommeo?

Bar. Niccolò? (*si guardano con reciproca amorevolezza*)

Nic. Siam uomini o siamo bestie?

Bar. Io sono tutto quello che volete.

Nic. Ancor io. Calmatevi, parlate, e vedrete se vi amo di vero cuore.

Bar. (*forte, rimettendosi a sedere*) In somma siam due mercanti, e siamo eguali di condizione; se mi volete dare in isposa la figliuola vostra, io la prenderò col maggior piacere del mondo.

Nic. (*forte*) Ed io col maggior piacere del mondo son pronto a darvela, e potete contar che sia vostra.

Bar. Oh me felice! tenete un bacio. (*balza da sedere, dà un bacio a Niccolò, e subito si rimette*)

Nic. Son fuor di me per la contentezza. Ho detto quello che ho detto, così a modo di riflessione. Tenete, per un bacio io ve ne do dieci; tant'è il giubilo che ne risento. (*fa come ha fatto Bartolommeo*)

Bar. (*forte*) Ma bisognerà vedere se la Rosina dirà di sì.

Nic. (*forte, con aria assoluta*) Se la Rosina dirà di sì! Mi maraviglio. Ella non ha mai avuto l'ardire di disobbedirmi, e molto meno poi lo farà adesso. Sarà vostra dentro questa sera medesima. Fo venire un notaro, e subito tutto concludesi. (*s'alza*)

Bar. (*balza giubilante in piedi*) Che siate mille volte benedetto! Converrà che stabiliamo fra voi e me gli articoli della scrittura per la dote e per altre cose. Non se ne può far senza.

Nic. (*forte*) Benissimo. Se poi della dote ne volete far senza, io non replico. Già alla mia morte la figlia eredita tutto.

Bar. (*fortissimo*) Non ho detto di non volere la

dote. Ho detto anzi che è necessaria una picciola scrittura.

Nic. Come volete. La concerteremo fra noi, e si sottoscriverà poscia con ogni formalità.

Bar. (*forte*) E circa mio figlio, che a momenti verrà a riverirvi, vedrete che non m'hanno ingannato. È divenuto un damerino, sprezzante, ridicolo, e tale che non gli darei una moglie per tutto l'oro del Perù.

Nic. Sì, lo vedrò, e mi dispiace che siasi guastato un così buon giovinetto.

SCENA IX.

NARDO *e* DETTI, *poi* GIULIETTO.

Nar. (*a Niccolò*) Signore, il signor Giulietto brama di riverirla.

Nic. Chi?

Nar. (*forte*) Il signor Giulietto.

Bar. Chi?

Nar. (*fortissimo, e con impazienza*) Il suo signor figlio, che brama di riverire il padrone. (Sordi maledetti tutti due!)

Bar. (*a Niccolò*) Oh! oh! mio figlio. Vedrete, vedrete.

Nic. Venga, è padrone.

Nar. (Sì, verrà, verrà, e sarà padrone più ancora che non pensate.) Signor Giulietto, s'accomodi.

Giu. (*ch'entra a slanci, brillante e affettato, dirigendosi a Niccolò*) Ho l'onore di rassegnare a lei la devota mia servitù, e la prego di ag-

gradire quest'atto del mio rispetto. (*a Bartolommeo*) *Adieu, mon pere.*

Nic. Vi ringrazio, signor Giulietto, di tanta cortesia, e mi rallegro del vostro felice ritorno.

Bar. (*avvicinandosi a Niccolò*) (Vedete che maniere da ballerino? e poi prima mi diceva: umilissimo servitore, signor padre, e mi baciava la mano. Adesso: addio, mio padre, e anche a mezza bocca, e in francese.

Nic. Queste sono bagattelle, freddure, che non si considerano.)

Giu. (*a Nardo, accostandosegli, e mostrando di accomodarsi or una cosa or l'altra del vestito*) (Non potrò vedere Rosina?

Nar. Sì, ma non per ora.

Giu. E quando?

Nar. Abbiate pazienza.)

Nic. Segga, signor Giulietto, segga.

Giu. Come comanda. (*canticchiando*) La, la, larì, la, la, la.

Nic. (*a Bartolommeo, sedendo*) Mi pare d'umore allegro.

Bar. A me pare d'umore assai matto.

Nar. (*a Giulietto, dandogli una sedia*) (Bravo, bravo, portatevi pur bene.

Giu. (*prendendo la sedia*) Non vorrei che Rosina mi credesse matto davvero.

Nar. Non temete. È già avvisata di tutto.)

Nic. Nardo, portagli la cioccolata.

Giu. No, no, non v'incomodate. Ho già digiunato.

Nic. Come?

Giu. (*forte*) Dico che ho digiunato.

Nic. Appunto perchè siete a digiuno beverete la cioccolata.
Giu. (*ridendo con disprezzo*) Eh! eh! non m'intendete. Ho voluto dire che ho fatta la mia colezione, perciò vi ringrazio. (*balza in piedi*)
Bar. (*a Niccolò*) Sentite? I Francesi quando digiunano, mangiano.
Nic. Ah! sì, sì; *dèjeuner*, lo so benissimo, vuol dire far colezione.
Nar. Se altro non mi comandano, vado.
Nic. Trova un notaio che venga subito, e introducilo nel mio gabinetto.
Nar. Sarà servita. (Or viene il buono, e io farò che venga il meglio.) (*parte*)

SCENA X.

NICCOLÒ, BARTOLOMMEO, GIULIETTO.

Giu. (*forte in aria di scherno*) Un notaio! un notaio! vuol far testamento il signore? (*a Niccolò*) Ottima cosa! Nella sua età, savissima precauzione! La morte può sempre venire. (*ride*) Eh! eh! eh!
Nic. (*a Bartolommeo*) Questa veramente è una mezza insolenza.
Giu. (*si sta attillando, e mostra di non badare*)
Bar. Come?
Nic. (*forte*) Che questa è un'insolenza.
Bar. Non ve l'avevo detto? ci ho gusto.
Nic. Non ci ho gusto io.
Giu. (*fortissimo e ridendo con compiacimento*) Ma

lor signori stanno così soli? fanno una così mesta conversazione? perchè mai senza dame, senza belle, senza il condimento soave ed amabile della società? (Qui già bisogna gridar come un'aquila chi non vuol dir le cose due volte.)

Nic. Noi stiamo benissimo così. La compagnia di vostro padre mi è carissima. Egli mi ama. A me basta egli, io basto a lui.

Giu. Ottimamente, non si può dire di meglio; ma a me non basta nè l'uno nè l'altro. (*sempre col solito riso schernitore*) La vostra età senile vi rende capaci di vivere separati così dalla bella metà dell'uman genere; ma la gioventù, signori, la gioventù, che arde, che bolle, che scoppia, non può stare così, oh! non può stare.

Bar. (*alzandosi con impazienza*) E se non puoi stare, va via di qua, impertinente, frascone.

Nic.(*rimettendolo a sedere*) Eh! quietatevi. Sono scherzi innocenti...

Giu. Come, come! vi sdegnate per così poco, rispettabile autore de' giorni miei? Se volevate ch'io rimanessi un semplice, uno stolido; un insensato non dovevate farmi viaggiare.

Bar. Ben maledico il punto in cui ho permesso che tu viaggiassi.

Giu. Perdonatemi, perdonatemi; in ciò avete torto. Quali maestri, quale studio, qual sorta d'educazione può mai paragonarsi alla solida utilità che dal viaggiare si ricava? Fortunati que' genitori che possono far viaggiare e che viaggiar fanno i loro giovani figli! E quando mai o per economiche mire o per

soverchia tenerezza non vogliasi che s'allontanino, vengano dalla Francia gli educatori e le educatrici, e se li modellino almeno sul gusto di quella priviligiata nazione. L'Italia, lode al cielo, è già presso che tutta persuasa di questa prudente massima, e le famiglie e le case sono inondate da questi benefici istillatori del francesismo. Non è un piacere per le paterne e materne orecchie italiane il sentirsi cinguettare da' suoi fanciulli i gallici motti, le galliche frasi, gli scherzetti gallici e delicati, mentre ancora non sanno bene se l'Italia abbia una lingua che sia sua propria? Oh perdonatemi, perdonatemi, è piacer grande, grande, grandissimo.

Bar. (*con ira*) A me sembra una grande, grande, grandissima pazzia.

Nic. Veramente anche a me.

Giu. Soliti pregiudizj di chi non mise mai piede fuori delle patrie mura, di chi non uscì mai dal suo meschino guscio. (*ride come sopra*) L'Italiano che viaggia, ritorna alla sua patria illuminato ed istrutto in mille giovevoli cose. Ride e compiange nel tempo stesso. Sa parlare, sa decidere delle leggi, delle cuffie, della morale, delle vivande, dei punti d'onore, delle pettinature, delle bell'arti e del perfetto corteggiare le dame. Tutti lo ricercano, tutti procurano d'essere da lui ammaestrati, la città non parla più che di lui, egli è l'oracolo, egli è l'idolo universale. (*s'alza*) Ah caro padre, quanto mai vi debbo per avermi fatto viaggiare! Mi sento tutt'altro da quel che

ero prima! Se mi vedeste ora nelle più brillanti adunanze, con quale brio, con quanta scioltezza mi presento e discorro! Tosto ch'io vegga poi il campo libero di qualche bella: (*improvvisamente, e con impeto si butta in ginocchio dinanzi a Niccolò*) Eccomi ai vostri piedi. Se amabile, perchè non vorrete essere amata? Se mi feriste, perchè non mi vorrete sanare? Vennero da quegli occhi le mie ferite; deh venga il balsamo da quel bel labbro.

Nic. (*si va contorcendo e ritirando*)

Giu. Una parola, un detto solo, e rivivo... Ma duro silenzio, cuore di ghiaccio, animo di leonessa! Per me non ci è più speme. *Mon bien, ma souveraine, mon amour.* Lasciate che su questa mano... (*vorrebbe baciargli la mano*) io stampi l'ultimo estremo bacio, e sia poi di me e di mia vita ciò che il destino ha disposto. (*balzando in piedi*) Poscia si balza in piedi (poichè il vero amante francese deve sempre aver le ginocchia docili ed obbedienti) si parla di morire, si nominano il ferro, il veleno, la morte, e se si può terminare la scena con uno svenimento, allora il colpo è sicuro. In questa guisa...

Bar. (*alzandosi con rabbia*) In questa guisa tu sei un buffone: io ho gettato malamente il mio denaro, tu hai malamente speso il tuo tempo; e se non cangerai maniera, io ti farò cangiar paese, non già con un viaggio, ma coll'allontanarti, e rinchiuderti in luogo che sia per te di gastigo.

Nic. (*alzandosi anch' egli*) Veramente, Giulietto

mio, avete mal corrisposto al vostro talento e alle premure di vostro padre. Bisogna essere in Italia Italiano, e savio poi da per tutto...

Giu. Non so che dire; se mi si avesse lasciato compiere il viaggiare...

Bar. Sì, sì, avresti compiuto ancor l'impazzire. Orsù, pensa bene ai casi tuoi.

SCENA XI.

Rosina *sulla porta in modo che sia veduta dal solo* Giulietto *e* detti.

Ros. (*fa piccoli baciamani e saluti a Giulietto*)

Giu. (*resta come sbalordito, e corrisponde con riguardo e timore*)

Nic. (*a Bartolommeo*) Vedete come si è mortificato e ammutito?

Bar. (*con forza*) M'hai inteso? Preparati intanto a riconoscere e a rispettare per tua matrigna la figlia di questo mio degnissimo amico.

Ros. (*fa cenno di no*)

Giu. (*con trasporto*) Siatene pur sicurissimo. L'amerò, l'adorerò con tutta la maggior tenerezza...

Bar. Io non voglio poi tanto; mi basta che tu la rispetti.

SCENA XII.

NARDO *e* DETTI.

Nar. (*a Niccolò*) È venuto il notaio, ed aspetta nel suo gabinetto.

Ros. (*parte*)

Nic. Chi aspetta nel mio gabinetto?

Nar. (*fortissimo*) Il notaio.

Nic. (*impazientato*) Il notaio, sì, il notaio. Ho udito, non son già sordo. Andiamo, Bartolommeo. Signor Giulietto, ci scuserete. Torniam fra poco.

Giu. (*un po' confuso*) Servitevi pure.

Bar. Te lo replico ancora; o giudizio, o sarai chiuso con ogni rigore. Se ci vuoi aspettar qui, aspettaci.

Giu. (*risponde con umili riverenze*)

Bar. (*a Niccolò*) Amico, sono con voi. (*parte con Niccolò*)

SCENA XIII.

GIULIETTO, NARDO, *poi* GUGLIELMO *e* CARDO.

Giu. Nardo mio, come ha da andare questa faccenda?

Nar. Non dubitate, andrà benissimo.

Giu. A me pare che s' incammini malissimo.

Nar. No, v' ingannate; tutto è concertato in modo che voi dovrete esser contento.

Giu. Ma come? Quando?

Nar. Sposando voi Rosina, e stasera.

Giu. Ma se mio padre e Niccolò ora stanno formando la scrittura di matrimonio fra Rosina e mio padre!

Nar. Non importa niente... quella scrittura medesima... In somma fidatevi.

Giu. In somma mi fido poco. Veggo che Cardo ancora m'ha abbandonato e che l'amico Guglielmo non comparisce.

Nar. State quieto, sono qui tutti due. (*verso la porta*) Venite, venite.

Gug. (*a Nardo*) Sono prontissimo, ed aspettavo che tu mi chiamassi.

Car. Così ancor io.

Nar. (*a Giulietto*) Vedete? siate tranquillo. Possiam parlare ora fra noi. Già per un po' di tempo i vecchi non verranno. Voi avrete veduta la signora Rosina?

Giu. Sì, l'ho veduta, ma in distanza, e un momento.

Nar. Per ora contentatevi di tanto.

Giu. Ma io non posso proseguir a fingere d' esser ciò che non sono.

Gug. Eh! via; per amore si fa di tutto. E poi fingere d'esser pazzo quando non si è, non è fatica tanto grande. Il difficile suol essere il fingere d'esser savio quando veramente si è pazzo.

Giu. Ma Rosina...

Gug. Rosina sarà vostra. Allorchè foste mandato a viaggiare, ella vi amava e voi l'amavate. L'umore aspro di vostro padre non avrebbe mai aderito a tale amore, nè a darvi moglie sì presto. Io ho sempre tenuto d'occhio la

condotta di vostro padre, e quando ho preveduto ciò che stava appunto per accadere, ho fatto venire a lui, e in voce e in lettere, informazioni a voi sì contrarie, ch'egli è stato costretto a richiamarvi. Ieri arrivaste, e stasera vi sposerete. Che cosa volete di più?

Giu. Stasera!

Nar. Sì, stasera.

Giu. Ma dopo quasi due anni che non ho parlato a Rosina, vorrei dirle almen due parole, e intender dalla sua voce stessa, prima di sposarla, se mi ama ancora.

Nar. Giustissimo desiderio, e le potrete dire le due parole.

Giu. Ma dove?

Nar. Qui.

Giu. Capisco. Te ne lusinghi perchè i nostri genitori son sordi, ma non sono già ciechi, nè forse permetteranno che ci accostiamo.

Gug. V'accosterete, sì.

Nar. (*a Cardo*) Hai avvisato il maestro di ballo?

Car. Subito, non ho mancato. Manderà il sonatore, il quale dirà ciò che deve dire.

Nar. Anche il notaio già sa quello che deve fare, ed ha avuti a quest'ora i cinquanta zecchini.

Gug. Sicchè, caro Giulietto, voi ben vedete...

Giu. Io veramente non vedo e non capisco nulla.

Gug. Tant'è, dovete fidarvi di noi. Vogliamo ridere, e riderete voi stesso. Ma lasciatevi regolare, sorprendere e servire.

Giu. Farò quel che volete. Solo mi resta il rimorso di dar un dispiacere a mio padre e di prendere contro sua voglia una sposa...

Gug. Oh! non abbiate nessun rimorso su questo. È molto meglio che vi maritiate voi in vece di lui; ed anzi lo salvate così da un passo falsissimo, nè potete esser rimproverato giammai d'avere scelto una sposa, a cui vostro padre medesimo volea dare la mano.

Giu. Quest'è poi vero, e non replico altro.

Nar. Vengono i vecchi, Rosina e il notaio.

Gug. Io dunque n'andrò. (*abbracciando Giulietto*) Amico, siate felice, e così sarò felice ancor io.

Giu. Vi ringrazio e de' consigli e dell'opera vostra. Addio.

Gug. Addio. (*parte*)

SCENA XIV.

Niccolò, *che tiene per mano* Rosina, *alquanto mesta,* Bartolomeo, *il* Notaro, Nardo, Cardo, *che sta indietro,* Giulietto.

Nic. Cara figlia, tu starai da regina; Assicurati di quanto ora ti dico. Non sei contenta?

Ros. Anzi contentissima (*forte*) (perchè già so che non isposerò Bartolommeo, ma Giulietto).

Bar. Amabilissima Rosina, nel giubilo in cui mi trovo, datemi ancora la consolazione di presentarvi mio figlio. Voi l'avete conosciuto prima de' suoi viaggi. Questi l'hanno un tantino guastato, ma si emenderà. Soffritelo, compatitelo e correggetelo.

Ros. Farò certamente il mio dovere.

Bar. Che cosa dite, carina?

Ros. (*forte*) Che farò il mio dovere.

Bar. Lo credo. (*a Giulietto*) Animo, fa tu adesso il dover tuo inchinandoti alla tua futura matrigna. Stai là incantato come un'oca.

Giu. (*accostandosi rispettosamente a Rosina*) Signora, le dedico tutti gli ossequiosi sentimenti dell'animo, e la supplico ad aver in avvenire per me quelli che converranno al sacro carattere ond' ella è vicina a vestirsi. (*le bacia con umiltà, con timore e con tenerezza la mano, e resta fermo in tal atto*)

Nic. (*e Bartolommeo stanno ad udire a orecchie tese*)

Bar. (*separandolo*) Via, via, basta così. Queste sono le prime parole che hai dette con un po' di giudizio.

Car. (Eh! ne dirà ancor di più belle.)

Nic. (*a Rosina*) Su, coraggio, bisogna rispondere.

Ros. Mi farò sempre un pregio di meritare colla mia condotta, o signore, quei titoli che m'accingo a sostenere in casa vostra. (*fa un timido inchino*)

Giu. (*corrisponde e torna al suo luogo*)

Nar. (Che bravi galeotti, maschio e femmina!)

Nic. (*con compiacimento a Rosina*) Tu hai egregiamente risposto.

SCENA XV.

CECCHINO *e* DETTI.

Nar. (*mostrando aver veduto qualcuno nell' altra camera*)

Entrate, entrate, Cecchino.
Nic. Chi c'è di là?
Nar. Veda il sonatore.
Cec. (*avanzandosi*) Servo umilissimo di lor signori.
Nic. Addio, Cecchino. Non viene il maestro di ballo?
Cec. Non signore, non viene.
Nic. Viene sì? a che ora?
Bar. Oh! ci ho piacere che venga.
Cec. (*forte assai*) No signore, non viene, non viene. Ha mandato me per avvisarla che non può.
Nic. Non può, perchè?
Cec. (*forte sempre*) Perchè s'è fatto male.
Bar. Oh poveretto!
Nic. Mi rincresce. Ma come?
Cec. Questa mattina nell' uscir di casa, mentre era sul fine della scala... torno un passo indietro... Ieri sera andò a letto con un forte giramento di testa. Non volle cenare, e siccome non è avvezzo a star senza cena, non ha potuto in tutta la notte... ma bisogna che torni un passo indietro... Veramente la serva s'era dimenticata di preparargli la cena, ed egli arrabbiato, ed anche con quel forte giramento di capo, volta di qua, volta di là, non ha mai potuto serrar un occhio. E così questa matti-

na nel fare l'ultimo gradino... Permetta che torni un passo indietro...

Not. (*a Cecchino*) (Spicciati, maledetto.)

Nar. (*a Cecchino*) (Adesso adesso ti fo far io dodici passi innanzi.)

Cec. (*in fretta*) È sdrucciolato, è caduto, e dicono che si sia storta la dura madre.

Not. (Che ti vengano mille malanni!)

Bar. (*ridendo*) In mezzo a' tuoi spropositi si capisce che si è fatto male.

Nic. (*ridendo*) Hai una lingua da tanaglie, che il cielo te la conservi. Si sarebbe potuto ballare un minuetto, e così non si può.

Nar. (*a Giulietto*) (A voi, a voi, esibitevi, e profittate dell'occasione.

Giu. (Ho capito.) (*forte*) Se mi credono degno di quest'onore, ballerò io un minuettino colla signora sposa.

Nic. Sì, sì, ballatelo pure. (*a Bartolommeo*) Vi dispiace?

Ros. Giulietto, addio. (*tornano ai loro luoghi*).

Bar. Io non ci ho difficoltà veruna.

Nic. Signor notaro, le dispiace di perder questo poco di tempo?

Not. Anzi non posso meglio impiegarlo.

Nic. Oh! quando poi non può...

Not. (*forte assai*) No, no, dico anzi che posso benissimo. (Sono troppo ben pagato.)

Nic. Via dunque, Cecchino, sonate un bel minuetto. A voi, ragazzi, andate in figura.

Bar. Ma che il minuetto sia di quei belli belli, non di quelle frivolezze che odonsi oggigiorno.

Cec. (*comincia un minuetto notissimo ed antichissimo*)
Bar. Oh! buono, buono, questo, questo.
Nic. Che porcheria! Questo lo ballava mia nonna.
Bar. Vostra nonna! Era veramente una donna di buon gusto.
Nic. Un altro, un altro.
Cec. (*ne sona un bello e nuovo*)
Bar. (*dà di testa, e si stringe nelle spalle, guardando Niccolò*)
Nic. (*mostra la sua approvazione*)
Ros. (*e Giulietto vonno porsi in figura, e cominciano il minuetto*)
Giu. (*a Rosina tenendola per mano*) Addio, Rosina.
Ros. Addio, Giulietto.
Giu. (*come sopra nel dar la prima volta la mano*) Mi amate ancora?
Ros. Con tutta la maggior tenerezza.
Giu. (*nel darle la seconda mano*) Sareste mia sposa?
Ros. Altro non desidero.
Giu. (*nel darsi le mani, e nel ricondursi*) Mi amerete sempre?
Ros. Finchè avrò vita.
Giu. (*nel farsi le ultime riverenze*) Mi promettono che sarete mia sposa fra pochi momenti.
Ros. Ed io sarò contentissima.
Giu. Addio, Rosina.
Bar. (*Niccolò, il Notaio, Nardo e Cardo*) Bravi, evviva!
Nic. Mia figlia, a dir vero, non balla male.
Bar. Balla benino il mio ragazzo ancora.
Nic. Che nobile ballo è il minuetto!

Bar. Oh! sì, ballo antico, ma principesco.

Nic. Quant'è mai esprimente!

Bar. E parlante a segno che penetra il cuore.

Cec. Comandano altro, signori?

Nic. Aspetta, che servirai per testimonio. Neppur tu spenderai il tuo tempo invano.

Cec. Resterò per obbedirla.

Nic. Signor notaro, dopo fissate fra 'l signor Bartolommeo e me le nostre massime e i nostri patti, abbiamo dichiarate a lei le nostre intenzioni. Favorisca dunque di leggere forte e chiaro la scrittura ch'ella ne ha stesa.

Bar. Sì, forte, forte. Non siam già sordi, ma in questi affari la chiarezza non è mai troppa.

Not. (*legge fortissimo, fuorchè i luoghi che veggonsi scritti di carattere differente, ne' quali con arte abbassa la voce, e legge fra i denti*) *Addì... 1783. Colla presente scrittura che debbe essere ferma, salda, forte, gagliarda, robusta, irrevocabile, irretrattabile, accettata, rispettata, venerata, e per ogni qualunque caso inconcussa, restano stabilite le nozze tra l' illustrissima signora Rosa figlia dell'illustrissimo Niccolò Clarunchi e l' illustrissimo* SIGNOR GIULIO FIGLIO DELL' ILLUSTRISSIMO *signor Bartolommeo Fraschetti, da contraersi subito, immediatamente, senza dilazione, senza cavillazione,* ipsofacto, *e senza alcuna ponderazione, sottoscritta che sia dalle parti e dai testimoni la presente scrittura: perchè così ec., come di ragione ec. qualmente che ec. massimamente che ec. secondo la legge vigesima prima ec., e a scan-*

so d'ogni errore, d'ogni equivoco, sbaglio, abbaglio, o più minuto dettaglio...

Bar. Bravo, bravo, bravissimo.

Nic. Così va fatto. Preveder tutto, evitar tutto. Bravo, bravo.

Not. Oh! compatiranno. Quest'è sempre stato il mio stile e la mia onoratezza. (*legge*) *o più minuto dettaglio. E siccome l'illustrissimo signor Niccolò Clarunchi padre della suddetta illustrissima signora Rosa contraente, presente, consenziente e concomitante promette all'illustrissimo signor* GIULIO *Fraschetti suddetto futuro sposo otto mille scudi romani in dote della sua figlia, così s'obbliga lo sposo,* E IL PADRE DELLO SPOSO, *a mantenere la suddetta illustrissima signora con tutto l'agio, comodo, decenza, convenienza, in presenza, in absenza, e non prendendosi mai sopra ciò veruna licenza, e questi patti e condizioni s'obbligano egualmente colle loro rispettive sottoscrizioni l'illustrissimo signor Niccolò insieme coll'illustrissima signora Rosa da una parte, e l'illustrissimo signor Bartolommeo unitamente all'illustrissimo signor Giulio di lui figlio dall'altra parte. Le cose tutte convenute, concretate, accordate e stabilite ec. ec. ec. si viene all'atto della sottoscrizione.* (*a Niccolò e Bartolommeo*) Sono contenti?

Nic. Oh! contentissimi.

Bar. Chi mai non lo sarebbe?

Not. Or bene dunque, sottoscrivino. A lei, signor Niccolò.

Nic. (*va al tavolino, e sottoscrive*)

Not. Signor Bartolommeo.
Bar. (*fa lo stesso*)
Not. Signora sposa.
Ros. (*un po' tremante*)
Not. (Non tema. Ella è nelle mani d'un notaio.)
Ros. (*sottoscrive*)
Not. Signor Giulio, ratifichi.
Giu. (*al notaio*) (Posso esser sicuro?
Not. Mi maraviglio. Saprei molto poco il mio mestiere.)
Giu. (*sottoscrive*)
Nic. (*e Bartolommeo si abbracciano con giubilo*)
Bar. (*va baciando la mano di Rosina*)
Giu. (*sta sospeso*)
Not. A voi altri, Nardo, Cardo e Cecchino, sottoscrivetevi da testimoni.
Nar. Subito. (*sottoscrive*)
Car. Ben volentieri. (*fa lo stesso*)
Cec. Son qui ancor io. (*fa lo stesso*)
Not. Ora tutto è compiuto. (*ritiene presso di se la scrittura*)
Bar. (*a Rosina*) (Animo, fate cuore, e dichiaratevi.)
Car. (*a Giulietto*) (Spirito, datevi a conoscere per lo sposo.)
Not. Gli sposi si dieno le loro destre, ed altro più non rimane.
Bar. (*sta in atto di dar la mano a Rosina*)
Ros. (*e Giulietto si vanno incontro, e nel darsi la mano*)
Giu. Questa è la mia sposa.
Ros. Quest'è lo sposo mio.
Nic. Come! che vuol dir ciò?
Bar. (*a Giulietto*) Che strana insolenza è questa?

Giu. Non è insolenza, è cosa già concordata.
Nic. Non capisco nulla.
Not. Ma non sono questi gli sposi?
Bar. Gli sposi siamo Rosina ed io.
Not. (*forte*) Oibò.
Bar. Oibò! come ci entra l'oibò?
Not. Oh! ci entra a maraviglia.
Nic. Signor notaro, non facciamo a burlarci.
Not. Io non burlo nessuno. La scrittura è chiarissima. Osservino (*si pone in mezzo a Bartolommeo ed a Niccolò, e mostra loro la carta tenendola stretta in mano*)
Bar. (*legge*) *Le nozze tra l'illustrissima signora Rosa Clarunchi.*
Nic. (*legge*) *E l'illustrissimo signor Giulio Fraschetti...* Oh corpo di Bacco!
Bar. Ah poter del mondo! a noi un simile inganno?
Not. Si sono ingannati da loro medesimi. Io ho scritto quello che mi è stato detto, ed ho poi letto fortissimo.
Bar. Avete sbagliato. Dovevate porre il padre in vece del figlio.
Not. Oh! quel che è scritto è scritto; e questa, come sanno, è una carta ferma, salda, forte, robusta...
Nic. Eh! non ci seccate di nuovo coi vostri termini notariali. A me quella carta.
Bar. Subito lacerarla, distruggerla...
Not. Questa, signori, non esce dalle mie mani. Gliene darò una copia sempre che la vorranno. Dinanzi al giudice poi sarà deciso se valida sia una scrittura firmata dai contraenti, dai genitori e dai necessarii testimoni.
Bar. Il giudice saprà che c'ingannaste.

Not. Ogni giudice deciderà che una giovine sposa non può mai convenire ad un vecchio, ma bensì a sposo giovine eguale a lei.

Nic. E voi altri, testimoni bricconi...

Bar. Meritereste la galera.

Nar. (E che cosa resterebbe poi pel notaio?) (*forte a Bortolommeo*) Noi altri, signore, siamo innocenti.

Car. Abbiam sottoscritto alla buona e alla cieca.

Cec. Signori, vogliono più minuetti?

Nic. Taci, impertinente, che siamo irritati abbastanza.

Bar. Sei un furfante ancor tu.

Cec. (*forte*) Non vada in collera, e si rassegni. Anch'ella ha fatto come me, è tornata un passo indietro.

Bar. (*e Niccolò fanno moto per dargli*)

Cec. Servo di lor signori. (*parte correndo*)

Bar. (*forte*) Niccolò.

Nic. (*forte*) Bartolommeo.

Bar. Contro i nostri figli ribaldi conviene sfogarsi, e dar loro un gastigo... (*con fierezza*)

Giu. (*e Rosina si buttano ai piedi de' loro genitori, ma inginocchiati in modo che sono spalla a spalla; e ognuno dinanzi al proprio padre*)

Ros. (*sempre forte*) Ah signore! pietà.

Giu. Compassione, misericordia.

Ros. Non lo faremo mai più.

Giu. Il vostro sangue.

Ros. Le vostre viscere.

Giu. La vostra creatura.

Ros. (*a Giulietto*) (Piangiamo.

Giu. Oh! sì.) (*piangono*)

Nic. Bartolommeo. (*più forte*) Bartolommeo.

Bar. Niccolò.

Nic. Non resisto.

Bar. Non insisto! Che vuol dir non insisto?

Nic. (*gridando*) Dico che non resisto.

Bar. Nemmen io.

Nic. Perdoniamo?

Bar. Perchè andiamo?

Nic. (*grida da disperato*) Dico che perdoniamo, che perdoniamo, che perdoniamo.

Bar. (*gridando anch' egli*) Sì, perdono, perdono, e mi dimentico tutto.

Nic. (*e Bartolommeo rialzano i figli e li abbracciano*)

Ros. Or siam contenti.

Giu. Ora siamo pienamente felici.

Bar. Ma tu, Giulietto, abbi giudizio.

Giu. (*forte*) Non avrete a dolervi di me, e mi troverete assai diverso da quello che vi ho sembrato.

Not. (*con umiltà*) E il notaro?

Nar. (*nel modo stesso*) E Nardo?

Car. (*anch' egli*) E Cardo?

Nic. Sì, perdoniamo a tutti. Non è vero, Bartolommeo?

Bar. Sì, a tutti, a tutti.

Nic. (*accostandosi a Bartolommeo, e parlandogli forte*) Consoliamoci. Voi che avete stima di mia figlia, se non l'otteneste per isposa, l' otteneste almeno per nuora; e se eravam giubilanti d'un matrimonio stranamente immaginato da noi, molto più dobbiam esserlo d'un così fausto matrimonio improvviso.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MATRIMONIO IMPROVVISO

Sempre grazioso l'Albergati colle sue picciole produzioni, nè mai accusabile di plagiato, come si trova nelle farse francesi, ci offre un argomento da ridere, nuovo certamente, nè forse impossibile ad avvenire. Conveniamo coll' autore, che *la poverella*, cioè questa farsa, *esige naturalezza, decenza e azione moderatamente caricata*. Noi l'abbiam vista in teatro rappresentata da comici. Ahimè! Talvolta costoro le han cangiato il titolo, annunziandola con quel dei *Due Sordi*, non intendendo che la *sordità* è un conducente al *Matrimonio improvviso*.

Ci sieno ora lecite alcune riflessioni, che non possono prender di mira, se non alcune parti integranti la commediuola, ma non già le essenziali. Nella scena X, ci par troppa dottrina, e seriamente dettata dalla bocca di Giulietto sull' articolo della galanteria imparata nei viaggi. Caricato pure in Giulietto è assai il proseguimento di detta scena, quando si butta in ginocchio a Niccolò, che

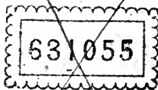
diventa donna; tanto più che questa estasi amorosa dà nel prolisso, e comincia ad avere un improbabile. Le scene di trasporto son come i soliloquii a qualche divinità. Se non son brevi, passano la verisimiglianza e cominciano ad annoiare. Questo è canone degli affetti. È ben vero, a difesa dell'autore, che tutto ciò che opera allora Giulietto è pura finzione; ma anche la finzione quando eccede, o disdice o raffredda.

Altra riflessione sull'intercalare di Cecchino nella scena XIV: *torno un passo indietro*. È ripetuto tre volte in brevissimo spazio. Si rifletta che gl'intercalari, perchè sian naturali, come in persone male educate addiviene, non sogliono passare uno o due vocaboli.

Il ridicolo che si vuol trarre da Cecchino, che dice: *è caduto, e dicono che si sia storta la dura madre,* ha troppo dell'erudito sulle labbra di un omicciatolo assai rozzo e ignorante. Lo sproposito che nasce dal vocabolo scientifico male usato staria bene in chi affettasse una falsa letteratura.

Finalmente si avverta quanto disdicono i versi in mezzo alla prosa, massimamente se sono sonori e che non vanno nella categoria delle citazioni. Tale è quello di Bartolommeo nella scena XIV:

Balla benino il mio ragazzo ancora.





Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



